

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 8 - agosto 2016 | סיוון 5776

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 8 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00



La nuova guida dell'Unione

Assieme alla presidente Noemi Di Segni la nuova Giunta è già al lavoro pagg. 2-3



APPUNTAMENTO IN LAGUNA PER I CINQUE SECOLI DEL GHETTO

Venezia, Storia e futuro

Dalla mostra di palazzo Ducale alle rappresentazioni di Shakespeare, dalla riscoperta dell'alba dei primi libri, ai giardini segreti, a una autentica conoscenza del quartiere ebraico più famoso del mondo. Un dossier per raccontare i segreti di Venezia, una storia lunga cinque secoli e una comunità che continua nonostante tutto ad accogliere visitatori da tutto il mondo e a progettare l'avvenire. / pagg. 11-25



Donatella Calabi artefice e guida d'eccezione alla mostra Venezia 500

La mia città per capire tutte le città

pagg. 6-7




BUIO SULL'EUROPA

L'attacco del terrorismo islamico colpisce la popolazione civile. Dopo Nizza l'Europa si interroga e guarda all'esperienza di Israele per difendersi senza perdere il gusto di vivere / pagg. 2-5

ORIZZONTI Da Parigi a Londra il mondo politico a confronto su come combinare la sfida dell'integrazione con l'esigenza di sicurezza / pag. 28

OPINIONI A CONFRONTO

A PAGG. 29-30

MEMORIA
David Bidussa

DEMOCRAZIA
Gadi Luzzatto Voghera

ISRAELE
Francesco Lucrezi

FESTIVAL

a pag. 31



MONTPELLIER-TEL AVIV LA DANZA ABITA QUI

Il direttore del prestigioso appuntamento Jean Paul Montanari racconta il suo lavoro fra i protagonisti del balletto

"Eccomi", Jonathan Safran Foer rompe il silenzio Ogni cosa è ancora sfrontatamente illuminata

pagg. 32-33



Dopo 10 anni di silenzio l'enfant prodige della letteratura americana torna con un libro travolgente che apparirà in Italia alla fine d'agosto. Pagine Ebraiche ne racconta in anteprima i temi complessi, fra Israele e Diaspora, fra identità, passione e disperazione. Fra Parola biblica e sfacciato umorismo.



Sergio Della Pergola/
a pag. 29



Medio Oriente, la sbadata missione dei grillini

Nata a Gerusalemme, 47 anni, responsabile dell'ufficio Attività internazionali del Consiglio nazionale dei commercialisti, la romana Noemi Di Segni è da inizio luglio presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Un incarico conferitole nel corso della prima riunione del nuovo Consiglio dell'Unione, formatosi in seguito alle designazioni dei singoli Consigli comunitari e alle consultazioni elettorali svoltesi nelle Comunità di Roma, Milano, Firenze, Livorno e Trieste in data 19 giugno. "Rimarcare ancora di più il contributo valoriale che l'ebraismo italiano offre e condivide con la società esterna e il modo in cui l'ebraismo stesso è riconosciuto e tutelato. Ma la sfida è anche verso l'interno, il reciproco rispetto e la capacità di ascol-

Noemi Di Segni, le sfide in agenda



to. È fondamentale - ha spiegato Di Segni in un recente intervento sul mensile UCEI Pagine Ebraiche - mantenersi ed evolversi nel rispetto e nella valorizzazione delle peculiarità culturali e ritualistiche di ogni comunità esistente, dell'emergente presenza ebraica nel Meridione, al contempo ridefinendo modelli di gestione e di governance che siano in grado di offrire e sostenere le molteplici esigenze" Presentatasi al voto in qualità di capolista del gruppo "Benè Binah", formazione che un significativo consenso ha ottenuto tra gli ebrei romani, Noemi Di Segni succede a Renzo Gattegna, per 10 anni al vertice

Piedi per terra, sguardo lontano

I primi temi da affrontare per tutelare l'ebraismo italiano nell'intervento della Presidente al Consiglio UCEI



◀ Noemi Di Segni presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Con grande commozione e con profonda consapevolezza di quanto sia importante questo momento e questo snodo istituzionale, rivolgo un saluto a tutti, e in particolare ai Consiglieri che per la prima volta partecipano a questa assise. E allora il mio primo pensiero va alle parole di una canzone di Sarit Hadad, cantante israeliana, bellissima e innovatrice della musica orientale: Un albero si trova solo nell'autunno / Non ha calore né ombra / Anche lui a volte vuole sentirsi al sicuro / E non come un fiore che appassisce / E a volte i tempi ci mettono sotto esame / Ci pongono le loro sfide e i loro intralci / Ma noi abbiamo le nostre forze. Facciamo vedere che noi possiamo. / Vedere il dolore e guardarlo negli occhi / Attaccarsi alla vista forte e non arrendersi / Credere con tutto il cuore che andrà bene "yehye tov" e che nonostante tutto noi ce la faremo. Si rivolge a noi - come singoli - come Popolo. Forse anche come Comunità.

Essere una cittadina italiana / L'essere ebrea cresciuta in un ambiente religioso / L'essere israeliana, di Gerusalemme, e con l'incisiva esperienza del servizio militare / L'essere donna. Madre di tre figli, avviati due di loro a una vita in Israele / L'essere figlia di italiani e parte di una comunità antica e

LA DIRETTA NEGLI STUDI RAI

Israele, modello e scudo contro il terrore

La vita in Europa ai tempi del terrorismo islamico. Come reagire davanti all'ondata di ultimi attacchi? Quale il giusto approccio davanti a una minaccia che si fa sempre più presente nel quotidiano di milioni di cittadini, puntando a distruggere tutti i valori delle società democratiche e progredite? Per affrontare il tema, il direttore di Rainews24 Antonio Di Bella ha voluto al suo fianco la presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Noemi Di Segni, ospite a Saxa Rubra di uno spazio di approfondimento dedicato alla lezione da trarre, in questo senso, dall'esperienza israeliana. "Vivere con un doppio binario. Vivere sapendo che il rischio sta dentro l'angolo e quindi saperlo intercettare e al tempo stesso sempre accettare di vivere la massima quotidianità con la massima spensieratezza". Così la presidente dell'Unione ha illustrato l'approccio di Israele verso questo tema così doloroso ma anche così attuale, come ha dimostrato il recente attacco sventato a Gerusalemme. "L'invito - ha osservato Di Segni in un passaggio del suo intervento - è a non avere il timore di insegnare oggi ai nostri figli in



proiettata con energia verso il futuro Mi portano a stare qui con voi e a condividere un percorso, anzi il percorso, che abbiamo tutti intrapreso assieme. Viviamo la nostra vita quotidiana correndo e curando i nostri affetti personali, ma sappiamo già - dai più piccoli ai più grandi - che la densa nuvola nera è arrivata anche sui cieli dell'Europa. E le sfide che abbiamo da anni imparato ad affrontare, come israeliani, come ebrei e come Comunità, sono divenute sfide anche dei governi e delle Istituzioni europee. L'Europa, dopo la tragica esperienza della seconda guerra mondiale, aveva finalmente capito la neces-

sità di agire all'unisono per difendere i valori fondamentali di libertà, democrazia, uguaglianza e rispetto dei diritti umani. La cronaca di questi giorni dimostra purtroppo che è entrata in crisi la stessa identità dell'Unione Europea, all'interno della quale, ormai, nessuno può più dirsi al sicuro. Oggi più che mai dobbiamo riaffermare i valori di democrazia e convivenza civile e sviluppare una strategia vincente per difendere le nostre Comunità dalla minaccia terroristica e da un antisemitismo sempre più aggressivo e subdolo. Sicurezza che va "gestita" - informando ma senza generare panico e terrore di vivere le nostre vite. Approntando

ulteriori sistemi e misure di prevenzione con attenzione e di ricordo con le forze dell'ordine. L'Europa e Israele. Israele e l'Italia. Un rapporto a cui tutti noi teniamo immensamente. Lo Stato di Israele si difende con la sua anima, con le sue istituzioni democratiche con e il suo incredibile esercito e afferma il suo diritto ad esistere, difendendo l'esistenza fisica e combattendo la distorsione mediatica, i tentativi di boicottaggio e i continui attacchi e isolamento. Sappiamo quanto la sopravvivenza di Israele rappresenti una garanzia per l'esistenza e aggiungerei oggi, resistenza, dell'Intera compagine europea. Siamo

battuto. Ma non rinunciamo a vivere la nostra quotidianità come qualsiasi altro giorno. Noi siamo più forti di chi semina qualsiasi forma di odio e di chi, quelle conquiste, le vorrebbe distruggere con la violenza, con la barbarie, con il lucido assassinio di vittime innocenti. Ancora una volta lo dimostreremo restando uniti e combattendo per un futuro migliore".

"È però fondamentale - aveva poi aggiunto - una reale presa di coscienza del pericolo. Una minaccia che da tempo colpisce Israele e che nelle stesse dinamiche viene oggi replicata in Europa".

Europa di saper leggere questi segnali, di saper partecipare alla lettura di questi rischi e di questi pericoli. Si impara a vivere con la paura ma senza generare terrore. La sfida è sapere che esiste un rischio, ma non avere il terrore addosso". All'indomani dell'attentato a Nizza la presidente UCEI aveva tra l'altro dichiarato: "Piangiamo le vittime di questa orrenda strage, avvenuta non a caso nel momento di massima celebrazione dei valori universali per cui anche molte generazioni ebraiche hanno con dolore combattuto. Ma non rinunciamo a vivere la nostra quotidianità come qualsiasi altro giorno. Noi siamo più forti di chi semina qualsiasi forma di odio e di chi, quelle conquiste, le vorrebbe distruggere con la violenza, con la barbarie, con il lucido assassinio di vittime innocenti. Ancora una volta lo dimostreremo restando uniti e combattendo per un futuro migliore".

e dobbiamo essere al suo fianco, come sempre. Continueremo a difenderlo, mirando a farlo conoscere nelle sue molteplici realtà, come un luogo di eccellenza nello sviluppo etico, scientifico e tecnologico, culturale e sociale, unico nel Medio Oriente e con una sola capitale - Gerusalemme. I nostri giovani: le Comunità che domani lasceremo loro dipendere dalle nostre scelte di oggi. Tutti, ne sono certa, ci rendiamo conto di quanto sia urgente affrontare il tema dell'identità ebraica, da maturare e rafforzare in tutte le fasi evolutive. Con la formazione religiosa, con la scuola e con la socializzazione. Con l'ascolto dei gio-

dell'ebraismo italiano.

“Questo Ente, a cui tengo e al quale ho dedicato giornate, lunghe notti di Giunte e riunioni assieme a tutti i Consiglieri uscenti e le loro Comunità – ha sottolineato Di Segni – deve essere a mio avviso governato con la consapevolezza che la rappresentanza dell'ebraismo intero, i rapporti con le Comunità e le Istituzioni richiedono impegno quotidiano, fatica e serietà. Richiedono ascolto attento e rispettoso. Pragmatismo abbinato ad una visione di medio lungo termine. Richiedono vicinanza non solo con le parole. Questo credo di poter fare mettendo a disposizione tutto il mio essere”. Accanto a Di Segni, all'interno della Giunta, agiranno due vicepresidenti, il Consigliere torinese Giulio Dise-



gni (delega al Patrimonio) e il Consigliere milanese Giorgio Mortara (delega alle Politiche sociali). In Giunta anche il rabbino Giuseppe Momigliano, che eserciterà la de-

lega al Culto, il Consigliere bolognese David Menasci (Rapporti con le Comunità), il Consigliere milanese Guido Guetta (Bilancio), i Consiglieri romani Livia Ottolenghi (Scuola, formazione e giovani), Gianni Ascarelli (Beni culturali) e Franca Formigini Anav (Personale e affari legali). Assessorati fuori Giunta per Giacomo Moscati (Rapporti internazionali), David Meghnagi (Cultura) e Jacqueline Fellus (Casherut). Il nuovo Collegio Sindacale UCEI, votato dal Consiglio, risulta composta da Riccardo Bauer, Cesare Cava e Roberto Busnach. Nel nuovo Collegio dei Probiviri sederanno invece Giacomo Saban, Enzo Ottolenghi, Claudia De Benedetti, Fabiana Di Porto, Franco Pavoncello, Ugo Limentani e Giuditta Servi.

vani e con l'attenzione a coinvolgerli nelle scelte rendendoli capaci di rapportarsi con un mondo sempre più complesso e pieno di sfide. Trasmettiamo loro fiducia tenendoli per mano o a volte facendoci anche guidare da loro. Trasmettiamo, con l'ausilio dei nostri Rabanim e Maestri, i valori e la conoscenza della nostra millenaria cultura. Della nostra storia, la memoria e il vissuto della Shoah. C'è un rischio di una banalizzazione di quanto appartiene alla nostra memoria, di volgarizzazione della cultura ebraica e dei suoi simboli portati all'esterno e vissuti come festival. Pensiamo in primis noi stessi, per noi e per i nostri figli, a costruire una forte identità ebraica, conoscere i nostri testi sacri e saper bene la nostra lingua (pare siano 80.000 i vocaboli, molti ma meno di altre lingue). Ritengo varati gli articoli 29 e 30 dello Statuto, condivisi dal precedente Consiglio con tutta la Rabanut, e quindi ribadisco mio auspicio a darne concreta attuazione. Le 21 Comunità, rappresentate tutte dall'Unione, formano il tessuto dell'ebraismo italiano, con propri Minaghim, tradizioni e impronte culturali, arricchite inoltre, negli anni, dalla presenza di iscritti provenienti da altre parti del mondo, in particolare dalla Libia e della Persia; ogni Comunità sia essa grande, media, piccola o minuscola ha una specifica esigenza da soddisfare, una peculiare capacità e ricchezza culturale da valorizzare. Nel riaffermare la piena autonomia gestionale di ogni Comunità, credo si debbano definire modelli nuovi, di networking per una organizzazione sostenibile e sinergica dei servizi intra-comunitari. Il sistema di riparto dell'Otto per mille attualmente adottato è solo una parte di un'articolazione finanziaria che va ulteriormente rafforzata. Le nostre Comunità risentono faticosamente della crisi

economica del Paese e dell'Europa: nuove povertà e nuovi bisogni si affiancano a quelli del passato. È necessario che l'ebraismo intero si mobiliti perché questa situazione d'emergenza venga affrontata e superata. Questo ente è governato in base allo Statuto dal suo Consiglio. Sarà governato da questo Consiglio neo eletto, organizzato in diverse commissioni, che ritengo debbano essere ridotte da dieci a sei, e concretamente amministrato da una Giunta. Ma tutti i nostri progetti e le nostre iniziative pren-

deranno corpo e concretezza grazie alle persone che ci lavorano. Sono 30 dipendenti e collaboratori che ho avuto l'onore di conoscere e con i quali ho lavorato in questi anni. A tutti i livelli ho riscontrato non solo il senso di responsabilità e impegno, rispetto alla posizione lavorativa ricoperta, ma consapevolezza e rispetto per l'ente in quanto ente ebraico. Per la missione che siamo chiamati a realizzare, guardando vicino ma anche lontano. A loro va la mia stima, il mio ringraziamento per quanto fatto e

per quanto si adopereranno di fare affiancando tutti noi. Per far fronte con efficacia a quanto appena accennato e che farà parte del nostro impegnativo percorso, è fondamentale che all'interno dell'ebraismo italiano, e dell'UCEI stessa vi sia unità, competenza, tenacia, energia e volontà di agire con onestà e spirito di servizio. Questo ente, a cui tengo e al quale ho dedicato giornate, lunghe notti di Giunte e riunioni assieme a tutti i Consiglieri uscenti e le loro Comunità, deve essere a mio avviso

governato con la consapevolezza che la rappresentanza dell'ebraismo intero, i rapporti con le Comunità e le istituzioni richiedono impegno quotidiano, fatica e serietà. Richiedono ascolto attento e rispettoso. Pragmatismo abbinato a una visione di medio lungo termine. Richiedono vicinanza non solo con le parole. Questo credo di poter fare mettendo a disposizione tutto il mio essere.

(Intervento tenuto davanti al Consiglio UCEI, 3 luglio 2016)

GIORNALI, RADIO, TELEVISIONE - L'ATTENZIONE DEI GRANDI MEDIA

“Valorizziamo ciò che avvicina e unisce”

Un ruolo da protagonisti per gli ebrei italiani nel quadro della società di cui sono da sempre componente determinante. Un modello di famiglia inclusiva e responsabile. Un passo ulteriore nella conquista della piena responsabilità e del pieno impegno professionale e politico del mondo femminile. Il riconoscimento e la valorizzazione di ognuna delle 21 comunità ebraiche locali. Un forte appello all'unità di intenti nel più rigoroso rispetto delle differenze. E ancora valori democratici, cultura, scuola, lotta all'antisemitismo e all'intolleranza, sicurezza, Israele. A tutta pagina sul Corriere della Sera le prime riflessioni della presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Noemi Di Segni all'indomani della sua elezione. “Anche le più piccole tra le 21 Comunità che compongono l'Italia ebraica, sono state o sono dirette da donne. Ed è doveroso sottolineare l'importanza che hanno le comunità più piccole, in cui è magari più difficile mantenere la peculiarità e l'identità per la mancanza di scuole. Sono comunità diverse tra loro, con tradizioni

spesso differenti. Un valore – osserva Di Segni con il Corriere – che va tutelato e protetto”. Numerosi gli interventi sui media - giornali, radio, televisione - che hanno segnato le prime giornate del nuovo mandato. Tra cui una ampia intervista a Repubblica a margine della controversa missione dei parlamentari grillini in Israele, un confronto con la Radio Vaticana sulla sfida del dialogo, l'urgenza di un impegno nella lotta all'odio davanti alle telecamere di Rai Parlamento. Uniti per la libertà e la democrazia. Questo il titolo sotto cui l'Osservatore Romano, il quotidiano della Santa Sede, racconta l'insediamento della neo presidente. “Assessore al Bilancio nel passato quadriennio, la nuova presidente UCEI si era presentata al voto in qualità di capolista del gruppo Benè Binah, ponendosi in sostanziale continuità con una linea moderata” spiega il giornale vaticano ai propri lettori. “Dobbiamo riconoscere il problema prima delle soluzioni – ha spiegato Di Segni a Repubblica – e temo che nelle parole dei 5Stelle vi sia una sotto-

valutazione del rischio terrorismo. La questione è italiana, non solo di quel Movimento: c'è un disagio nel riconoscere il problema. Noi possiamo essere d'aiuto nella soluzione, ma è arrivato il momento per la società italiana di maturare questa consapevolezza”.

“La presidenza che si apre – afferma Di Segni all'emittente radiofonica della Santa Sede – è un frutto, se vogliamo, un primo frutto di un impegno che abbiamo portato avanti per quattro anni, di attenzione alle persone, alle singole comunità, per la loro esistenza come punti di riferimento e evidenze di un ebraismo che si è sviluppato ed è maturato sul territorio nazionale, valorizzando le peculiarità di ciascuna comunità. L'idea è quella di valorizzare quello che è comune tra le diverse collettività e comunità, siano esse ebraiche, cattoliche, cristiane e musulmane”.

L'OSSERVATORE ROMANO



CORRIERE DELLA SERA



la Repubblica





La nuova Giunta è già al lavoro

Designato l'organo esecutivo dell'Unione, che agirà con il supporto delle diverse Commissioni strategiche

Subito al lavoro la nuova Giunta dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, che ha avviato il proprio corso al termine dell'ultima riunione del Consiglio svoltasi a Roma con, primo punto all'ordine del giorno, la nomina del nuovo organo esecutivo. Un primo proficuo confronto che ha visto al tavolo, accanto alla presidente Noemi Di Segni, i due neo vicepresidenti Giulio Disegni (delega al Patrimonio) e Giorgio Mortara (delega alle Politiche sociali), oltre al rav Giuseppe Momigliano (Culto) e agli assessori David Menasci (Rapporti con le Comunità), Guido Guetta (Bilancio), Livia Ottolenghi (Scuola, formazione e giovani), Gianni Ascarelli (Beni Culturali) e Franca Formaggini Anav (Personale e affari legali).

Quattro i romani in Giunta: oltre a Di Segni, espressione del gruppo Benè Binah, la capolista di Menorah (Ottolenghi) e due esponenti di Kol Israel (Ascarelli e Formaggini Anav). Per Milano invece Mortara (Milano per l'Unione - L'Unione per Milano) e Guetta (Wellcommunity per Israele).

Per le piccole e medie Comunità il torinese Disegni, già vicepresidente nel passato quadriennio, e il bolognese Menasci. Presidente uscente dell'Assemblea Rabbinnica Italiana, rav Momigliano svolge da molti anni la funzione di rabbino capo a Genova. Ampia la maggioranza, all'interno del Consiglio (34 i voti favorevoli), che ha determinato la formazione dell'esecutivo oltre che dei tre assessorati che agiranno esternamente alla Giunta, assegnati ai Consiglieri romani Giacomo Moscati (Rapporti internazionali), David Meghnagi (Cultura) e Jacqueline Fellus (Casherut). Tra i temi all'ordine del giorno della seconda seduta del Consiglio, convocata a due settimane dalla prima riunione del nuovo parlamentino dell'ebraismo italiano e apertasi con un invito del rav Roberto Della Rocca "a vincere il senso di sfiducia" che talvolta si respira in alcuni ambienti e a ripartire "con la speranza", anche la composizione delle commissioni incaricate di affiancare i singoli assessori per il raggiungimento degli obiettivi strategici.

A coordinare i vari gruppi di lavoro, come stabilito dalla Giunta, sarà il Consigliere milanese Guido Osimo. Assemblea chiamata al vo-



to anche per la nomina del nuovo Collegio Sindacale dell'ente, che risulta composto da Riccardo Ba-

uer, Cesare Cava e Roberto Busnach. Nella precedente riunione era stato invece designato il nuovo

Collegio dei Probiviri, di cui fanno parte Giacomo Saban, Enzo Ottolenghi, Claudia De Benedetti,

Fabiana Di Porto, Franco Pavoncello, Ugo Limentani e Giuditta Servi.

Il nuovo esecutivo



GIUNTA

Noemi Di Segni - PRESIDENTE

Giulio Disegni - VICEPRESIDENTE (Patrimonio)

Giorgio Mortara - VICEPRESIDENTE (Politiche sociali)

Gianni Ascarelli (Beni culturali)

Guido Guetta (Bilancio)

Franca Formaggini Anav (Personale e affari legali)

Giuseppe Momigliano (Culto)

David Menasci (Rapporti con le Comunità)

Livia Ottolenghi (Scuola, formazione e giovani)

ASSESSORATI FUORI GIUNTA

Jacqueline Fellus (Casherut)

David Meghnagi (Cultura)

Giacomo Moscati (Rapporti internazionali)



"Educazione ebraica al centro"

A seguito della prima riunione del nuovo Consiglio dell'Assemblea Rabbinnica Italiana (Ari), il presidente dell'Assemblea rav Alfonso Arbib, rabbino capo di Milano, ha inviato il seguente messaggio:

Riteniamo sia utile condividere alcuni punti che sono emersi dalla prima riunione del nuovo consiglio dell'Ari. Siamo dell'idea che l'ebraismo italiano si trovi in un momento di svolta. La situazione delle comunità è in alcuni casi estremamente preoccupante e in altri profondamente contraddittoria. Preoccupante la situazione di alcune piccole comunità che anche se spesso fanno sforzi straordinari per mantenere le attività ebraiche sono, per motivi demografici, a rischio di sopravvivenza. Contraddittoria è invece la situazione di Roma e Milano: se da una parte vede uno sviluppo di molte attività ebraiche e la moltiplicazione dei battè kneset, dall'altra si assiste a una crescita dell'assimilazione. Credo che tutti noi dobbiamo impegnarci in questo campo molto più di quanto abbiamo fatto in passato. Dovremmo svolgere un'opera costruttiva di autocritica e provare a intervenire. Per poterlo fare dovremmo analizzare la situazione, studiare eventuali soluzioni che sono state sperimentate da altre parti, elaborare dei progetti di intervento molto concreti senza dilungarci in interminabili discussioni. Questi



progetti potranno avere successo completo, parziale o non averlo affatto. Ma credo che sia doveroso proporci.

Dice R. Tarfòn nei Pirkè Avòt: "Non spetta a te portare a termine l'opera e neppure sei libero di esentartene" (2, 16). Il secondo elemento per cui è necessario fare scelte precise è la centralità dell'educazione ebraica.

Le scuole e i talmudè Torà non sono soltanto gli elementi centrali di ogni comunità ma sono anche il punto di aggregazione da cui possono partire le altre attività. Dobbiamo fare ogni sforzo per rafforzare le nostre scuole e per sostenere l'educazione ebraica.

Ci sono molti altri ambiti che sono competenza dell'Assemblea Rabbinnica in cui ci proponiamo di essere fortemente presenti. Riteniamo però doveroso in questo nuovo inizio di mandato mettere l'accento sul problema drammatico dell'assimilazione. Dichiariamo fin d'ora di essere pronti a dare il nostro contributo e a collaborare ovviamente con il Consiglio dell'UCEI ma anche con chiunque voglia dare una mano per affrontare questi problemi. Che D. voglia far risiedere la Shekhinà nell'opera delle nostre mani.

Rav Alfonso Arbib
presidente Assemblea Rabbinnica Italiana

Libri, musica, autori, progetti e soprattutto incontri attorno all'ebraismo e agli ebrei d'Italia. L'appuntamento è a Ferrara, sabato sera 3 settembre e domenica 4 per la Festa del Libro Ebraico, che quest'anno diventa anche un laboratorio del nascente Museo nazionale dell'ebraismo italiano e della Shoah, presieduto da Dario Disegni e diretto da Simonetta Della Seta. L'evento è organizzato dal Meis con il patrocinio del ministero dei Beni e delle attività culturali e del turismo, della Regione Emilia-Romagna, del Comune di Ferrara, dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e della Comunità ebraica di Ferrara.

A inaugurare la Festa, la sera di sabato 3 settembre, le note del quartetto israelo-americano Avishai Cohen Quartet, in collaborazione con il Jazz Club Ferrara, invitato a suonare nel Giardino di Palazzo Roverella. Sempre la sera, visite gratuite agli attuali spazi temporanei del Museo per familiarizzare con la mostra "Torah fonte di vita", dove è esposta parte della collezione del Museo della Comunità ebraica, ma anche per vedere il nuovo allestimento dello studio di Giorgio Bassani e la sala

I nuovi numeri dell'odio



► Nell'immagine un momento della conferenza stampa alla Camera dei deputati dedicata al Rapporto Antisemitismo 2015, realizzato dalla Fondazione CDEC di Milano

“Fatti recenti di cronaca impongono a chiunque abbia una responsabilità istituzionale e di leadership una riflessione ancora più approfondita sulla consistenza di quell'odiosa e terribile minaccia che va sotto il nome di razzismo. Una minaccia che è ancora viva in determinate fasce della nostra società e che si articola in varie forme, tra cui quella storica e radicata da millenni dell'antisemitismo”. Così la presidente dell'Unione Noemi Di Segni durante la conferenza stampa di presentazione del rapporto sull'antisemitismo in Italia del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano, svoltasi alla Camera dei deputati grazie all'iniziativa della par-

lamentare Milena Santerini. A destare preoccupazione è un dato: un italiano su cinque avrebbe pregiudizi, più o meno accentuati, nei confronti degli ebrei. Un fenomeno che risulta particolarmente significativo in rete e sui social network, dove aumentano esponenzialmente le manifestazioni di odio. “Non esiterei a parlare di vera e propria emergenza verbale. Oggi il linguaggio ha superato ogni sorta di accettazione umana” ha commentato la ricercatrice del Cdec Betti Guetta. Ad intervenire anche Marilisa D'Amico, presidente di Vox-Osservatorio sui diritti; la presidente della Comunità ebraica romana Ruth Dureghello; il parlamentare Pd Emanuele Fiano.

Livelli di guardia - Israele lo sa

Si è parlato molto in questi giorni, e giustamente, del modello Israele. Avanguardia tecnologica, nervi saldi, investimenti, preparazione, raccolta professionale delle informazioni. Certo la sicurezza non è un gioco, e non può essere affidata ai dilettanti. Israele lo sa. E ora che appare sempre più chiaro come lo Stato ebraico non sia un altro pianeta, da guardare a distanza e magari talvolta con un imbarazzato fastidio, ma solo l'avamposto di tutto quello che ci è caro, il presidio dei valori di convivenza e di democrazia che accomunano tutti i cittadini di buona volontà, molte cose possono cambiare. La logica mostruosa del massacro di Nizza è precisamente la stessa che troppe volte ha visto prendere di mira, con il coltello o con autoveicoli trasformati in strumenti di distruzione di massa, civili israeliani inermi che attendevano l'autobus per tornare a casa o che passavano per strada. Israele lo sa. E ora, chi può ancora fingere di non saperlo? Perché le preoccupazioni e i valori degli ebrei in Israele e nel mondo sono precisamente le stesse e gli attacchi a Israele e al mondo ebraico sono gli stessi rivolti infine anche a tutta la popolazione civile del mondo progredito. Ma non basta evocare il modello Israele. Bisogna anche conoscerlo, comprenderlo nel suo vero significato. Perché, al di là delle interpretazioni di comodo, Israele non è solo dolorosamente e necessariamente forte in sicurezza. È soprattutto forte in tutto quello che i terroristi, ora accaniti contro la Francia,

ci vogliono rubare. L'amore per la vita, per la libera espressione e per la libera stampa, per la tolleranza nei confronti delle altrui opinioni, la gioia di stare insieme, il gusto di ridere, di fare due passi lungo la riva del mare, di portare all'aria aperta i nostri figli, di prendere un gelato, di stare bene assieme, di ammirare le pirotecniche scintille di luce nel buio, di cantare la Marsigliese e gli altri canti che significano fratellanza, pace e pari diritti. Per questo, certo, “Allons enfants”. E per questo, certo, “Aux armes citoyens”. E anche molta attenzione a non lasciarci suggestionare, perché chi semina morte lungo la sua folle strada non agisce a caso, lavora per conto di chi vorrebbe attuare un progetto ben definito. La predominanza dei movimenti xenofobi e populistici che manderebbe l'Europa in frantumi e ruberebbe ogni speranza di futuro alla nostra gioventù. L'evocazione di una nostra reazione di chiusura, della paura di essere, di esistere così come ci sentiamo di esistere, del piacere di stare assieme. Se questi sentimenti dovessero retrocedere, se cedessimo alla paura, al pregiudizio e alla paranoia, allora nessuna tecnologia, nessun servizio di sicurezza potrebbe salvarci. E la nostra guerra alla barbarie che pretende di trasformarci, sarebbe già perduta. Israele lo sa. È per questo che dopo sette decenni senza pace risplende ancora incessantemente fra le democrazie. Ora cerchiamo di non dimenticarne neanche noi.

g.v.

Ferrara, la Festa torna e diventa grande

che raccoglie gran parte della collezione di Gianfranco Moscati. La visita notturna al cantiere del Meis, a cura del Segretariato regionale del ministero dei Beni e delle attività culturali e del turismo per l'Emilia-Romagna, si replica alle 10 della domenica mattina. Con il supporto di Coopculture, ma anche in collaborazione con la Comunità ebraica, la mostra e gli itinerari della Ferrara ebraica potranno essere percorsi anche per tutta la giornata di domenica, dalle 9 alle 12 e dalle 16 alle 18. L'agenda del 4 settembre apre nel Giardino con il dialogo sugli Stampatori ebrei a Ferrara tra il rabbino capo di Ferrara, Luciano Caro, e il direttore della redazione giornalistica UCEI Guido Vitale, mentre la tavola rotonda su La partecipazione degli ebrei italiani alla Prima guerra mondiale vede confrontarsi Alberto Cavallion (Università di Firenze), Carlotta Ferrara degli Uberti (University College London), Gadi Luzzatto Voghera (Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea) e Anna Quarzi



► Ferrara: Consiglio e professionisti al lavoro per il MEIS

(Istituto di Storia Contemporanea dell'Università di Ferrara). Il Giardino di Palazzo Roverella ospita poi, alle 12, l'incontro Il Talmud torna italiano, con la presentazione del primo volume del Progetto Talmud da parte di Clelia Piperno, direttrice del progetto; rav Gianfranco Di Segni, coordinatore della traduzione; e Shulim Vogelmann, l'editore. Si passerà quindi a celebrare il Premio di Cultura Ebraica Pardes, istituito dalla Fondazione Meis per valorizzare e diffondere la conoscenza

della cultura e della tradizione ebraiche. A partire dalle 15, il presidente Disegni assegna il riconoscimento allo scrittore e storico Riccardo Calimani per la Saggistica, a Ernesto Ferrero come premio alla carriera e all'autore Emilio Jona per la sezione Letteratura. A presentare i premiati, il giornalista Alberto Sinigaglia. La Festa prevede quindi un appuntamento internazionale: la tavola rotonda sulla missione dei musei di storia ebraica, nel pomeriggio di domenica, al Ridotto del Teatro

Comunale di Ferrara. L'incontro chiama a raccolta i direttori di alcuni dei più importanti musei ebraici: da Paul Salmona del Museo d'Arte e di Storia dell'Ebraismo di Parigi ad Emile Schrijver del Museo Ebraico di Amsterdam, da Dariusz Stola del Museo della Storia degli Ebrei Polacchi di Varsavia a Orit Shaham Gover dal Museo delle Diaspore di Tel Aviv, fino alla direttrice del Meis Simonetta Della Seta. Il giro di tavola, introdotto dal presidente Disegni, sarà moderato da Maurizio

Molinari. Gli Incontri con l'autore, in calendario tutta la giornata di domenica alla Sala Estense di Palazzo Roverella, sono animati da autorevoli ebraisti e nomi illustri della cultura, quali Riccardo Calimani, rav Roberto Della Rocca, Simon Levis Sullam, Donatella Calabi, Mauro Perani e Sergio Minnerbi. Nell'ambito del ciclo Guardare e ascoltare, una storia da imparare, vengono invece proiettati alla videoteca e biblioteca Vigor il video Il ghetto di Venezia, 500 anni di vita, diretto da Emanuela Giordano, e un'intervista impossibile a Donna Gracia Mendes Nasi, per la regia di Carlo Magri, mentre alle 19, nella sede dell'Associazione “Rose Sélavy”, viene inaugurata la mostra Alefbeth. Segni dell'alfabeto ebraico, a cura di Gloria Soriani. Queste intense giornate ferraresi proseguono poi il 5 settembre con un tavolo di confronto di idee ed esperienze, a porte chiuse, tra tutti i direttori di musei, archivi, progetti, festival, centri culturali dell'Italia ebraica. Molte le presenze qualificate che si annunciano intanto in queste ore, dal Governo alle massime istituzioni ebraiche.

— Guido Vitale

La prima volta in Laguna, appena scesi dal treno due ragazzi americani si guardano intorno. Poi intuiscono che lei deve saperne qualcosa, e prima di perdersi in un flusso interminabile di visitatori inconsapevoli la fermano e le chiedono: "Ci scusi, ma c'è qualcos'altro da vedere, in questa città, oltre a quella grande piazza San Marco"? Donatella Calabi, una cattedra di Storia della città e del territorio al prestigioso Istituto universitario di architettura di Venezia, una vita di studi per spiegare la complessità di Venezia e del modello della città italiana, non fa una piega, non si scompone, e comincia pazientemente a spiegare che sì, certo, esiste molto altro da vedere, per chi vuole davvero conoscere la città sull'acqua.

Molti altri, alcuni più consapevoli, altri appena sottratti alla folla distratta e disordinata che percorre la riva degli Schiavoni e cammina sul selciato rovente della piazza più celebrata del mondo, si mettono intanto in fila per entrare a palazzo Ducale. Il simbolo del potere della Serenissima ospita in questi mesi, fino al 13 novembre, una mostra memorabile, "Venezia, gli ebrei e l'Europa 1516-2016", curata proprio da Donatella Calabi e dedicata ai cinque secoli che ci separano dall'apertura del primo ghetto della storia. L'itinerario, attraverso i saloni spettacolari di uno degli edifici più affascinanti di Venezia, coglie di sorpresa il visitatore. Non solo rigorosa ricostruzione storica di cosa è stato il ghetto e poi il quartiere ebraico, ma anche una riflessione sull'identità della città, una lezione per capire il senso dello sviluppo urbano, il problema dell'integrazione e della segregazione, la potenziale ricchezza della convivenza fra culture diverse e apparentemente inconciliabili. Una lezione di storia e di urbanistica che accomuna rigore e amore per un luogo unico al mondo, indissolubilmente legato nelle sue vicende secolari, ai destini degli ebrei che lo hanno abitato e continuano a frequentarlo.

Tutti vogliono visitarla, pochi la comprendono davvero. Ma in realtà Venezia che cosa rappresenta? Un mondo alternativo, un luogo unico e irripetibile che appartiene ad altri pianeti, oppure un modello che ci aiuta a comprendere i destini e le potenzialità della città italiana? Venezia è soprattutto una città. Una città tutta speciale, determinata dalle difficoltà e dalle caratteristiche ambientali della laguna

"Venezia, la mia città speciale"

A colloquio con Donatella Calabi, una delle anime delle iniziative sui 500 anni del Ghetto

Donatella Calabi ha insegnato Storia della città e del territorio all'Università IUAV di Venezia (1974-2014). È stata Directeur d'études invité all'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi, Visiting Professor dell'Università Cattolica di Lovanio, della British Academy di Londra, Honorary Fellow dell'University of Leicester; ha insegnato e tenuto corsi a Harvard, al MIT, all'Université de Paris VIII, all'Ecole de Architecture de Paris la Villette, all'Institut Français d'Urbanisme, all'Escuela Técnica Superior de Arquitectura de Madrid, alle università di São Paulo e di São Carlos del Brasile e all'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Culturelles de Tokyo. Presidente onorario della European Association of Urban Historians (EAUH) e dell'Associazione Italiana di Storia Urbana (AISU), dirige la collana «Storia della città» edita da Laterza ed è membro del board editoriale della rivista «Planning Perspectives» e condirettore di «Città e storia». Tra le sue numerose pubblicazioni ricordiamo *Rialto. Le fabbriche e il ponte: 1514-1591* (con P. Morachiello, 1987); *La città degli ebrei* (con E. Concina e U. Camerino, 1991, 1996), *Les Étrangers dans la ville* (con J. Bottin, 1999); *Storia dell'urbanistica europea* (2000, 2004); *La città del primo Rinascimento* (2001); *Storia della città. Età moderna* (2001); *Storia della città. Età contemporanea* (2005); con S.T. Christensen ha curato *Cities and cultural Exchanges, 1400-1700* (2007). (Nell'immagine parole in fiamme nell'antico canto yiddish dedicato all'incendio di Rialto riscoperto in occasione della grande mostra a palazzo Ducale)



in cui si trova, circoscritta dall'acqua e dalla sua natura ben nota a tutti. Sempre diversa, mai paragonabile ad altri luoghi, ma pur sempre una città. La specificità fisico morfologica non esclude il suo carattere di città.

Da dove prendono avvio le tue ricerche su Venezia?

Ho molto lavorato sugli sviluppi degli spazi mercantili, che costituiscono il cuore di una città. Le logiche di organizzazione degli spazi, il tentativo di regolamentazione degli scambi e dei comportamenti. Il percorso di Venezia è autonomo, ma fra il quindicesimo e il diciassettesimo secolo procede

in parallelo con quello conosciuto dalle altre grandi città mercantili, come Anversa, Siviglia, Londra, Parigi.

Comprendere Venezia significa allora acquisire gli strumenti per comprendere più in generale correttamente lo sviluppo di tanti modelli di città?

Credo che Venezia possa costituire un banco di prova importante per comprendere i problemi delle città.

Da dove cominciare, per capire, se non si fa parte del mondo degli addetti ai lavori, ma non ci si vuole ridurre alle brutalità del turismo di massa?

Tanto per cominciare vorrei consigliare la lettura di un piccolo libro dell'archeologo e storico dell'arte Salvatore Settis, *Se Venezia muore*. Leggendolo si comprende bene come Venezia possa essere il caso emblematico e contemporaneamente il caso estremo di cosa è oggi una città e di quali sono i limiti e le minacce che un centro storico si trova oggi a fronteggiare. Venezia è emblematica proprio da questo punto vista.

Nelle scorse settimane si è giudicato da diversi punti di vista il significato delle manifestazioni culturali attorno a questo cinquecentenario del ghetto di Venezia. Alcuni hanno ma-

nifestato fastidio nei confronti di avvenimenti culturali che rischierebbero di apparire come una involontaria celebrazione di una pagina buia della storia ebraica, quella della separazione forzata. Ma la mostra mette l'accento su una lettura più complessa. Come dobbiamo leggere l'istituzione del ghetto?

Venezia deve essere guardata come luogo di pluralismo e questo ci insegna la storia lunga del ghetto di Venezia, la cui istituzione rivela una volontà, giusta o sbagliata che fosse, di organizzazione della città. Gli stranieri, le minoranze, erano necessari alla crescita della Repubblica, e Venezia ha trovato le sue risposte per far convivere nello

Alle origini del primo Ghetto del mondo

Cinquecento anni fa, il 29 marzo 1516, il Senato della Serenissima Repubblica di Venezia deliberò che gli ebrei di diverse contrade cittadine si trasferissero «uniti» (cioè tutti) nella corte di case site in Ghetto, presso San Girolamo. Nasceva così il primo «recinto degli ebrei». Si trattava in origine del «geto de rame», il luogo in cui venivano riversati («gettati») gli scarti della lavorazione delle fonderie presenti nella zona. Nel corso dei secoli, e su tutti i continenti, questa parola veneziana sarebbe presto diventata sinonimo di segregazione. Nato come misura di confinamento, il Ghetto diviene in breve un luogo effervescente e cosmopolita, che accoglie gli ebrei pro-



venienti dai luoghi più diversi, oltre a rappresentare uno dei centri di commercio fondamentali della Repubblica veneziana. La struttura architettonica delle sue case, inusuale per Venezia - con i suoi caseggiati stranamente sviluppati in altezza per far posto al numero crescente di abitanti confinati nel luogo - si intreccia alla vicenda storica del luogo, decisamente centrale per l'Italia e per l'Europa. Qui sorgono i banchi di pegno dai quali passerà buona parte del prestito di denaro della potenza lagunare, ma nel Ghetto non mancano le professioni liberali e la cultura, che fanno di Venezia una delle capitali indiscusse del mondo ebraico e non solo. "È il 27 marzo 1516: il nobile veneziano Zaccaria Dolfin - scrive Donatella Calabi nell'in-



Ritratti di Giorgio Albertini organizzazione delle città. Le vicende del ghetto di Venezia derivano dalla forte volontà, nel bene e nel male, di organizzare la città. L'espulsione degli ebrei dal mercato di Rialto non corrisponde solo alla volontà di separare, ma anche a quella di classificare e di organizzare nuovi spazi economici nel tessuto urbano.

In questa stagione gli esiti di alcune significative prove elettorali, dalle elezioni amministrative nelle grandi città italiane al referendum inglese sulla Brexit, sono stati letti sulla base della distribuzione geografica del consenso e hanno evocato una contrapposizione fra aree urbane e aree non urbane. Le città, dove talvolta il disagio sociale e la sofferenza sono più intensi, sono tuttavia davvero il

laboratorio dell'innovazione? Le città, soprattutto le città capitali, sono il luogo dell'innovazione, della sperimentazione. E non mi sento nemmeno di condividere l'idea che le città siano necessariamente uno spazio di sofferenza, quando in realtà negli spazi urbani storicamente si è sempre stati meglio che nelle campagne. Ma generalizzare ovviamente non è possibile.

Venezia, gli ebrei, il ghetto. Questa grande mostra di palazzo Ducale serve anche per ragionare di una città che è stata grande e di una città ebraica nella città generale. Ma in una Venezia di oggi, minacciata, assediata, svuotata di tanti suoi abitan-

ti, serve anche per ragionare di cosa rende un luogo una città. Il numero dei suoi abitanti, un criterio numerico che ridurrebbe la Venezia di oggi alla stregua di un piccolo centro? I criteri organizzativi dello spazio? La capacità di creare cultura?

Le città vere non sono solo una somma di abitanti. Le città sono un progetto, una politica del territorio, sono una rete di servizi, una somma di opportunità e di modelli diversi, la ricchezza della pluralità dei modelli, delle idee e delle risposte. E si misurano per la diversità che riescono a contenere, per le diverse opzioni che sono capaci di offrire. Proprio l'Italia, se studiata a fondo, è il territorio di piccoli centri che noi chiamiamo città a pieno titolo, perché non è il numero dei loro abitanti, ma la ricchezza di infrastrutture, di servizi, di scambi che le fa grandi. Penso a luoghi come Mantova, Ferrara, Urbino, Siena e tanti altri. Il modello della città italiana ha ancora molto da dire al mondo.

Quella di cui parli è la geografia dell'Italia dei comuni, proprio la stessa geografia su cui si dipana da molti secoli l'identità degli ebrei italiani e in particolare la distribuzione delle 21 comunità che fanno l'Italia ebraica di oggi.

Nel video che accoglie i visitatori della mostra di palazzo Ducale si mostrano proprio i flussi migratori degli ebrei nel Mediterraneo. I centri di insediamento ebraico confermano la geografia urbana della Penisola. La città di tutti e la città degli ebrei, attraverso mille difficoltà, progressi e incertezze, ingiustizie e conquiste, attraversano un destino parallelo che non può essere disgiunto.

stesso spazio esigenze diverse. Certo la mia lettura delle vicende del ghetto non è convenzionale. Ma non credo che quando si parla del ghetto di Venezia sia né ragionevole né utile evocare il ghetto di Varsavia. Non mi sembra che serva per chiarire i grandi problemi di integrazione e di separazione che ci troviamo ad affrontare ancora oggi.

Il modello del ghetto di Venezia, il primo ghetto della storia, non è applicabile altrove?

Il caso di Venezia è ben diverso dal caso del ghetto di Roma, o di Firenze, o di Siena, o di Modena. A distanza di 30 o 50 anni sono

stati costituiti sul territorio italiano e proprio noi italiani abbiamo l'occasione di studiare perché il modello di Venezia fu un modello molto avanzato.

Il modello di Venezia è chiaramente un modello di città nella città, un microcosmo organizzato al suo interno, e il Campo di Ghetto Nuovo è il luogo della conservazione dell'identità. Un esperimento che né a Padova né a Modena si è mai riusciti a realizzare compiutamente. Gli spostamenti degli ebrei nel bacino del Mediterraneo a partire da Venezia hanno consentito, del resto, anche l'esportazione di modelli e ragionamenti molto importanti nella logica di

Introduzione al suo Venezia e il Ghetto (Bollati Boringhieri editore) - propone al Collegio della Repubblica Serenissima, di cui è membro illustre, di mandare «tutti» i giudei di Venezia in Ghetto Nuovo, «che è come un castello». Bisogna costruire dei ponti levatoi - aggiunge - e chiudere l'area con un muro.

Quando il Doge comunica la decisione al banchiere Anselmo e ad altri due capi della Comunità, costoro lamentano l'ingiustizia: allontanarsi dalle botteghe acquistate con spesa ingente nel centro mercantile di Rialto, privandosi della sorveglianza che lì è garantita, e abbandonare i luoghi tradizionalmente frequentati dai gentiluomini li mette in pericolo. Il rischio di essere derubati («messi a sacho») è alto. E come potrà allora, chiede Anselmo, assicurare alla Repubblica i denari di cui si era fatto garante qualche anno prima, denari che la Comunità ebraica si era impegnata a pagare? Non solo: i suoi correligionari potrebbero abbandonare la città - e questo suona un po'

come una minaccia - e trasferirsi a Mestre, dove già erano stati costretti ad abitare in precedenza malgrado non ci fossero case sufficienti. Nonostante la vibrata protesta di un personaggio che evidentemente aveva un ruolo importante nelle trattative fra il governo della Repubblica e la Comunità ebraica, due giorni dopo, il 29 marzo, il Senato deliberò che «per ovviar a tanti disordini et inconvenienti» gli ebrei di diverse contrade cittadine si trasferissero «uniti» nella corte di case site in Ghetto, presso San Girolamo. La Repubblica aveva scelto di destinare alla minoranza ebraica, anche nella città capitale, un luogo delimitato da due porte che - come aveva precisato il Senato - sarebbero state aperte la mattina al suono della «marangona» (la campana di San Marco che dettava i ritmi dell'attività cittadina) e richiuse la sera a mezzanotte da quattro custodi cristiani, pagati dai giudei e tenuti a risiedere nel sito stesso, senza famiglia per potersi meglio dedicare all'attività di

controllo. Inoltre si sarebbero dovuti realizzare due alti muri a serrare l'area dalla parte dei rii che la circondavano, murando tutte le rive che vi si aprivano. Due barche del Consiglio dei X, con guardiani pagati dai nuovi «castellani», sarebbero circolate di notte nel canale intorno all'isola per garantirne la sicurezza. Il Primo aprile successivo, la stessa «grida» venne proclamata a Rialto e in corrispondenza dei ponti di tutte le contrade cittadine in cui risiedevano i giudei. Il decreto riguardava anche coloro che intendessero raggiungere Venezia in futuro ed evocava una decisione precedente che vietava agli ebrei di restare in città più di quaranta giorni all'anno. Vi erano già stati, insomma, diversi ordini tesi a scansare «la perfidia hebraica»: ora era concesso ai giudei di abitare a Venezia affinché fossero preservate le proprietà dei cristiani finite nelle loro mani attraverso i pegni». (Donatella Calabi: Venezia e il ghetto - Bollati Boringhieri)



— DONNE DA VICINO

Ruth

Ruth Calderon è la fondatrice e direttrice del centro di studi ebraici Alma di Tel Aviv. Mi aspetta di prima mattina per strada davanti alla porta del suo ufficio con in mano l'immane tazza di polistirolo stracolma di caffè americano bollente. Senza tante formalità mi invita a presentarle i giovani leader degli enti ebraici europei che sono con me. Parla di sé brevemente, non vuole rubare tempo allo studio: «La mia è una famiglia molto ebraica e molto sionista: ho papà sefardita e mamma ashkenazita, non sono religiosa, non appartengo ai conservatori, né ai reform, il mio grande amore è il Talmud, è l'essenza del mio essere parte del popolo d'Israele, la mia voce, la mia musica.»



— Claudia De Benedetti
Provinciario dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Ruth è stata membro della Knesset, il parlamento israeliano, dal 2013 al 2015 per il partito Yesh Atid. Per il suo insediamento ha scelto di presentarsi utilizzando tutti i 10 minuti a sua disposizione per parlare di Talmud, scontata la protesta dei rappresentanti dei partiti religiosi che non hanno per nulla gradito la sua incursione in un ambito considerato di pertinenza maschile. Il suo discorso ha raggiunto oltre 170.000 visualizzazioni su Youtube in poche ore. Settimana dopo settimana, forte del suo PhD in studi talmudici e del suo contagioso entusiasmo per le interpretazioni che nascono dal testo biblico, ha coinvolto i colleghi scettici e trasmesso passione. «Ignoranza è povertà» esordisce ricordando i 18 anni trascorsi a lavorare alla National Library d'Israele. E continua: «Pensate di tuffarvi in un mare amico, questa è l'essenza del brano del Talmud che vi ho consegnato». È bello vedere uomini e donne di ogni età e provenienze, poco avvezzi allo studio, scoprire il proprio patrimonio, impadronirsi «come chi impara ad andare in bicicletta e si ritrova a pedalare in salita, senza sforzo». Questa è Ruth con i suoi straripanti scaffali di libri sopra cui crea la linea dell'arte, appendendo opere degli artisti israeliani che predilige.

IL COMMENTO "HARDAL", L'UNIONE TRA ANIME DIVERSE D'ISRAELE

• ANNA MOMIGLIANO

Il movimento Hardal è in ascesa in Israele. Per chi non fosse familiare col termine, "Hardal" è una crasi

di "haredi" e "dati leumi", cioè nazional religioso, e la parola sta a indicare i cosiddetti "ultra-ortodossi sionisti", sebbene a me il termine "ultra-ortodossi" non piace a

causa dell'accezione negativa che talvolta comporta. Si tratta di una galassia assai sfaccettata composta sia da haredi veri e propri che negli ultimi anni hanno iniziato non

solo ad accettare il sionismo (questa non è poi una novità) ma anche a farne un cardine della loro identità, sia da membri del campo nazional-religioso, insomma quelli

noti come "dati leumi", come i Benè Akiva (movimento religioso giovanile), che per una ragione o per l'altra stanno incorporando alcuni elementi della cultura haredi.

Quando la guerra si fa social

Il 30 giugno scorso un terrorista palestinese si è introdotto nella casa della famiglia Ariel, nell'insediamento di Kiryat Arba, in Cisgiordania. È entrato nella camera da letto di una delle figlie degli Ariel, Hallel, di soli 13 anni, e l'ha accoltellata a morte. Prima di compiere questo efferato crimine, il terrorista, proveniente dal villaggio di Bani Na'im (8 chilometri da Hebron), ha scritto su Facebook di pianificare di "suicidarsi o essere ucciso compiendo un attentato" perché era suo diritto farlo. Si tratta di uno dei tanti casi di attentatori palestinesi che negli scorsi mesi hanno usato i social network come macabro testamento per poi compiere attacchi terroristici contro civili o soldati israeliani. Hallel è stata la trentacinquesima vittima israeliana di questa ondata di violenza iniziata nell'ottobre scorso che ha visto molti attacchi dei cosiddetti "lupi solitari": terroristi più o meno improvvisati, non direttamente legati a organizzazioni terroristiche, sui cui profili social spesso capeggiavano post in cui piangevano parenti uccisi mentre aggredivano israeliani e post o simili che invocavano il martirio.

Da qui l'accusa mossa in particolare a Facebook da alcuni membri del governo israeliano, secondo cui il social network non fa abbastanza per bloccare i profili di chi sulla sua piattaforma istiga all'odio e a compiere attacchi terroristici. Il ministro della pubblica sicurezza Gilad Erdan ha dichiarato che Facebook e il suo fondatore, Mark Zuckerberg, dovrebbero prendersi la responsabilità dei contenuti che appaiono sul social network e lavorare con le autorità israeliane per frenare la violenza e rintracciare le persone che istigano all'uccisione di innocenti. Erdan, in un'intervista alla televisione israeliana, ha dichiarato che la società di Palo Alto si rifiuta di consegnare gli indirizzi IP o informazioni in grado di identificare i palestinesi che vivono in Cisgiordania, dicendo che l'area non è sotto la giuri-



sdizione israeliana (come il terrorista di Kiryat Arba, diversi attentatori palestinesi provengono dall'area di Hebron, in Cisgiordania appunto). Secondo il ministro, su 74 richieste fatte negli ultimi mesi per la cancellazione di pagine o post considerati problematici, solo 23 sono state accolte dalla società americana con la conseguente rimozione dei contenuti. Se Facebook ha algoritmi in grado di indirizzare la pubblicità sui profili delle persone in base ai contenuti che pubblicano, allora perché non può monitorare e rimuovere i contenuti negativi, l'interrogativo posto da Erdan, che si è spinto fino ad accusare Zuckerberg di essere corresponsabile degli attentati, definendolo un "mostro" con "le mani sporche di sangue".

Il braccio di ferro si è poi inasprito con la proposta di Erdan, formulata assieme al ministro della Giustizia Ayelet Shaked, di introdurre una legge che permetta a Israele di presentare ai propri tribunali petizioni per ordinare a Facebook – o ad altri social media o provider – di rimuovere entro 24 ore "i contenuti illeciti che mettono in so-

stanziale pericolo la sicurezza dello Stato, della popolazione o dei singoli privati". "Facebook lavora regolarmente con gli enti di sicurezza e i responsabili politici di tutto il mondo, inclusa Israele, per garantire che le persone sappiano come fare un uso sicuro della piattaforma", la risposta al Washington Post del gigante di Palo Alto, ri-

spetto alla battaglia politica avviata in Israele.

Intanto negli Stati Uniti, alcune famiglie di vittime di attentati in Israele e Cisgiordania, tra cui quella di Hallel, hanno fatto causa a Facebook per un miliardo di dollari, "per aver fornito deliberatamente servizi al gruppo palestinese di Hamas", nonostante sia nella li-

sta delle organizzazioni terroristiche d'Israele e Stati Uniti. Secondo gli analisti, difficilmente l'istanza verrà accolta visto che negli Usa c'è una legge che protegge i social network da casi simili: Dafne Keller, dello Stanford Center for internet and society, ha spiegato a Bloomberg che la normativa americana non prevede la responsabilità legale dei social network rispetto a quanto pubblicato dai propri utenti. Altrimenti, sottolineava Keller, "per le società sarebbe incredibilmente costoso e al contempo controproducente mettere a disposizione una piattaforma gratuita. Inoltre li porterebbe a cancellare anche post perfettamente legittimi per evitare di correre rischi".

Facebook, come dichiarato al Washington Post, ha affermato di dialogare con tutti i governi. Ai primi di luglio, poi, diverse pagine e profili di esponenti di Hamas sono stati cancellati. "È la prova che possono farlo, se vogliono", ha dichiarato Nitsana Darshan-Leitner, a capo di Shurat Hadin, ong di destra impegnata tra le altre cose a portare avanti azioni legali contro i terroristi. "Condanno Facebook per aver chiuso per la settima volta il mio account", il commento in-

Bibi e i ponti per l'Africa

Il viaggio in Africa del Premier israeliano Benjamin Netanyahu dello scorso luglio e la visita del ministro degli Esteri egiziano Sameh Shoukry a Gerusalemme sono il segnale della direzione che ha preso la strategia israeliana a livello internazionale. Lo sguardo dello Stato ebraico è rivolto verso paesi diversi dagli alleati e partner tradizionali (Europa e Stati Uniti), con il continente africano a giocare un ruolo sempre più importante sia sul fronte della sicurezza sia su quello commerciale. Etiopia, Kenya, Ruanda, Sud Sudan, Tanzania, Zambia e



Uganda sono i paesi che Netanyahu ha visitato nel corso del suo viaggio africano (criticato in patria a causa del costo complessivo della missione - 12 milioni di shekel, 3 milioni di euro), segnando di fatto un momento storico nei rapporti tra l'Africa Sub-Sahariana e Israele: erano infatti trent'anni che un capo di gover-

no dello Stato ebraico non si recava nell'area.

Se negli anni '60 i rapporti tra le due realtà erano improntate verso la collaborazione, negli anni '70, con l'influenza di Gheddafi e la pressione dei paesi arabi (assieme ai poco apprezzati rapporti tra Gerusalemme e il Sud Africa dell'apartheid), la situazione si modificò drasticamente, segnando decenni di gelo quando non di aperta ostilità, come nel caso dell'Uganda. Qui il dittatore Idi Amin negli anni Settanta cambiò la sua politica nei confronti di Israele, diventandone un fero-

Ha fatto discutere, nelle scorse settimane, la notizia riportata dalla stampa israeliana secondo cui il numero di scuole "hardal" sarebbe in netto aumento, a discapito delle

scuole nazional-religiose. La notizia è stata commentata con un'accezione critica, sia perché le scuole nazional-religiose sono un'eccellenza del sistema scolastico israel-

liano, sia perché qualcuno teme, e forse non del tutto a torto, che gli istituti "hardal" possano bypassare i regolamenti mantenendo lo stato delle scuole pubbliche. Sul

tema specifico delle scuole, la questione non è facile. Ma più in generale si può auspicare che il movimento "hardal" rappresenti un'opportunità per la società

israeliana. Un ponte tra due mondi non sempre andati molto d'accordo fra loro, quelli "haredi" e "dati leumi", che forse può essere un punto di partenza anche per altro.

vece di Ezzat al-Rishq, uno dei membri di Hamas a cui è stato cancellato il profilo, e che ha accusato la società americana di essere dalla parte di Israele.

Rispetto alle dure parole di Erdan, la collega Shaked ha deciso di adottare un tono più conciliante nei confronti di Facebook, sostenendo che la legge proposta sarà attuata solo in casi "estremi". Per il ministro della Giustizia poi il coordinamento di Israele con Facebook è buono e, in generale, la società ha rimosso il 50% dei post denunciati. Ma il progetto di legge Shaked-Erdan, su cui da Palo Alto non sono arrivate reazioni ufficiali, preoccupa alcuni esperti tra cui Tehila Shwartz Altshuler, dell'Israel Democracy Institute. A suo dire costringere le compagnie internazionali a condividere le proprie informazioni con gli Stati potrebbe creare un precedente pericoloso. Parlando con il Times of Israel, la studiosa ha affermato che la norma proposta alla Knesset potrebbe compromettere la privacy e la libertà di parola. Il paradosso della nostra privacy, afferma, è che ci affidiamo a società di raccolta di informazioni a livello mondiale ma vogliamo che queste rimangano distinte dagli Stati. Ovvero, una legge ideata per contrastare il terrorismo, potrebbe aprire più porte sulle vite degli utenti di quanto necessario.

Daniel Reichel

Una revisione, non una rivoluzione. È quello che il presidente dell'Agenzia ebraica Nathan Sharansky chiede al Rabbinate centrale di Israele. Una revisione delle procedure, per fare sì che la massima istituzione religiosa del paese acquisisca maggiore trasparenza e obiettività nei criteri con cui si rapporta alle altre autorità rabbiniche, e in particolare quelle che appartengono all'ebraismo Modern Orthodox, in Israele ma soprattutto della Diaspora. L'occasione per lanciare il messaggio è stato un caso che ha suscitato grande interesse mediatico: il mancato riconoscimento, da parte del tribunale rabbinico della città di Petah Tikvah, cittadina a nord est di Tel Aviv, di una conversione effettuata da un noto rabbino newyorkese, Haskel Lookstein. Lo stesso che ha seguito e certificato il passaggio all'ebraismo di Ivanka Trump, figlia del candidato repubblicano alla presidenza americana Donald.

"Sono qui come capo dell'Agenzia ebraica per combattere una battaglia per rafforzare il rapporto tra Diaspora e Israele", ha dichiarato Sharansky partecipando alla dimostrazione organizzata per sostenere rav Lookstein davanti alla sede della Corte suprema rabbinica di Gerusalemme all'inizio di luglio (nell'immagine). "Mandiamo i nostri shlichim (emissari che l'Agenzia ebraica - ente governativo - invia presso le varie comunità nel mondo ndr) e giorno e notte spieghiamo come gli ebrei della Diaspora debbano sentirsi orgogliosi del loro legame con Israele. E poi Israele arriva e dice 'I vostri leader non sono i nostri leader, i vostri rabbini, persino i più sionisti di tutti, coloro che portano avanti la più stretta osservanza della Halakhah (la legge ebraica ndr), non sono i nostri rabbini, non li riconosciamo.'" Un problema che diventa particolarmente



profondo nel caso della comunità statunitense, tradizionalmente uno dei pilastri del sostegno allo Stato sia in termini economici sia in termini politici. Che si fa ancora più complicato andando oltre il caso specifico di rav Lookstein, membro della Rabbinical Council of America, la più importante associazione rabbinica ortodossa americana, e già guida dell'antica sinagoga Kehilath Jeshurun di Manhattan, fondata proprio dalla famiglia di Lookstein nel 1872. La maggior parte degli ebrei d'America infatti non si riconosce nell'ebraismo ortodosso, ma in quello portato avanti da altre denominazioni, in particolare conservativa e reform. In Israele esse non hanno formale riconoscimento. Il che comporta per esempio il non poter celebrare matrimoni validi. Nello Stato ebraico non esiste infatti la possibilità di sposarsi civilmente, ciascuno può rivolgersi alle strutture della propria confessione religiosa, ma per gli israeliani di religione ebraica l'istituzione in questione è necessariamente quella del Rabbinate centrale, ortodosso. Con alcuni nodi da non sottovalutare, persino per chi nell'ortodosia si riconosce: in particolare il fatto che la maggioranza dei suoi funzionari appartengono al mondo ebraico haredi. Un mondo che rappresenta circa il 10% dei cittadini israeliani, il cui stile e scelte di vita sono però separate da quelle del

resto del paese da una profonda frattura, che si sta accentuando anche verso la comunità Modern Orthodox (o dati leumi, nazional-religiosa), come sottolineato dalle dure parole contro la decisione di Petach Tikvah pronunciate dal ministro dell'Istruzione Naftali Bennett, leader del partito nazional-religioso Habayt Hayehudi (La Casa ebraica). Anche se il caso di rav Lookstein può probabilmente considerarsi chiuso (il Rabbinate centrale ha infatti rilasciato un comunicato in cui si specificava come i dubbi avanzati dalla corte di Petah Tikvah e reiterati nella decisione dell'istanza di appello riguardino solo la singola persona coinvolta, riconoscendo però in via generale l'autorità del rabbino), il tema rimane quanto mai attuale: dal funzionamento della controversa piattaforma davanti al Kotel che dovrebbe garantire lo svolgimento di funzioni religiose ebraiche non ortodosse davanti al Muro che fu del Tempio di Gerusalemme, ai diversi tentativi di cancellare il monopolio del Rabbinate centrale in fatto di matrimonio e casherut, i fronti aperti sono tanti. Per trovare una soluzione che, come auspicato da Sharansky, aiuti a rafforzare il legame tra lo Stato d'Israele e gli ebrei. Quelli che vivono fuori, ma anche all'interno, dei suoi confini.

Rossella Tercatin



ce critico fino a permettere nel 1976 a un gruppo di terroristi palestinesi e tedeschi, che avevano dirottato un aereo partito da Tel Aviv, di atterrare nel suo Paese, a Entebbe. In una missione incredibile quanto eroica, un commando israeliano riuscì a salvare e riportare a casa gli oltre cento ostaggi coinvolti. Quel commando era guidato da Yonathan Netanyahu, fratello di Benjamin, che morirà nella missione. Quarant'anni dopo, proprio a Entebbe l'attuale Primo ministro ne ha ricordato l'eroismo, sottolineando anche come da allora i rapporti con il paese siano cambiati. "Oggi in Uganda c'è un presidente impegnato a combattere il

terrorismo". Con l'avanzare dell'Isis, infatti, la minaccia terroristica ha permesso a Israele di consolidare nuovi rapporti in tutto il continente africano, l'Uganda ma anche il citato Egitto di Al-Sisi, impegnato nel Sinai

contro le fazioni jihadiste del Califfato. L'arrivo di Shoukry a Gerusalemme è la dimostrazione che i rapporti tra i due paesi sono solidi ma anche un passaggio importante per Israele per allargare la frangia dei suoi alleati.

Alla ricerca dell'unità perduta

— Rav Alberto Moshe Somekh

Uno degli elementi che tiene unito il popolo ebraico da secoli a dispetto di dispersioni e persecuzioni è l'uniformità delle regole di scrittura e di lettura del Sefer Torah. Mentre i non ebrei azzardano ipotesi e contro ipotesi sulla composizione del Pentateuco, noi ebrei siamo ferrei: una lettera in più, in meno o differente invalida l'intero rotolo finché non si provveda a correggerlo. Insomma, è affidata ai Maestri la facoltà di interpretare la Torah a patto che non si giunga a intaccarne il testo consegnato dalla Tradizione (Massorah). Anche la lettura pubblica della Torah segue criteri rigorosamente unitari. Se il lettore sbaglia una sola vocale, che peraltro nel testo non figura, viene prontamente ripreso. E il brano letto di volta in volta è identico in tutte le Comunità del mondo. Vero, ma fino a un certo punto. Ci sono degli anni in cui per un certo periodo in Israele e nella Diaspora non si legge la stessa Parashah settimanale. Per l'esattezza in Eretz

Israël sono avanti di una Parashah rispetto a Chutz la-Aretz. Ciò accade allorché il secondo giorno di Shavu'ot o, come quest'anno, l'ottavo giorno di Pesach cade di Shabbat. È noto il fatto che fuori da Israele si aggiunge un giorno di Mo'ed in più rispetto alla madrepatria. In Israele questa giornata è lavorativa a ogni effetto, a meno che non cada di Shabbat. In tal caso vi si legge la prima Parashah settimanale disponibile, mentre in Diaspora sarà necessario attendere altri

sette giorni. La compensazione avrà luogo non appena giungeranno due Parashot che per tradizione si prestano a essere unite: in Israele si leggeranno separatamente, mentre in Golah saranno lette di seguito nella stessa giornata consentendo in tal modo il "conguaglio". Le coppie di Parashot unibili sono sette in tutto, perlopiù concentrate da Pesach in avanti. Ci aspetteremmo che la scelta ricada sulla coppia più prossima, in modo da limitare nel tempo il più possibile l'effetto della discrepanza: eppure non è sempre così. Il problema è ulteriormente amplificato quest'anno dal fatto di essere un anno embolismico, dotato cioè di 13 mesi. Il mese aggiunto richiede già di dover separare almeno quattro delle sette coppie. Ciò circoscrive fortemente il numero di coppie disponibili per il "conguaglio". Per una tradizione che risale, a quanto pare, al Medioevo, in un anno come il nostro, embolismico e con l'ottavo giorno di Pesach di Shabbat, la discrepanza si protrae per oltre tre mesi. Per l'esattezza il "conguaglio" è previsto avvenire solo con le Parashot di Mattot e Mas'è, che in Diaspora si leggeranno unite a metà del periodo "fra i due digiuni" commemorativi della distruzione di Yerushalaim. Ciò sebbene

nel frattempo si siano lette diverse altre Parashot considerate unibili. Perché attendere tanto?

È molto raro in genere che Mattot e Mas'è si leggano separatamente. Fra i due digiuni del 17 Tammuz e del 9 Av intercorrono tre settimane esatte. Al terzo Shabbat è destinata per definizione la Parashat Devarim, in cui Moshe rimprovera al popolo le sue malefatte nel deserto e in particolare la "trasgressione degli esploratori" avvenuta il 9 Av: il triste episodio che impedì alla generazione uscita dall'Egitto di entrare in Israele. Le due Parashot precedenti sono Mattot e Mas'è. Se noi le leggessimo separate, ecco che Pinechas, quella che giunge ancora prima, verrebbe letta fuori dalle tre settimane. Ma noi abbiamo un valido motivo per fare invece in modo di leggerla subito dopo il 17 Tammuz. In che modo? Unendo Mattot e Mas'è nello stesso Shabbat! Il valido motivo è il seguente. La Parashat Pinechas parla della Chaluqqat ha-Aretz, la suddivisione di Eretz Israel fra le varie tribù de-

lineata in prospettiva all'epoca di Moshe Rabbeinu. A distanza di secoli e in particolare dopo l'esilio e la distruzione del Tempio di Yerushalaim, ecco che la lettura di questo brano dopo il digiuno del 17 Tammuz fu sentita come una fonte di consolazione: non tutto è definitivamente perduto, fa tornare le tribù al possesso della terra, "rinnova i giorni nostri come in antico"! Comprendiamo a questo punto perché si voglia attendere proprio la coppia Mattot-Mas'è per

compiere il "conguaglio" di quest'anno nella Diaspora. Anche a costo di prolungare la discrepanza nella lettura settimanale della Torah fra Eretz Israel e Golah per alcuni mesi. Dicevamo all'inizio che la lettura della Torah è un fattore unificante del popolo ebraico. È lecito domandarsi perché nel nostro caso questa argomentazione passi apparentemente in secondo piano. Il messaggio che si vuol dare in realtà è chiaro. La sequenza delle Parashot è costruita in maniera per cui Pinechas la "consolatrice" quest'anno viene letta dopo il digiuno proprio in Diaspora, mentre in Israele lo si farà lo Shabbat precedente. È la Diaspora che in primis ha bisogno di essere consolata. Ricordiamoci peraltro che la Golah è sì causa di disgregazione, ma ne è anche l'effetto. Il secondo Tempio fu distrutto, dicono i Maestri (Yomà 9b), per l'odio immotivato fra gli individui. Se fossimo davvero rimasti uniti, non saremmo stati esiliati! Trovarci per tre mesi in ritardo sulla lettura della Parashah rispetto a Eretz Israel ce lo vuole rammentare. E chissà che proprio questo fattore non ci stimoli a un ripensamento? Chissà che questa temporanea disunità non ci porti essa stessa a ricercare l'antica unità perduta?



► Torah, Libia, XIX-XX secolo, The Jewish Museum, London

LUNARIO

► DIGIUNO DI TISHÀ BE-AV

Il 9 del mese di Av (quest'anno il 5 di agosto) per gli ebrei è giorno di lutto e di digiuno. In questa data a distanza di molti secoli furono distrutti sia il primo che il secondo Tempio di Gerusalemme. Il 9 di Av si ricorda anche la cacciata degli ebrei dalla Spagna nel 1492.

STORIE DAL TALMUD

► LA TORAH DEI NIPOTI

Rabbi Yehoshua ben Levi era uso sentire dal figlio di suo figlio la parashà (il brano della Torah settimanale) a ogni vigilia di Shabbat. Una volta se ne dimenticò ed entrò per fare il bagno in uno dei bagni pubblici di Tiberiade. Mentre si appoggiava sulle spalle di rabbi Chiyà bar Abbà, si ricordò che non aveva sentito la parashà da suo nipote. Tornò quindi indietro e uscì dal bagno. E dove stava mentre se ne ricordò? Secondo rabbi Derossi era appena entrato nei locali, ma non aveva iniziato a fare il bagno; secondo rabbi Elazar figlio di rabbi Yosè, invece, si era già spogliato dei vestiti quando se ne ricordò e dovette rivestirsi di nuovo. Gli disse rabbi Chiyà bar Abbà: Ma non ci hai insegnato, o Maestro, che se si è già iniziato il bagno non lo si interrompe neanche per recitare la Tefillà (la preghiera quotidiana)? A maggior ragione la regola dovrebbe valere per lo studio della Torah! Gli rispose rabbi Yehoshua ben Levi: Chiyà figlio mio, ti sembra una cosa da poco questa, che chiunque ascolta la parashà da suo nipote è come se la ascoltasse dal Monte Sinai? Infatti è scritto: "E le farete conoscere (queste cose) ai tuoi figli e ai figli dei tuoi figli; quel giorno cioè in cui tu stavi davanti al Signore tuo Dio a Chorev..." (Deuteronomio 4:9-10): questo versetto ci insegna che quando si fa conoscere al figlio del proprio figlio la Torah è come se ci si trovasse davanti al Signore a Chorev, il Monte Sinai (Adattato dal Talmud di Gerusalemme, Shabbat 1:2).

Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

COSÌ DICE LA GENTE... כדאמרי אינשי

► דנפיק מינך, טעמא מלפך CIÒ CHE ESCE DA TE, TI INSEGNA QUALCOSA DI BUONO

Come genitore riconosco che tra le cose più complicate nell'educazione dei figli c'è il giusto equilibrio tra gli elogi e le critiche. Entrambi gli atteggiamenti hanno a monte propositi positivi, le lodi servono a imprimere sicurezza, gli appunti mirano a correggere atteggiamenti sbagliati, stimolando, si presume, uno sviluppo e una crescita. Anche nel rapporto esterno alla famiglia è facile distinguere fra chi esalta sempre e comunque l'operato dei propri figli e chi "di default" ridimensiona sempre i loro successi, minimizza la portata delle loro imprese e non nasconde al prossimo le ombre e i loro difetti in un atteggiamento di falsa modestia personale, come se i figli rimanessero per sempre e comunque una appendice di se stessi. Se è questo secondo aspetto a prevalere c'è bisogno di qualcuno che ricordi come si potrebbe prendere un abbaglio, che il punto di vista può risultare parziale e impreciso e non fa cogliere l'acutezza dei figli che, non di rado, supera la presunta esperienza e saggezza dei genitori. Un racconto del Talmud ci propone uno spaccato familiare in cui i rapporti tra moglie e marito sono difficili, un ragazzo si fa grande e con la sua intraprendenza cerca di limare gli scontri fra i genitori ma dove l'educazione al valore della sincerità prevale su ogni altro aspetto. Rav aveva una moglie che gliene faceva di tutti i colori. Se le chiedeva di cucinargli le lenticchie, stai pur sicuro che gli dava humus e viceversa. Loro figlio Hiyya, una volta cresciuto, riportava alla madre le richieste culinarie del padre, ma scambiava deliberatamente il nome delle pietanze in modo da ricevere il cibo che desiderava. Il padre gli fece notare che finalmente la madre aveva cambiato atteggiamento e Hiyyah gli disse la verità. Rav vide realizzate in questo le parole popolari secondo cui quanto esce da te ti insegna qualcosa, alludendo alla scaltrezza del figlio ed al fatto che lui, da principio, non aveva pensato all'espedito di chiedere il contrario per ottenere quanto voleva. Ma aggiunse pure che il giovane non avrebbe dovuto continuare a tenere un simile atteggiamento, ricordando che già Geremia censurava senza riserve coloro che "hanno addestrato la lingua a dire menzogna". Quindi, per quanto valide le finalità di Hiyyah doveva prevalere il principio per cui è vietato riportare una cosa falsa a nome di un altro. Un discorso profondo che spinge a interrogarsi sul rapporto tra la pace e la verità alla vigilia del digiuno del 17 di Tammuz e del periodo di ben ha-mezarim, annunciato con le parole del profeta. Zaccaria garantisce al popolo la trasformazione dei digiuni in giorni lieti quando si realizzerà la sintesi tra questi due supremi valori. Basterebbe riconoscere che i figli stanno procedendo in questa direzione per dirsi orgogliosi di loro.

Amedeo Spagnoletto
sofer



DOSSIER / Venezia - I 500 anni del ghetto



a cura di Ada Treves

Venezia, lo spazio degli ebrei. E il futuro

Un anno straordinario, in cui la ricorrenza dei cinquecento anni dall'istituzione del ghetto diventato simbolo di tutte le esclusioni coincide con i quattrocento anni dalla morte del drammaturgo che ha creato l'ebreo veneziano più famoso. Il cinquecentenario è una grande occasione di riflessione, arricchita da un calendario di manifestazioni culturali in cui a un seminario segue un simposio, a una mostra si aggiunge uno spettacolo, senza soste. Il primo dossier dedicato all'anno eccezionale degli ebrei veneziani, uscito con il numero di marzo di Pagine Ebraiche in occasione del grande concerto che alla Fenice ha segnato l'apertura ufficiale del programma, raccontava il Ghetto prendendo le mosse da coloro che lo vivono tutti i giorni, abitando, lavorando, o giocando in Campo come la bimba ritratta in copertina. Agli interventi istituzionali avevamo fatto seguire il confronto fra posizioni differenti sulle manifestazioni per il cinquecentenario, insieme alle riflessioni degli studiosi, per chiudere con la grande musica. Torniamo ora a Venezia raccontando il ritorno di Shylock che, come ha spiegato Shaul Bassi, è anche un riappropriarsi senza timore di uno stereotipo che ha pesato come un



Foto: Ferdinando Scianna - Magnum Photos

macigno sulla comunità, sfruttandone ora la notorietà per dare un segno positivo di fiducia nel futuro. La regista della Compagnia de' Colombari, che porta per la prima volta *Il Mercante di Venezia* nello spazio in cui è stato immaginato dialoga con Frank London, il compositore che per "The Merchant in Venice" sta scrivendo musica nuova. Il Mercan-

te, scrive Dario Calimani nell'introduzione alla sua nuova traduzione dell'opera di Shakespeare, pone una sfida alla capacità di comprensione e all'onestà degli interpreti, una sfida complicata dalla storia dell'antisemitismo. Sono così i testi di Susannah Heschel, James Shapiro e Stephen Greenblatt che spiegano cosa verrà dibattuto nel corso del proces-

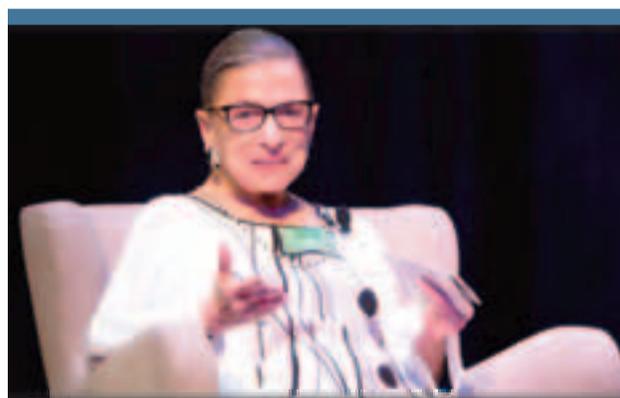
so d'appello intentato da Shylock contro Antonio, la repubblica di Venezia e Porzia, accusata di aver vestito i panni del giudice pur essendo parte interessata. Un processo che si aggiunge alle rappresentazioni in Ghetto, in cui la giuria presieduta da Ruth Bader Ginsburg, giudice della Corte Suprema degli Stati Uniti, concluderà con le sue delibera-

zioni un pomeriggio d'eccezione. Al centro del dossier abbiamo voluto offrire un regalo ai lettori di Pagine Ebraiche: il disegno di Giorgio Albertini, infatti, è pensato per essere sfilato dal giornale, a memoria di un anno straordinario, in cui gli spaccati di tre delle cinque Scole di Venezia narrano una stratificazione di storie, visione di un presente vivo e ricco di cultura e suggestioni e augurio di un futuro pieno e consapevole. La mostra dedicata ai cinquecento anni del ghetto - curata da Donatella Calabi, protagonista della grande intervista di questo mese - offre a Palazzo Ducale una visione di cinque secoli straordinari, e si propone come fonte di una ricchezza di percorsi e di strumenti che resteranno parte di un patrimonio comune. Così come le fotografie straordinarie di Peggy Guggenheim e di Ferdinando Scianna che in due mostre solo apparentemente molto diverse offrono una visione di quella che è davvero l'essenza di Venezia. E a Venezia due giardini segreti torneranno a vivere, mentre la storia del libro ebraico, con il suo peso e il suo valore, racconta ancora oggi di un retaggio di cultura e tradizioni che sono un patrimonio vivente per tutti. E l'anno non è ancora finito.



Il ritorno di Shylock

pagg. 12-15



Processo all'antisemitismo pagg. 16-17



Le Scole illustrate

pagg. 18-19



Cinque secoli di futuro

pagg. 20-21



Giardini segreti, ora ritrovati

pag. 24



Venezia e il libro ebraico

pag. 25



DOSSIER / Venezia - I 500 anni del ghetto



Il Mercante in Ghetto, la sfida sul Campo

Cinquecento anni dall'istituzione del Ghetto di Venezia. Quattrocento anni dalla morte di Shakespeare. Un'occasione unica, che sarebbe stato impensabile mancare. In questa occasione l'ebreo veneziano più famoso torna nel luogo in cui la sua storia è ambientata.

Il mercante di Venezia viene messo in scena per la prima volta in Ghetto: dal 26 luglio al primo agosto il Campo del Ghetto Nuovo risuonerà delle voci della Compagnia de' Colombari. È arrivato il momento. Il valore simbolico di un'occasione a lungo preparata e studiata sin nei minimi dettagli è tale che l'emozione, palpabile, arriva a influenzare il lavoro di tutti coloro che vi si stanno dedicando. Con l'anima e con il corpo. Col cuore e con la testa, e con l'appoggio e la piena fiducia di una comunità che ha potuto contare anche sul sostegno delle grandi istituzioni cittadine e non solo.

**Dal 26 luglio
al 1 agosto
THE MERCHANT
IN VENICE
Campo del Ghetto
Nuovo**



Contraddizioni e sorprese, dal testo alla scena

Karin Coonrod e il coraggio di osare, per una regia che punta al cuore del Mercante

Una discussione, un gesto di sfida. Nell'impeto, al testo di Shakespeare si aggiungono o forse sostituiscono una sfilza di parolacce, pronunciate con un evidente accento toscano. Fino alla fine della scena la tensione resta altissima, gli attori nella parte. Karin Coonrod, la regista che porterà in Campo del Ghetto Nuovo per la prima volta *Il mercante di Venezia* non solo non è minimamente infastidita, ma mostra di aver apprezzato l'uso di un'altra lingua, l'aggiunta di sonorità inaspettate. No, le parolacce non resteranno, non verranno integrate nel testo, ma per gli attori della Compagnia de' Colombari mescolare lingue e linguaggi è parte della normalità. Oltre all'inglese, dal 26 agosto al primo luglio in Campo risuoneranno anche tedesco, francese, spagnolo e italiano, lingue parlate dagli attori di una compagnia davvero internazionale fin dalla sua costituzione, che del mescolare e rimescolare lingue, generi e propositi ha fatto uno dei suoi tratti distintivi. Le prove, nel teatro di Santa Marta, mostrano un gruppo che si sta integrando, che lavora e fatica, e anche che si diverte, in maniera evidente, spronato da una regista che moltissimo pretende, e che altrettanto riesce a dare ai suoi attori, con una passione impossibile da nascondere. Gesticola, animata, e solo quando la macchina fotografica la inquadra improvvisamente si trasforma in una personcina composta. Ma dura poco, il suo spirito riprende subito il sopravvento, per spiegare come mescolare i linguaggi sia una scelta di cui è assolutamente convinta: "Alla peggio nessuno capirà nulla - ride - ma davvero questo lavoro



► In alto Frank London in ghetto. A sinistra Jennifer Newman, manager della Compagnia de' Colombari e Karin Coonrod, regista storica della compagnia.



è tutto sull'alterità, e se un personaggio improvvisamente passa da una lingua all'altra allora è come una frattura, come uno slittamento di senso. Siamo una compagnia internazionale, lo siamo sempre stati, e per il Mercante questo è particolarmente importante. Ave-

vo già messo in scena un Erico VIII plurilingue, e la stessa cosa aveva funzionato bene, credo, con la mia Giovanna D'Arco che improvvisamente ritornava alla lingua materna. Del resto ora si 'va a vedere' uno spettacolo, ma l'espressione originaria era 'to hear

a play', ossia andare a sentire uno spettacolo". Al tavolino del bar pieno di studenti, nel campiello assolato che si trova a pochi passi dal teatro, ad ascoltare attentamente ogni parola di Karin Coonrod c'è anche Frank London. Musicista e compositore, noto in

Italia soprattutto per il suo lavoro con i Klezmatics, London sta lavorando con la compagnia e compone la musica per il Mercante man mano che le prove procedono. Suonerà anche, in scena, e presto il dialogo diventa continuazione del lavoro del mattino. E Frank London, altro personaggio vulcanico e inarrestabile, presto sbotta: "Lo so già, fra la messa in scena in ghetto e il mio lavoro sul klezmer tutti si aspettano un certo tipo di musica ebraica. Le solite cose note, sentite mille volte. Beh, saranno delusi". Pare quasi divertito, e spiega che neppure la musica di Salomone Rossi, per esempio, che potrebbe sembrare una suggestione obbligata, corrisponde alle scelte che si stanno imponendo durante il lavoro.

Echi dalla chazanut risuoneranno invece in un assolo di tromba, che arriverà ad accompagnare la fuga di Jessica. Musica disperata, grido di dolore. Un altro scambio di identità, in cui un allontanamento dall'ebraismo corrisponde a un'emozione ispirata dalla tradizione. Ma gli scambi sono parte integrante di tutto il Mercante: "Ora mettere uomini nelle parti delle donne e viceversa è di moda, spiega Coonrod, ma la fluidità fra i generi c'era già in Shakespeare. L'attore shakespeariano ideale è androgino".

La domanda con cui devono confrontarsi gli attori è impegnativa: chi sono io? Come arrivo a definire la mia identità? Un solo Shylock non basta a rispondere, così in Ghetto se ne vedranno cinque. Quattro uomini e una donna. Contraddizioni, scelte inaspettate. Il monologo più noto avrà voce di donna.



Conferenze, mostre, spettacoli. Patrimonio di tutti

Shaul Bassi: "Il Mercante rivalsa e simbolo di un futuro ricco di vita e di progetti"

Docente di Ca' Foscari, ideatore dell'intero programma "The Merchant in Venice" - che comprende la rappresentazione in ghetto, il processo, la Summer school dedicata a Shakespeare così come la partecipazione al progetto che ha portato all'Università Ca' Foscari e alla Fondazione Cini un finanziamento nell'ambito del programma "Creative Europe", Shaul Bassi è anche il direttore di "Beit Venezia - casa della cultura ebraica", un centro studi di forte impronta internazionale nato nel 2009, che mira a creare a Venezia una nuova fucina di creatività ispirata alla Venezia ebraica, attraverso residenze d'artista, eventi e appuntamenti accademici. E non basta: è membro del Comitato "I 500 anni di Venezia" che lavora di concerto con la Comunità ebraica per comporre un calendario di eventi il più possibile ispirato ai veri principi ispiratori del cinquecentenario - non festeggiamento, ma un'occasione di riflessione e crescita culturale. Bassi si è sforzato insieme al Comitato di "orchestrare" la serie degli eventi in programma, cercando di creare una linea comune, un collegamento con il tema e collaborando a modulare le tante proposte arrivate in modo che fossero il più possibile utili a stabilire un nesso con il cinquecentenario tramite il tema ebraico, senza fare compromessi.

Grande creatore di reti, capace di uno sguardo lucido e lungimirante rivolto anche all'esterno, è stato in questi mesi capace di intercettare una moltitudine di risorse intellettuali, creative e artistiche che hanno reagito entusiasticamente all'idea di portare un contributo al programma, spronando anche i veneziani ad aprire gli occhi su un patrimonio di storia, tradizioni e cultura straordinario, spingendoli a mettersi in moto per valorizzarlo e renderlo vivo. "Living Heritage", cioè patrimonio vivo, espressione spesso usata da Bassi in riferimento al Ghetto, non è uno slogan vuoto, usato ad effetto: racchiude senso di appartenenza e un'idea, un sogno che si sta facendo sempre più concreto col trascorrere dei mesi e l'accumularsi di conferenze, seminari, incontri.



È un fiume in piena, Shaul Bassi, capace contemporaneamente di godersi uno spritz al sole, in un Campo in cui l'aria è resa bollente dall'afa estiva, non perdere una sola parola pronunciata da suo figlio - concentratissimo nella lettura ma anche capace di intervenire, mai a sproposito, nella conversazione degli adulti - e anche di raccontare come si è arrivati a "The Merchant

in Venice". Aggiunge alla storia mille aneddoti, divagazioni, risate e un entusiasmo assolutamente travolgente, che porta a pensare che tutto sia possibile, e che senza di lui forse questo anno dedicato al cinquecentenario dell'istituzione del ghetto sarebbe molto diverso. Continua a citare le tante persone che hanno lavorato con lui in questi mesi, collaboratori, studiosi, col-

legghi e amici che hanno reso possibile quella che parecchie testate salutano da tempo come "la settimana del mercante". Non si prende nessun merito, ma racconta come la strada sia stata lunga: "Già nel 1988 avevo scritto una cosa sul Mercante, che è stata pubblicata sul giornalino di un'organizzazione giovanile ebraica, ma a dire il vero il testo non l'avevo letto.

Ora, con la messa in scena in ghetto, il luogo in cui *Il mercante di Venezia* è ambientato, è come se suggellassimo la rinascita di un luogo che solo negli ultimi due decenni è tornato a vivere, dopo essere stato per lunghi anni ambivalente, non desiderato". Il progetto ha preso forma già nell'estate del 2015, quando una prima Summer School dedicata al Mercante - due si tengono quest'anno - ha visto quaranta studiosi di tutto rispetto portare avanti un programma seguito da ricercatori arrivati a Venezia da tutto il mondo. Al piano di sotto, nello stesso palazzo, gli attori provavano. E Shylock, che Bassi definisce "indubbiamente l'ebreo veneziano più famoso di tutti i tempi", si trasformava lentamente da spettro da esorcizzare in un personaggio concreto che viveva il ghetto. Uno spettro, però, talmente forte e riconoscibile da aver rubato la scena ad Antonio, il vero mercante che compare nel titolo di Shakespeare. Già, perché anche se pochi se ne rendono conto non è Shylock il personaggio a cui fa riferimento il Bardo dando nome a una delle sue opere più note. Shylock, spiega ancora Bassi, è come un macigno che grava sulla memoria del ghetto, "ma per una volta noi ebrei veneziani non ne abbiamo paura. Non abbiamo paura di te, mercante, perché sappiamo che porti il nostro nome in giro per il mondo". Una rivalsa, e la notorietà e l'importanza che la rappresentazione sta avendo si trasforma nelle parole di un ebreo veneziano di oggi in uno sberleffo ironico e in una vendetta: "Siamo noi, adesso, che ti sfruttiamo, e usiamo la tua immagine per portare nuova vita e nuova linfa a una comunità ebraica che molto sta investendo per garantirsi un futuro in cui non essere ripiegata su se stessa e sul proprio passato. La cosa più importante - continua - non è che si tratti di una messa in scena memorabile, anche se sono convinto che lo sarà, ma che l'atmosfera che si sta creando in questa comunità non vada perduta, che la vivacità e la vita che animano il ghetto in queste settimane si trasformino in un vero e proprio investimento sul nostro futuro".





DOSSIER / Venezia - I 500 anni del ghetto

Il Mercante di Venezia, tra storia e finzione

Dario Calimani: "In Shakespeare ogni significato è sistematicamente contraddetto"

Due chiavi permettono di apprezzare appieno la nuova traduzione de Il mercante di Venezia ad opera di Dario Calimani, da poco uscita per i tipi di Marsilio.

Il noto anglista veneziano chiude la sua introduzione al volume con un'affermazione pesante: dopo aver scritto che il Mercante "non è un'allegoria che oppone Antico e Nuovo Testamento. La lettura medievaleggiante è una resa di fronte alla lettera del testo e alla sua modernità" aggiunge che "ebraismo e cristianesimo sono qui due ideali mancati, privi di un modello di valori positivi: come nell'Ebreo di Malta di Marlowe, la verità non è appannaggio di nessuno. Il dramma asseconda le attese del suo pubblico e gli offre un villain che corrobora il pregiudizio storico, ma sovverte man mano i propri significati stimolando una partecipazione dialogica e problematica di spettatore e lettore che apre non a verità ultime ma a ulteriori interrogativi. La conclusione accetta la realtà com'è, irrisolta e sospetta".

Ogni lettore o spettatore ha il compito di cercare un proprio percorso interpretativo, non è ammissibile porsi in maniera passiva di fronte a un'opera che impone molte domande, e non offre risposte. Per Calimani, "nessuna messinscena e nessuna critica esauriscono un testo in cui ogni significato è sistematicamente contraddetto".

In apertura - questa la seconda chiave - una citazione che si spiega da sola: "Belle massime, e ben enunciate anche". "Sarebbero più belle se venissero



► Riva degli Schiavoni, opera di Leandro di Ponte Bassano (1557-1622). Un particolare si vede in copertina

seguite." viene proprio da Il mercante di Venezia, i.2.10-11.

In conclusione del testo, inoltre, viene fatto notare come alla fine dell'opera rimanga una sensazione amara di incompletezza, dovuta - scrive Calimani - all'incapacità di tutti i personaggi di armonizzare la necessità con il riconoscimento e con la riconoscenza, l'amore con il disinteresse, il dovere con il diritto, la giustizia con l'uma-

nità, la misericordia con la giustizia, la società con il diverso, l'uomo con l'uomo.

Riproponiamo qui la prima parte dell'introduzione.

Complicata dalla storia dell'antisemitismo, la rappresentazione e la lettura del Mercante di Venezia sono, oggi più che mai, una sfida

alla capacità di comprensione e all'onestà degli interpreti.

Nella figura dell'usuraio ebreo, che chiede al mercante cristiano una libbra di carne a garanzia di un prestito, Il mercante di Venezia compendia secoli di pregiudizio antiebraico: l'ebreo, discendente di deicidi, estraneo per eccellenza e disumano profittatore, è l'essere per il quale qualsiasi vessazione

non è che giusta punizione; un'immagine dell'ebreo che, per oltre quattrocento anni, il Mercante ha contribuito non poco a trasmettere. Non sorprende che l'epoca moderna, con censure mirate, pietose riletture o ignominiose strumentalizzazioni, abbia fatto pagare al dramma la spinosità del soggetto e di una figura che ha sempre costituito per la storia un problema in sé; da un lato, l'imbarazzo dell'Ottocento dava rilievo alla tragedia dell'ebreo omettendo il quinto atto, dall'altro, la propaganda nazista proponeva rappresentazioni repellenti.

Sospeso fra storia e finzione, il Mercante riflette e rappresenta la crisi culturale dell'Inghilterra elisabettiana nel suo rapporto con lo straniero. Shylock è in effetti il frutto, forse avvelenato, di una cultura che con ebrei dichiarati non ha più contatti dal 1290, anno della loro cacciata dal paese. Al tempo di Shakespeare, il centinaio di ebrei che vivono a Londra sono conversos, ebrei fattisi cattolici dopo l'espulsione dalla penisola iberica (nel 1492 dalla Spagna, nel 1497 dal Portogallo in seguito a una conversione di massa forzata), riconvertiti al protestantesimo anglicano, e praticanti il criptogiudaismo dei marrani.

A tener vivo il pregiudizio antiebraico, se non la presenza di una comunità palese, ci pensa una lunga tradizione letteraria - drammi allegorici medievali, ballate, Il rac-

L'autore è noto, il titolo suggestivo. E bastano poche righe per restare spiazzati. Non che da Howard Jacobson ci si potesse aspettare un testo scontato o banale, ma il contrasto tra il titolo del volume appena tradotto da Rizzoli - *Il mio nome è Shylock* - e le prime righe è fulminante.

Il mercante di Venezia (Atto quarto, scena 1) compare nel prologo:

"Porzia: Quale dei due è il mercante e quale il giudeo? Doge: Antonio e il vecchio Shylock si alzano in piedi! Porzia: Ti chiami Shylock? Shylock: Mi chiamo Shylock".

Poi si volta pagina.

L'incipit: "È uno di quei giorni in cui è meglio



Il mio nome è Shylock

esser morti che vivi come ci sono nel Nord dell'Inghilterra a febbraio, lo spazio tra terra e cielo una mera buca da lettere di luce presata, il cielo in sé insondabilmente insulso. Un palcoscenico inappropriato alla tragedia anche lì, dove i morti riposano in pace. Ci sono due uomini al camposanto, occupati in compiti del cuore. Non alzano lo sguardo. Da quelle parti devi dichiarare guerra al tempo, se vuoi evitare di ritrovarti in una far-
sa". Non c'è Shylock, ma compare presto Simon Strulovich, "filantropo ricco, uomo furioso, facile all'offesa, dagli entusiasmi vo-

lubili, proprietario di una collezione considerevole di opere d'arte angloebraica". E subito scopriamo che ha una figlia "che sta uscendo dai binari", e che si trova al cimitero per controllare la pietra posata sulla tomba di una madre che non ha pianto "coscienziosamente". E che ha una passione per Shakespeare, di cui un tempo pensava che genialità e aria da spaccone sefardita - così viene descritto nel testo - potessero essere spiegate solo dalla presenza di antenati che prima di cambiare nome si chiamavano Shapiro. Ma ora non ne è più sicuro. Come non è più sicuro di altre cose. Per Strulovich, il cui padre ha pianto per un breve tempo per via della religione della moglie, "noi" è un'idea di ap-

partenza da sottoscrivere, a volte. A volte no. Il tradimento dei figli - Shakespeare, di nuovo? - è naturale, così come la capacità di sopravvivere: "Arriviamo, fortunati di essere vivi, con tutti i nostri averi in un fagotto s un bastone, e subito ci mettiamo in cerca di un posto dove seppellire i figli che ci tradiscono".

Shylock compare nel cimitero, diventando così a sua volta un personaggio del libro di

26 luglio, 17.00
HOWARD JACOBSON
IL MIO NOME È SHYLOCK
Fondazione Giorgio Cini, Isola di San Giorgio Maggiore, Venezia





La nuova edizione

Dario Calimani insegna Letteratura inglese all'Università Ca' Foscari di Venezia. Si occupa di letteratura elisabettiana, di teatro e poesia del Novecento, di cultura ebraica. Ha scritto, fra l'altro, su Pinter, T.S. Eliot, sul teatro moderno (inglese e anglo-irlandese), sui sonetti di Shakespeare (*William Shakespeare: i sonetti della menzogna*, Carocci 2009).



William Shakespeare
IL MERCANTE DI VENEZIA
a cura di **Dario Calimani**
Marsilio

Per Marsilio, ha curato due volumi di Yeats, *Il figlio di Cuchulain* (2011) e *Verso Bisanzio. Poesie* (2015).



conto della priora (ca. 1387) di Geoffrey Chaucer, *Lebreo* (1579), un dramma anonimo perduto, le *Cronache* (1587) di Raphael Holinshed, *L'Ebreo di Malta* (1589?) di Christopher Marlowe, *Il viaggiatore sfortunato* (1594) di Thomas Nashe, oltre all'onnipresente leggenda dell'ebreo errante. Fa eccezione *The Three Ladies of London* (1583), un dramma di Robert Wilson sullo scontro fra un generoso prestatore ebreo e un avido mercante italiano e cristiano. Le rare figure di ebrei positivi sono in genere le remote figure dei patriarchi biblici lette come prefigurazione del Nuovo Testamento. Ma anche la cronaca fa la sua parte, con il caso del medico Roderigo Lopez, ebreo convertito di origine portoghese, accusato di aver tentato di avvelenare la regina Elisabetta.

Lo sfondo del Mercante è la Venezia mitizzata dei commerci (in effetti, già messa in crisi dalle nuove rotte atlantiche) e della giustizia imparziale, accogliente e tollerante con gli stranieri.

Nulla nel testo, tuttavia, rispecchia la realtà storica di Venezia: gli ebrei potevano esercitare solo attività "inferiori"; era impedito loro il possesso di beni immobili; l'usura era un'attività imposta e il tasso d'interesse era regolamentato dalla Repubblica, che a scadenza regolare privava gli ebrei di ogni provento con l'imposizione di tasse esose, com'era accaduto del resto in Inghilterra: un'estorsione legalizzata ben rappresentata nell'*Ebreo di Malta* di Marlowe.

In assenza di particolari quali canali, ponti, Piazza S. Marco, l'Arsenale, le famose cortigiane, i banchi di pegno e il primo Ghetto della storia (1516), il realismo d'ambiente del dramma è un mito basato su congetture non verificabili. A parte una «sinagoga», Rialto («Ryalta»), una gondola («gondylo»), una mascherata in tempo (forse) di Carnevale, ogni collegamento con la Serenissima è dovuto all'ansia di riconoscimento della critica biografica.

Il dramma, infatti, ha al centro l'estraneo nel suo rapporto con la società veneziana, e riverbera l'inquietudine di un mondo disorientato dalle scoperte geografiche,

dalla nuova economia mercantile, dalla rivoluzione copernicana, dalla Riforma anglicana, dal relativismo culturale di Montaigne, dallo sperimentalismo induttivo di Bacone. È un clima culturale inglese, più che veneziano, di un'Inghilterra che, mentre guarda a Venezia come a un modello da imitare, è agitata dai dibattiti sull'usura, sui pro e i contro del nascente capitalismo, sullo straniero, sull'opposizione città-campagna, sullo scontro generazionale, sul matrimonio, sull'applicazione della legge.

Un mondo in crisi di identità, per il quale gli ebrei, «nazione» senza terra e dall'identità sfuggente, sono motivo d'ansia quanto cattolici e puritani, e più dei mori, distinguibili quanto meno dai tratti somatici. Questo turbamento delle coscienze traspare in un testo che smentisce man mano i propri significati, costruendo una trama di verità parziali e discordanti che destabilizza ogni facile interpretazione e rende il dramma non meno dialettico e problematico di *Troilo e Cressida*, *Misura per misura*, *Tutto è bene quel che finisce bene*, e di un tardo romanzo quale *Il racconto d'inverno*.

Dietro le quinte

Ci saranno molte telecamere a riprendere la sera della prima di "The Merchant in Venice", la rappresentazione che riporta l'ebreo veneziano più famoso della storia nel luogo in cui è ambientato *Il mercante di Venezia*. L'opera, infatti, non era mai stata messa in scena nel Ghetto, e il lavoro di Karin Coonrod e della Compagnia de' Colombari sta attirando sempre più attenzione, sia in Italia che in tutto il mondo. Sia l'informazione che i film maker indipendenti, però, potranno contare sul prezioso lavoro che da settimane sta portando avanti una casa di produzione di Chicago che da circa quindici anni si dedica a raccontare



luoghi e comunità con particolare attenzione a questioni razziali e di genere. Per Ted Hardin e Elizabeth Coffman riprendere le prove del mercante, seguire gli attori e intervistarli, lavorare con la regista, Karin Coonrod, capirne le intenzioni e carpirne i segreti significa continuare a lavorare su un progetto che da mesi li ha portati ad esplorare Venezia, e in particolare il Ghetto, per raccontarne la vita, le storie, la rinascita e le difficoltà, senza scordare il peso di 500 anni di Storia e di storie.

Il loro lavoro nelle ultime settimane si è concentrato sul Mercante, e questa parte specifica di riprese andrà a formare sicuramente un documentario, che per ora viene chiamato amichevolmente "The making of", la cui forma finale però ancora non è definita. Parte delle riprese è già stata richiesta dall'MIT, il Massachusetts Institute of Technology per "MIT Global Shakespeare Video & Performance Archive", il portale collaborativo che raccoglie materiale da tutto il mondo. E la disponibilità nei confronti degli operatori che avranno bisogno delle loro riprese è massima. Perché la messa in scena de *Il mercante di Venezia* in Ghetto sia veramente patrimonio di tutti.



Jacobson, e si trasforma preso nell'interlocutore naturale di Strulovich. Entrano in gioco ovviamente le domande sull'identità - cosa significa essere ebreo - e in comune c'è l'aver una "figlia errante". Contemporaneamente si sviluppa un "mondo cristiano", in cui i personaggi sono un esteta gay di nome D'Anton - che assume il ruolo di Antonio - e un'ereditiera alla guida di una Porsche, Porzia, e un giocatore di calcio senza cervello con un debole per le ragazze ebreche che incarna Graziano. Nessuno di loro ha bisogno di farsi prestare denaro da Shylock, ma i legami fra i due mondi vanno ugualmente a costruire una trama intrigante e inquietante, che riesce a non allontanarsi mai dalle domande di fondo che il testo originale del Mercante impone. E a dare risposte imprevedibili. Va ricordato anche che in una vita



► Howard Jacobson (a destra), uno dei protagonisti della Summer School 2015, in ghetto

precedente, quando faceva lo studioso e l'accademico, Jacobson ha scritto un libro su Shakespeare insieme a Wilbur Sanders, grande esperto del Bardo - a cui dedica *Shylock è il mio nome*, rimpiangendo di non aver mai con lui parlato del Mercante "nei molti anni di amicizia e di corsi su Shakespeare tenuti insieme".

E la figura dell'ebreo che non si assimila, che sfida il mondo con il suo essere altro, dopo aver messo in difficoltà i lettori per secoli ricompare qui attualizzata con tutte le domande che porta con sé. Lo stesso Jacobson sarà a Venezia per presentare il suo libro, ed è nel comitato organizzatore di "The Merchant in Venice". Risponderà forse alla domanda più difficile: il Mercante è un testo sull'antisemitismo, o è un testo antisemita?



DOSSIER / Venezia - I 500 anni del ghetto



"Complicata dalla storia dell'antisemitismo, la rappresentazione e la lettura del Mercante sono, oggi più che mai, una sfida alla capacità di comprensione e all'onestà degli interpreti. Nella figura dell'usuraio ebreo, che chiede al mercante cristiano una libbra di carne a garanzia di un prestito, il mercante di Venezia compendia secoli di pregiudizio antiebraico: l'ebreo, discendente di deicidi, estraneo per eccellenza e disumano profittatore, è l'essere per il quale qualsiasi vessazione non è che giusta punizione". Una realtà, descritta da Dario Calimani nell'introduzione alla nuova traduzione del Mercante appena pubblicata da Marsilio, cui il processo alla Scuola Grande di San Rocco, a latere delle rappresentazioni in Ghetto proverà a rispondere. Sarà molto più di un processo simulato: la giuria sarà composta da Ruth Bader Ginsburg, giudice della Corte Suprema degli Stati Uniti insieme alla giurista internazionalista Laura Picchio Forlati (Università di Padova), con John R. Phillips, Ambasciatore americano in Italia, Richard Schneider (Wake Forest University), e con l'avvocato Fabio Moretti. Così come avvenuto per la giuria, anche nel ruolo di procuratori e avvocati difensori sono stati invitati professionisti di chiara fama, e ci saranno gli interventi di

James Shapiro e Stephen Greenblatt, i due grandi studiosi di Shakespeare rispettivamente da Harvard e dalla Columbia University. E sarà F. Murray Abraham a leggere e commentare il Mercante, mentre il processo farà il suo corso, per fare chiarezza in una vicenda ingarbugliata, così come spiegato anche nel libretto prodotto dall'Università Ca' Foscari insieme alla Compagnia de Colombari in occasione della rappresentazione in Ghetto. Vi sono inclusi il testo di Susannah Heschel approfondisce il tema del conflitto fra legge e misericordia e fra ebraismo e cristianesimo, così come quelli di James Shapiro e Stephen Greenblatt dedicati al senso di disagio e all'irrequietudine che Shakespeare, col Mercante, è capace di suscitare ancora oggi. Perché, come scrive Shapiro, "a quattro secoli dalla stesura e dalla sua prima rappresentazione, *Il Mercante di Venezia* continua ad essere un'opera complessa ed enigmatica, da cui scaturiscono più domande che risposte".

Misericordia contro Legge: la risposta dell'ebraismo

L'intento di Shakespeare non è didattico, ma ci sentiamo tutti chiamati in causa



— Susannah Heschel, Dartmouth College

"Chi è il mercante qui? E chi è l'ebreo?, chiede Porzia quando entra in aula travestita, ovviamente, da Baldassarre, dottore in legge. Il travestimento da uomo di Porzia è assimilabile alla sua confusione: possibile che non riesca a individuare l'ebreo a prima vista?

Attraverso i testi, meravigliosamente sottili e impliciti, Shakespeare sta suggerendo che Porzia opera anche un travestimento religioso: parla forse in nome del Cristianesimo quando parla di misericordia, o in aula le sue manovre legali provengono dalle argomentazioni rabbiniche (o quanto meno così percepite dai cristiani) ma mascherate da ragionamenti cristiani? Porzia proclama quale deve essere la natura universale del perdono:

"La natura della misericordia non si può forzare, cade come la pioggia gentile dal cielo sulla terra in basso: è due volte benedetta;

benedice colui che la esercita e colui che la riceve" (IV,1)

Esaminando l'accordo di Shylock con Antonio, Porzia sembra sul punto di accordargli la sua libbra di carne. Shylock accoglie la sua sentenza con gioia: "O nobile giudice! O giovane eccellente! O saggio e retto giudice! O giudice colto!" Ma arriva poi il climax quando Porzia annuncia, con voce indubitabilmente traboccante di sadica soddisfazione:

"Aspetta un momento, c'è qualcos'altro:

questa obbligazione non ti concede neanche una goccia di sangue; le parole dicono espressamente 'una libbra di carne'. Prendi dunque la tua penna, prendi la tua libbra di carne; ma se, nel tagliarla, versi una goccia di sangue cristiano (le tue terre e i tuoi averi sono, per le leggi di Venezia, confiscati dallo stato di Venezia)."

Il discorso di Porzia sulla misericordia è molto bello, ma ciò che la corte applica al caso di Shylock è legge, non misericordia. Shakespeare non sta svolgendo una funzione didattica dal punto di vista teologico, usa l'ironia per chiamare in causa le varie categorie. Porzia, il presunto avvocato della misericordia diventa l'ebreo intelligente e legalista - ma travestito, col suo abito da uomo. Sconfigge Shylock attraverso un metodo ebraico, non cristiana, utilizzando il pilpul, il meticoloso metodo talmudico capace di spaccare un capello in



quattro, una strategia rabbinica utilizzata frequentemente. La meti-

colosità può rivelarsi uno strumento ottimale per vincere una causa

27 luglio, 17.00

IL PROCESSO

Scuola Grande di San Rocco, Campo San Rocco, Venezia



legale, ma ha finito per esemplificare la critica che il cristianesimo fa all'ebraismo, visto come ossessionato dalla parola della Legge, che lo porterebbe a trascurare lo spirito della religione. Nel Vangelo e nelle lettere dell'Apostolo Paolo viene condannato il legalismo ebraico; ipocrisia, la chiama Gesù quando i Farisei - guai a loro! - si preoccupano della lunghezza delle frange rituali e dell'ampiezza dei loro filatteri. Shylock, in quanto uomo di religione ebraica, rappresenta la vecchia legge, mentre Porzia, donna cristiana, ritrae verosimilmente la nuova legge. Eppure,

Cosa applaudiamo, cosa ci fa sorridere



— Stephen Greenblatt, Harvard

C'è qualcosa di molto particolare nell'assistere a una rappresentazione de *Il mercante di Venezia*, sapendo che in qualche maniera la propria immaginazione verrà messa in discussione non solo nella storia romantica dell'eroe e dell'eroina ma anche, in misura ancora maggiore, in quella del

suo personaggio negativo.

Si ride quando il servo di Shylock, il pagliaccio di nome Gobbo, scappa dal suo avaro padrone.

Si sorride quando la figlia di Shylock, Jessica, dopo essere fuggita dall'oscura casa paterna per rifugiarsi tra le braccia del suo amato, dichiara: "Ma sarò salvata grazie a mio marito. Ha fatto di me una cristiana".

Si rabbrivisce quando l'implacabile Shylock affila il coltello sulla suola dello stivale. Si applaude alla risoluzione del dilemma, quando l'ingegnosa Porzia riesce a escogitare il cavillo le-

gale che smonta il piano omicida messo a punto da Shylock. Colui che aveva insistito sulla necessità di applicare alla lettera la legge viene smontato dalla stessa lettera della legge. Ma, allo stesso tempo, ci si sente a disagio. Cosa stiamo applaudendo esattamente, cosa ci fa sorridere? Con che occhi osserviamo la figlia ebrea che deruba il proprio padre e affida il denaro al suo spasimante cristiano, che è un cacciatore di dote? Ci uniamo alla risata rauca dei cristiani che disprezzano l'ebreo e su di lui sputano? Da che parte stiamo, alla fine del-

la tormentata scena nella corte d'appello, quando Porzia chiede all'uomo che ha rovinato se accetterà le condizioni da lei dettate, condizioni che prevedono che l'uomo diventi immediatamente cristiano: "Ti sta bene, giudeo? Che hai da dire?".

E cosa pensiamo senta davvero l'ebreo quando risponde: "Mi sta bene?"

(traduzione di Giulia Castelnovo, studentessa della Scuola Superiore per Traduttori di Trieste e tirocinante presso la redazione giornalistica UCEI)



► **Particolare del figurino di Shylock per *Il mercante di Venezia* 1934. Titina Rota, collezione di Silvia Blanchaert Rota, Milano**



l'appello alla misericordia invocato da Porzia, in risposta alla vendetta di Shylock verso Antonio, si annulla nel momento in cui la corte cristiana esercita la propria rivalsa contro Shylock. Le tensioni esistenti tra vendetta e perdono, tra legge e amore: si tratta di clichés che Shakespeare sta forse chiedendo a noi di mettere in discussione.

Dopotutto Porzia dimostra come lo spirito cristiano di cui si fa portavoce trasformi rapidamente la misericordia in pedanteria e vendetta contro l'ebreo. È veramente l'ebraismo una religione di legalismo, insensibile alla misericordia e desiderosa di vendetta? È vero, i profeti biblici urlano di rabbia, ma la loro è una forma d'indignazione nei riguardi dell'insensibilità e della crudeltà degli esseri umani. L'indignazione morale dei profeti è "bruciante compassione verso gli oppressi." (Profeti, 256). Nel cuore della teologia ebraica risiede la fiducia nel pathos divino, nella consapevolezza che Dio ha bisogno di noi ed è profondamente toccato dall'agire umano. Abraham Joshua Heschel scrive: "Vivere da Ebreo

significa vivere in armonia il rapporto tra la buona condotta di un essere umano e l'Infinita Santità, tra la compassione di un essere umano e la misericordia dell'Eterno."

Dio viene messo in discussione dai rapporti tra esseri umani. La battaglia all'interno della corte veneziana sorge perché la misericordia viene contrapposta alla giustizia, e nessuna delle due può esistere da sola. Heschel scrive che nell'ebraismo "Dio governa il mondo attraverso la giustizia e la compassione, attraverso l'amore." (Profeti, 280). Giustizia senza misericordia può portare all'austerità etica ed arrivare a giustificare l'indifferenza con troppa facilità.

D'altro canto, una misericordia senza giustizia può menare alla bontà, ma a una bontà che non allevia la sofferenza. Nell'ebraismo, Dio non è semplicemente conforto ma una sfida, e per un ebreo l'indifferenza è il più grande dei peccati. Così come gli stessi Vangeli, *Il mercante di Venezia* può essere interpretato come testo antisemita o come una critica dell'antisemitismo cristiano. Esplora le straordinariamente complesse risonanze che risultano dalla configurazione teologica idiosincratica del complicato intreccio esistente tra Cristianesimo ed Ebraismo. Siamo così chiamati, delicatamente, a non vedere le religioni come antagoniste ma, piuttosto, a condurre i differenti sguardi sul mondo verso l'armonia.

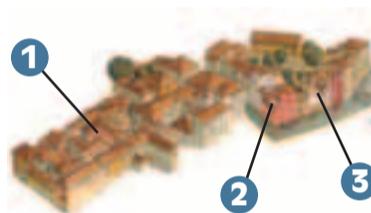
(traduzione di Giulia Castelnovo, studentessa della Scuola Superiore per Traduttori di Trieste e tirocinante presso la redazione giornalistica UCEI)

Le Scole

L'affascinante ricostruzione delle pagine 18 e 19, firmata da Giorgio Albertini, colloca fra l'altro lo spaccato di tre delle cinque sinagoghe veneziane nel contesto del ghetto.

1 SCOLA SPAGNOLA (PONENTINA)

Fondata nel 1582 dagli ebrei ponentini (sefarditi), è la più grande delle cinque Scole. Ristrutturata nel XVII sec. e poi a fine 1800, ha finestre dai vetri colorati e un grande portone in le-



gno che porta a uno spazio dall'impianto bifocale, con matroneo ellittico. I banchi posti sui lati lunghi giungono quasi fino al centro della sala il cui soffitto è riccamente lavorato.

2 SCOLA CANTON

Di rito askenazita, fu costruita nel 1531-32. Si trova al piano inferiore della Scuola Grande Tedesca, ha visto la ricostruzione dell'Aron nel 1670 e della Bimah nel 1730. I banconi sono a ridosso delle pareti lunghe, mentre il matroneo è sopra l'entrata. Dall'esterno è riconoscibile per un'iscrizione in ebraico e la cupola in legno.



gno che porta a uno spazio dall'impianto bifocale, con matroneo ellittico. I banchi posti sui lati lunghi giungono quasi fino al centro della sala il cui soffitto è riccamente lavorato.

3 SCOLA GRANDE TEDESCA

La prima sinagoga veneziana è ashkenazita e fu fondata nel 1528. Diversi interventi l'hanno portata all'attuale pianta trapezoidale, il matroneo ellittico è settecentesco. L'impostazione bifocale vede la Bimah (pulpito) contrapposta all'Aron (armadio sacro). Il palazzo, in campo del Ghetto Novo è distinguibile dall'esterno per le cinque grandi finestre e per una scritta in ebraico.



Quelle domande che danno fastidio



James Shapiro
Columbia

A quattro secoli dalla stesura e dalla sua prima rappresentazione, *Il Mercante di Venezia* continua ad essere un'opera complessa ed enigmatica, da cui scaturiscono più domande che risposte. Il quesito posto sotto mentite spoglie da Porzia al suo ingresso nel tribunale - "Chi è il mercante

qui, e chi l'ebreo?" - deve essere inteso letteralmente o preso per una battuta? Seguiamo la versione in Folio del 1623, quando Gobbo dice a Jessica: "Se un cristiano non fa il furfante per prenderti, mi sbaglio di grosso" o il testo del 1632 dove il tempo verbale è diverso ("ha fatto", invece di "fa", la lettura preferita da molti editori moderni, suggerisce Shylock sia stato tradito e il vero padre di Jessica fosse un cristiano)?

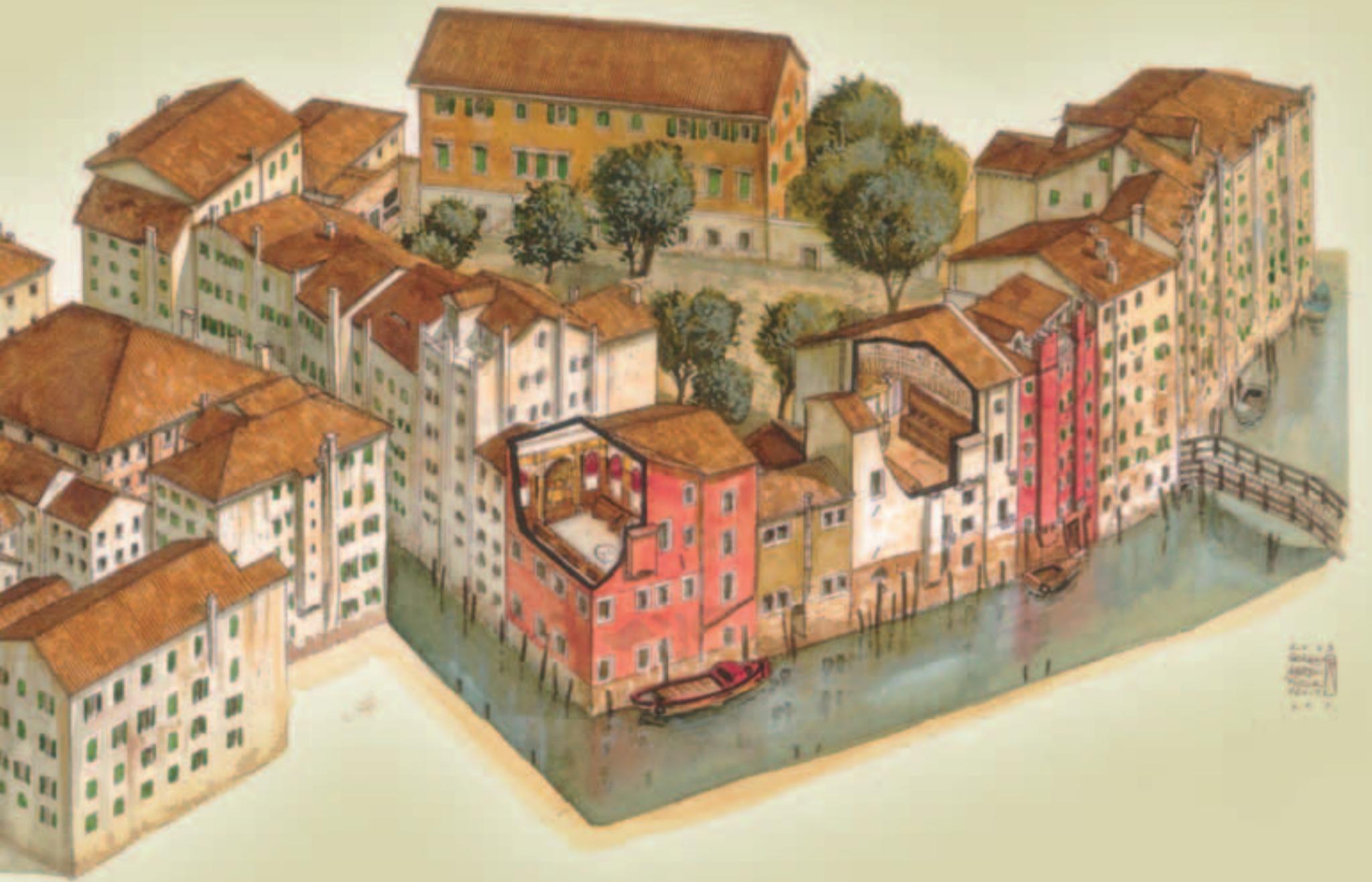
Porzia è razzista quando dice del suo corteggiatore deluso, un principe del Marocco musulmano

e dalla pelle scura: "Che tutti coloro che sono del suo colore mi scelgano così"? Antonio è "così triste" a causa delle sue preoccupazioni per i soldi o perché il suo amore non autorizzato per Bassanio non è corrisposto? L'opera è problematica perché il ritratto di Shylock è brutalmente antisemita? O, invece, risulta sconcertante perché mostra come orrendi pregiudizi condizionano il pensiero o l'azione di coloro che hanno incertezze sulla propria identità - gentili o ebrei - quando si trovavano sotto minaccia? O, forse, lo

è perché evidenza come l'ostilità nei confronti di ogni tipo di differenza (razziale, nazionale, sessuale o religiosa) sfigura gli intolleranti e inasprisce qualsiasi società che la legittimi? Ogni produzione e ogni rilettura di quest'opera inquietante ci sfida a confrontarci con queste e molte altre domande che continuano a dare fastidio.

(traduzione di Ilaria Modena, studentessa della Scuola Superiore per Traduttori di Trieste e tirocinante presso la redazione giornalistica UCEI)





di Giorgio Albertini



DOSSIER / Venezia - I 500 anni del ghetto

Storia di cinque secoli, guardando al futuro

Calabi: "La cosa più importante è che questo lavoro si trasformi in patrimonio vivo"

Tre anni di lavoro e ricerche. L'appoggio di un gruppo di collaboratori competenti ed entusiasti i cui occhi sorridono al solo nominarla, e l'esperienza di anni di ricerca e insegnamento hanno sostenuto l'impegno e la passione con cui Donatella Calabi ha curato la grande mostra "Venezia, gli ebrei e l'Europa (1516-2016)", allestita a Venezia in quello stesso Palazzo Ducale da cui cinquecento anni addietro uscì il decreto di istituzione del primo ghetto della storia. Appuntamento centrale del programma che lungo tutto l'anno offre numerosi spunti per approfondire la storia del Ghetto diventato simbolo di tutte le esclusioni, si chiude con un richiamo alla necessità ebraica di costruire memoria viva. La dimostrazione di come non sia un richiamo solo ideale è immediata: visitare con Donatella Calabi le sale dell'Appartamento del Doge, dove la mostra è stata allestita - in una scelta non casuale che sta fra la vera e propria riappropriazione di uno spazio altamente simbolico e lo sberleffo che proclama come gli ebrei non siano stati sconfitti - è un viaggio nella storia, la possibilità di condividere non solo la soddisfazione di una curatrice, ma anche l'emozione di una veneziana che ha avuto l'occasione di disseminare lungo il percorso espositivo frammenti della propria storia familiare, in una ulteriore rivendicazione di appartenenza e orgoglio. È forte il filo che lega i gesti con cui i suoi nipoti con incantevole pazienza assumono il ruolo di guide esperte nell'attivare e mostrare il ricco apparato multimediale che accompagna le opere esposte e la scultura in bronzo che raffigura una giovane donna veneziana, che - rivela la curatrice in un sussurro da cui traspaiono pudore ma anche molto orgoglio - altri non è che sua nonna. Secoli di storia, opere importanti, quadri di valore inestimabile che sono riuniti in una mostra che difficilmente sarà possibile riproporre nella sua interezza così come è stata pensata, dialogano in un rapporto vivo e fecondo con installazioni multimediali capaci di sorprendere, emozionare e rendere vive nozioni che sarebbe difficile



far passare altrimenti, se non con decine di pannelli esplicativi e testi di impegnativa lettura. Sono i punti di luce colorata che sul plastico

candido mostrano dove si trovavano esattamente i cancelli del ghetto, così come i video dedicati alla meravigliosa storia della stam-

► **Sezioni di immobile in ghetto nuovo, 1777, Archivio di Stato - Opera di Giorgio Fossati e Pietro Checcia mostra gli effetti della sovrappopolazione in ghetto. In basso "Abiti de' veneziani" di Giovanni Grevenbroch, (1731-1807), Museo Correr.**

pa ebraica, fra cui fa capolino un rogo, in memoria di quando nel 1553 furono bruciati in Piazza San Marco numerosi libri di argomento talmudico. Incanta l'animazione che mostra il procedere di una delle due barche del Consiglio dei Dieci che circolavano di notte nel canale intorno all'isola del ghetto per garantirne la sicurezza, e l'installazione multimediale che all'inizio del percorso dona nuova vita al "getto" di rame e alla fonderia esistente a Cannaregio prima del recinto degli ebrei - da cui sarebbe derivato anche il toponimo "ghetto" - si riflette in chiusura. Prima di uscire, il visitatore incontra una seconda installazione, che invita a



farsi parte del percorso: ponendo la propria mano sull'apposita forma si permette a una fotocamera di scattarne un'immagine che viene immediatamente proiettata sulla montagna di sale che raccoglie il segno tangibile del passaggio, sovrapposto all'immagine di decine di altre mani. Qui, l'incanto: bisogna essere bambini come i nipoti di Donatella Calabi per avere l'istinto di farsi fotografare il volto, invece della più scontata mano, e dichiarare con la propria faccia che sì, a Venezia gli ebrei ci sono ancora. La mostra rende giustizia a cinquecento anni di storia, e a un ghetto in cui gli ebrei non hanno

Fino al 13 novembre

VENEZIA, GLI EBREI E L'EUROPA (1516 - 2016) Palazzo Ducale, Venezia



Venezia ebraica, non solo in Ghetto

Chi pensa che la storia del ghetto di Venezia riguardi solo quella parte della città in cui gli ebrei abitano per cinque secoli, sarà stupito quando vedrà la mappa elaborata in occasione dell'anniversario dei 500 anni dalla sua istituzione. Punti rossi che indicano i luoghi legati alla storia degli ebrei nella città compaiono infatti su tutta la superficie di Venezia, specchio di una realtà che ne è davvero parte integrante ed entra fisicamente nei suoi immortali vicoli e canali. In verità più che di una mappa si dovrebbe parlare di una sorta di mini guida, che è nata dalla collaborazione tra la Comunità ebraica della città, il Museo ebraico, Coopculture, Beit Vene-

zia, la Fondazione per i Beni Culturali Ebraici in Italia e la Commissione europea. Grazie a essa, i visitatori ma anche gli stessi veneziani potranno visitare una Venezia forse meno conosciuta ma certo non meno affascinante, grazie a sette itinerari tematici, per cui l'importante è essere armati di grande curiosità e di scarpe comode. Si può dunque andare alla scoperta del ghetto cosmopolita con i suoi tesori nascosti, le sinagoghe o 'Scole', ma anche della Venezia cosmopolita, una realtà legata ai traffici mercantili che risale ai tempi della sua fondazione. "La coesi-

stenza di gruppi nazionali e di minoranze etniche diverse è stata voluta e attuata dalla Repubblica attraverso una serie di leggi e norme a garanzia e tutela dei singoli interessi politici, finanziari e religiosi", si legge sulla mappa. "Ciò ha trovato precisa corrispondenza anche nell'organizzazione del tessuto urbano e delle modalità abitative". E un itinerario è dedicato nello specifico proprio ai traffici mercantili, legati strettamente alla realtà ebraica veneziana dal momento che con l'istituzione del Ghetto Novissimo nel 1633 giunsero a Venezia alcuni importanti mercanti levantini che por-

tarono grande fermento ai commerci, di cui nonostante le restrizioni imposte alla minoranza ebraica questa tenne le redini. Più spostato geograficamente ma degno di una visita è anche il cimitero del Lido, la cui storia inizia addirittura nel 1386, e poi ancora è possibile ammirare le dimore ebraiche fuori dal ghetto costruite tra Otto e Novecento, dopo che con l'arrivo di Napoleone iniziò l'emancipazione, e alcuni di quei palazzi divennero "luoghi di scambio culturale e teatro di storia civile", e poi scoprire lo stretto rapporto degli ebrei con la salute e la beneficenza, legato al fatto che fin dall'Istituzione del Ghetto essi potevano esercitare come pro-

www.venezianews.it
map
EVENews



► **Ritratto del doge Leonardo Loredan - Il quadro, attribuito a Vittore Carpaccio (1465 circa - 1525/26) è fra le opere esposte a Palazzo Ducale e ritrae colui che nelle stesse sale dove è allestita la mostra, firmò il decreto di istituzione del Ghetto di Venezia.**

nessuna intenzione di farsi nuovamente rinchiudere. Il programma che ne ricorda l'istituzione non ha nulla della festa, ma propone per tutto l'anno occasioni di conoscen-

za e di approfondimento di una ricchezza ineguagliabile. Gli ebrei non se ne sono mai andati. Rivendicano una storia tutta da conoscere, e non hanno nessuna inten-

zione di abbandonare la città. Anzi, fra mostre, convegni, corsi e spettacoli stanno offrendo a Venezia una dimostrazione di come la loro presenza sia una enorme ricchezza. Come in quel passato che non deve essere dimenticato. Su un famoso e grande plastico della città realizzato nel 1961 per una mostra a Palazzo Grassi un altro dispositivo multimediale va a creare una sorta di atlante luminoso delle abitazioni ma anche delle architetture realizzate su committenza ebraica o direttamente dai molti professionisti ebrei, che hanno operato in tutta la città. Un segno importante, che non va scordato. Proprio per non dimenticare e per lasciare un segno tangibile anche quando la mostra avrà chiuso le sue porte, Donatella Calabi ha lavorato a un insieme di progetti che già vivono di vita propria e che potranno continuare a crescere in futuro: dalle app alla mappa che, come spiegato in questa pagina, accompagnano i visitatori fuori da Palazzo Ducale alla scoperta dei luoghi reali evocati nella mostra a un progetto di archivio che nell'Appartamento del Doge raccoglie già le storie di tanti ebrei veneziani. Fotografie, documenti e immagini narrano vite belle e vite tristi, storie di personaggi famosi così come di umili sconosciuti, ad aprire una finestra su quelle donne e quegli uomini che hanno permesso e permettono ancora oggi a Venezia di fiorire, in una enorme ricchezza di storie e di cultura.

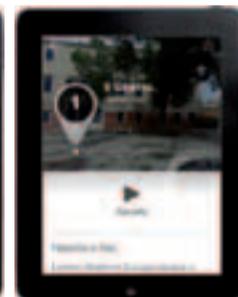
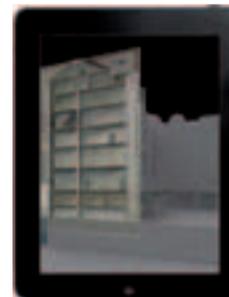
Due app in Laguna

Cosa hanno in comune la super tecnologica realtà aumentata e un'affascinante e finemente decorata antica mappa del Cinquecento? La risposta è il Ghetto di Venezia, protagonista oltre che di una grande mostra e di tante iniziative che rendono il suo Cinquecentenario un evento da ricordare, anche di due applicazioni, che elaborate per l'occasione resteranno ai turisti e ai cittadini veneziani come guida digitale della mostra a cielo aperto che già di per sé il ghetto costituisce. Si chiamano "MAPPOT. Venezia ebraica" e "GHETT | APP", e nascono a margine della mostra "Venezia, gli Ebrei e l'Europa. 1516-2016", di cui consentono di rivivere e ampliare i contenuti esposti e la cui curatrice

Donatella Calabi ha guidato entrambi i progetti, sviluppati da istituti ed enti differenti.

MAPPOT significa, come è facile intuire, "mappe" in ebraico, ma quello che si trova aprendola è uno strumento di navigazione nel tempo oltre che nello spazio. Ben sette diversi itinerari tematici - gli stessi della mappa cartacea distribuita per il Cinquecentenario - vengono visualizzati per mezzo di alcune delle splendide mappe storiche della città, una prima risalente al Cinquecento, una al

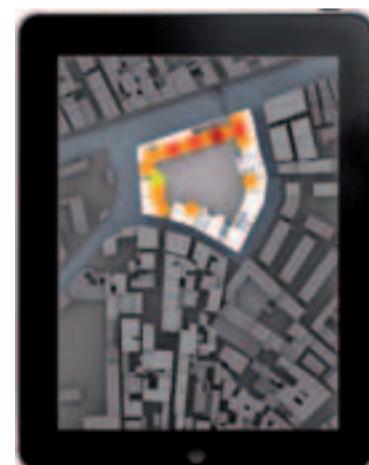
1729 e una al 1846. Questa visualizzazione è stata scelta per permettere al visitatore di associare il luogo individuato a un particolare periodo storico e di leggere in tal modo anche le trasformazioni urbane e architettoniche occorse. MAPPOT è il risultato della ricerca condotta da CoopCulture e dal Laboratorio di Cartografia e Gis del Sistema dei Laboratori dell'Università Iuav di Venezia e ha visto il sostegno del Museo Ebraico, della Comunità ebraica, del Comitato "I 500 anni del Ghetto di Venezia" e della Fondazione Musei Civici. GHETT | APP nasce invece come prodotto del gruppo internazionale di ricerca Visualizing Venice i cui partner sono l'Università Iuav di Venezia, l'Università degli Studi di Padova e la Duke University. Questa volta, anche se si parla sempre di storia, il salto temporale è nel futuro, poiché la realtà fisica del ghetto è resa visibile ed esperibile attraverso immagini panoramiche, ricostruzioni digitali, video multimediali e brevi approfondimenti testuali. Anche in questo caso ci sono vari percorsi tematici tra cui scegliere, e l'app permette così di passeggiare e soffermandosi nei punti di interesse di rivisitare i luoghi del passato attraverso diversi prodotti di realtà aumentata, tra cui filmati, disegni d'archivio, modelli tridimensionali e nuvole di punti frutto di un rilievo laser scanner.



fessioni la mercatura, il prestito di credito e l'arte della medicina. Infine, un ultimo percorso è quello dedicato al teatro e alla

musica, che passa anche dal teatro La Fenice, dove si è inaugurata questa ricca stagione culturale del Cinquecentenario del

ghetto, chiudendo idealmente il cerchio di un percorso all'insegna della storia e della convivenza.



DOSSIER / Venezia - I 500 anni del ghetto

Peggy Guggenheim, una vita insieme all'Arte

Ritratta dai grandi fotografi, ritorna in Laguna e si svela nella mostra di Živa Kraus



— Susanna Scafuri
photo editor

Che indossasse un abito disegnato da Mariano Fortuny o gli orecchini, uno di Calder e l'altro di Tanguy per mostrare la sua imparzialità tra l'arte astratta e quella surrealista, Peggy Guggenheim ha sempre vissuto non tanto d'Arte quanto con l'Arte. La sicurezza economica della famiglia paterna (un impero basato sull'estrazione e lavorazione dei metalli) e di quella materna (i famosi banchieri americani Seligman) le avevano garantito un'educazione di alto livello e una cultura internazionale. A Parigi, dove si trasferisce con il primo marito Laurence Vail nel 1921, entra in contatto con gli artisti bohémienne e frequenta amici dal nome di Brancusi e Duchamp e capisce la sua aspirazione. La svolta avviene nel 1938 quando a Londra apre la galleria Guggenheim Jeune che fin da subito si impone per la sua qualità e innovazione: la prima mostra espone le opere di Jean Cocteau, la seconda è la prima personale in Inghilterra di Vasily Kandinsky. Dall'esperien-

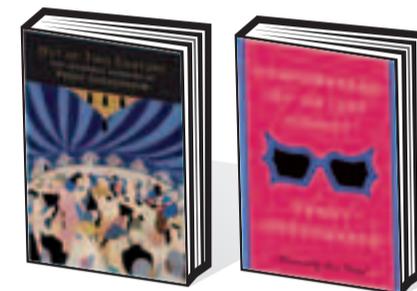


► Peggy Guggenheim sulla sua gondola (Stefan Moses, 1974)

za londinese nasce l'idea di realizzare una galleria-museo dove raccogliere e poter far conoscere l'Arte moderna. Il progetto curato dall'amico e collaboratore Herbert Read doveva raccogliere le opere dei principali esponenti delle nuove avanguardie e comprendeva, tra i tanti, opere di George Braque,

Salvador Dalí, Piet Mondrian. Il Progetto non vedrà mai la luce ma questa raccolta andrà a comporre il primo nucleo della sua collezione. Gli eventi storici, con l'occupazione nazista in espansione, spingeranno Peggy a lasciare l'Europa per rientrare a New York con i figli

e con Max Ernst, suo futuro secondo marito. Nella città americana si dedica all'apertura della galleria Art of This Century che raccoglie l'eredità culturale dell'esperienza europea ma intende promuovere giovani talenti statunitensi come Mark Rothko e Jackson Pollock, all'epoca due perfetti



► Le due autobiografie sono ancora un punto di riferimento per conoscere la vita di Peggy Guggenheim, *Out of This Century: the Informal Memoirs of Peggy Guggenheim, New York (1946)* e *Confessions of an Art Addict, Londra (1960)*. Esiste una versione italiana nel volume *Una Vita Per L'Arte (Milano, 1982)*. Lo scorso anno la regista Lisa Immordino Vreeland ha realizzato il documentario *Art Addict* sulla figura della collezionista.

sconosciuti. Dietro all'avanguardia newyorkese dell'Espressionismo Astratto americano ci sono la sua guida e il suo sostegno. Il rientro in Europa è segnato dalla partecipazione alla Biennale di Venezia del 1948 dove espone nel padiglione Greco (immortalata nel ritratto di Dino Jarach mentre allestisce una scultura di Calder) parte della sua collezione presentando

Dopo aver dichiarato che "La fotografia era, è un ponte fra noi e la realtà. Per fissare l'istante. Oggi è un muro (di immagini) che paradossalmente non ci fa più vedere il mondo. Sommersi da milioni di foto, abbiamo perso la memoria" Ferdinando Scianna ha accolto l'invito della Fondazione di Venezia e accettato la sfida. Raccontare il Ghetto, a cinquecento anni dalla sua istituzione, catturare l'anima contemporanea del luogo simbolo di tutte le esclusioni, era cosa che lo preoccupava profondamente. Vi ha passato una decina di giorni indagando spazi, luoghi e persone, con uno spirito "da cacciatore", come ha raccontato Denis Curti, curatore della mostra che si aprirà a fine agosto alla Casa dei Tre Oci alla Giudecca. "Con il direttore della Fondazione, Fabio



Tre Oci

Achilli, abbiamo voluto Scianna per proporre una lettura attuale di uno spazio in cui ogni angolo è carico di Storia, di storie e di Memoria. Scianna ci è parso perfetto anche per un'altra coincidenza temporale: sono passati cinquant'anni da quando poco più che ventenne pubblicò il suo primo libro, *Feste religiose in Sicilia*, cui Leonardo Sciascia volle scrivere l'introduzione". Oltre all'appoggio della Fondazione di Venezia e del curatore dei Tre Oci, Scianna ha potuto contare sulla comunità ebraica veneziana e su Živa Kraus, l'artista di origini croate che proprio in Ghetto ha aperto Ikona Gallery e di cui si è occupato il dossier *VeniceGhetto500* uscito con il nume-



ro di marzo di Pagine Ebraiche, e che ospita ora la mostra su Peggy Guggenheim. "L'ho visto aspettare anche ore per uno scatto - ha raccontato Curti - per luce e inqua-

dratura, certo, ma soprattutto per ottenere la fiducia delle persone ritratte". Nel testo per il catalogo (Marsilio), Donatella Calabi ha sottolineato come "Attraverso la sen-

Immagine, ponte fra noi e la realtà

26 agosto 2016 -
8 gennaio 2017
FERDINANDO SCIANNA.
IL GHETTO DI VENEZIA
500 ANNI DOPO
Casa dei Tre Oci, Venezia



sibilità personale, l'occhio della macchina fotografica mantiene l'attenzione su ciò che ritiene essenziale, manifestando così un'attitudine antropologica straordinaria". E, aggiunge: "Ferdinando Scianna coglie il presente con lo sguardo di un narratore abilissimo, ma ci propone anche un lavoro sistematico di chi sta costruendo un archivio, particolarmente attento alle stratificazioni della storia".



LA MOSTRA

Peggy Guggenheim in Photographs

La mostra, curata da Živa Kraus per la sua Ikona Gallery di Campo di Ghetto Nuovo raccoglie una ventina di immagini fotografiche ad opera di Berenice Abbott, Man Ray, Gisèle Freund, Rogi André, Hermann Landshoff, George Karger, André Kertész, Dino Jarch, Nino Migliori, Ida Kar, Roloff Beny, Gianni Berengo Gardin, Stefan Moses, Robert E. Mates, che ritraggono la figura della collezionista nei momenti salienti della sua vita. ikonavenezia.com



► In alto: Artisti a casa di Peggy Guggenheim a New York, (Hermann Landshoff, 1942). In alto a destra Peggy Guggenheim a Parigi (Man Ray, 1924). A destra Peggy Guggenheim con Arco di petali di Alexander Calder alla Biennale di Venezia, Venezia (Dino Jarch, 1948).



Fino al 27 novembre 2016

PEGGY GUGGENHEIM IN PHOTOGRAPHS
Ikona Gallery, Venezia

di fatto una delle più complete descrizioni del Modernismo mai realizzate in Italia. L'esperienza veneziana è folgorante e decide di acquistare casa, la scelta cade su Palazzo Venier dei Leoni, strutturata secondo la tradizione veneziana con la facciata sul Canal Grande e un bel giardino sul retro. Non sarà una comune abitazione. Sarà, come dice Živa Kraus, curatrice della mostra "Peggy Guggenheim in Photographs", una Biennale permanente. Il contesto e il contenuto

sono di tale livello che già pochi anni dopo la collezione sarà visitabile dal pubblico dapprima solo durante i mesi estivi, poi ininterrottamente fino ad oggi. Non una semplice collezionista ma una vera e propria connoisseur, talvolta mentore altre sostenitrice, talent scout degli artisti che hanno dato vita alle avanguardie artistiche del secolo scorso. Di questa importante presenza nel panorama dell'Arte internazionale vuole dare contezza la bella mostra *Peggy*

Guggenheim in Photographs, visitabile fino al 27 novembre a Venezia. L'esposizione raccoglie i ritratti che grandi fotografi come Berenice Abbott, Gianni Berengo Gardin, Nino Migliori e molti altri hanno dedicato alla collezionista e che guardati in successione ci restituiscono una biografia per immagini di grande qualità. La mostra si apre con un ritratto ad opera di Man Ray, studiato fin nei minimi termini secondo lo stile tipico dell'artista e che ci presenta una

Peggy in veste teatrale in stile Decò. Della fuga dall'Europa nazista è significativa l'immagine di Hermann Landshoff che ritrae in posa paratattica gli esiliati a New York nel 1942. Stefan Moses ha avuto la capacità di cogliere nel suo scatto alcuni degli elementi essenziali della vita di Peggy Guggenheim: rilassata con i suoi occhiali stravaganti tra due dei suoi numerosi cani, mentre solca placidamente la laguna di una città dove si sentiva veramente a casa.

PALAZZO VERNIER

Salotto con vista su Picasso e Braque

La Peggy Guggenheim Collection è ospitata all'interno di Palazzo Vernier dei Leoni dove dal 1948 la collezionista abitò e visse fino alla sua morte nel 1979. Nel palazzo è esposta la collezione di opere d'arte raccolte durante la sua intera vita e che offre capolavori di Picasso, Calder, Braque, Rothko e di diverse avanguardie (Cubismo, Futurismo, pittura Metafisica, Astrattismo europeo, scultura d'avanguardia, Surrealismo e Espressionismo Astratto americano). Le opere si armonizzano particolarmente bene come nel caso della terrazza con Marin Marini e alcuni angoli offrono scorci privati come le sepolture dei suoi adorati cani nel meraviglioso giardino. Nel museo sono esposte anche opere donate dalla Fondazione Salom R. Guggenheim di New York che gestisce dalla morte della collezionista il museo veneziano. Inoltre sono raccolte altre due collezioni e si tratta delle opere di arte italiana e americana del secondo dopoguerra donate da Hannelore B. e Rudolph B. Schulhof e della collezione Patsy R. and D. Nasher Sculpture garden con opere di Arp, Duchamp, Giacometti, Moore e Paladino.
Dorsoduro 701-704, 30123
Guggenheim-venice.it



1807 Ferdinando Scianna - Magnum Photos

FONDAZIONE DI VENEZIA

La mostra "Ferdinando Scianna. Il Ghetto di Venezia 500 anni dopo" è frutto del lavoro fotografico realizzato su idea e incarico di Fondazione di Venezia, appositamente per i Tre Oci, lo spazio espositivo di sua proprietà interamente dedicato alla fotografia. Giampietro Brunello, presidente di Fondazione di Venezia, ha spiegato che nonostante il grande interesse per ciò che è avvenuto nei cinque secoli dall'istituzione del Ghetto "deve essere oggetto continuo di approfondimento anche l'analisi del suo presente, attraverso lo sguardo del fotografo, capace di fornire una lettura originale della dimensione contemporanea del Ghetto". La comunità ebraica di Venezia, infatti, è ancor oggi uno dei capisaldi della internazionalizzazione della città e contribuisce con continuità al suo ruolo di baricentro culturale, "crocevia delle conoscenze tra nord-sud e est-ovest." La Fondazione ha anche collaborato alla realizzazione del progetto multimediale della mostra "Venezia, gli Ebrei e l'Europa" curata da Donatella Calabi per il Palazzo Ducale, e pubblicherà con le edizioni Toletta il volume "Al termine del binario Auschwitz", viaggio fotografico nella memoria di Auschwitz oggi che sarà distribuito agli studenti.



info: www.fondazionedivenezia.org

DOSSIER / Venezia - I 500 anni del ghetto

Nuova vita per i giardini segreti della Laguna

Il progetto portato avanti da Gaia Ravà restituisce alla funzione originale spazi preziosi

Emozione e orgoglio. Le parole scorrono veloci nel raccontare un progetto a lungo sognato. Le mani combattono con una serratura che non vuole cedere. Dall'alto si sente una voce. Chiede se si riesce ad aprire, con il tono consueto di chi in ghetto vive e dalle finestre osserva la vita che scorre, senza stupirsi di nulla, senza che quello che potrebbe benissimo apparire come il tentativo di scassinare una porta antica arrivi neppure a incresparsi la voce dell'uomo che si affaccia dall'alto.

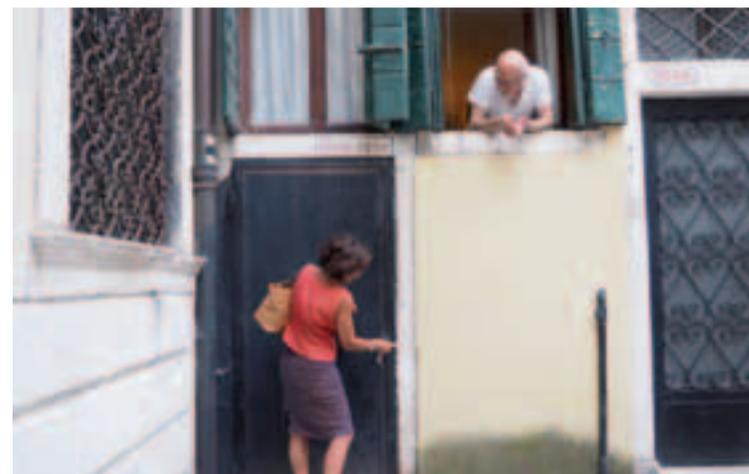
Gaia Ravà, la veneziana testarda che sta portando avanti con grinta e tenacia il progetto che vedrà i giardini del ghetto arrivare a una vera e propria rinascita non molla, e nonostante si sia già tagliata insiste nel cercare di obbligare la porta ad aprirsi. E intanto racconta. Dietro alla porta - alla prova dei fatti aprirla si dimostrerà im-



possibile, e per passare sarà necessario attraversare la Scuola Levantina, la sinagoga il cui portone è a pochi metri - si nasconde uno degli spazi destinati a quello che sarà allo stesso tempo una rivoluzione e il ritorno all'antico.

"I Giardini Segreti", infatti, è il nome di un progetto che punta al recupero e alla valorizzazione di spa-

zi per troppo tempo trascurati. Ogni spazio dei Ghetti di Venezia va considerato con la massima attenzione e può rivelarsi prezioso per la riqualificazione e per la valorizzazione dell'area. Ma anche per donare occasioni di stare insieme che sono allo stesso tempo nuove e antiche. L'orto chiuso adiacente alla Scuola Levantina



ora profuma di basilico e lavanda, e vi si trova effettivamente un orto, con file di piantine di pomodoro e melanzana che si affiancano a un'ortensia rigogliosa e a quello che forse era un melograno. Ma il resto è ghiaia. E sono erbacce, e ragnatele e sicuramente qualche topolino. Nulla che possa fermare l'impeto e l'entusiasmo di Gaia Ra-

và, ma sicuramente non uno spazio in cui fermarsi a chiacchierare all'uscita del tempio, non un giardino in cui mandare i bambini a giocare quando la funzione si fa troppo lunga.

Il campo posto al centro dell'isola che sta alle spalle del tempio Spagnolo, tra il vecchio forno, il tempio e quell'aula didattica che in



FERDINANDO SCIANNA
IL GHETTO DI VENEZIA 500 ANNI DOPO
VENEZIA / TRE OCI
26.08.2016 > 15.01.2017



In progetto di / a project by



Partner di / Partner by





queste settimane si è trasformata nel laboratorio in cui vengono ospitati e adattati i costumi che la Compagnia de Colombari utilizzerà per la messa in scena de Il mercante di Venezia in Campo del Ghetto è in condizioni di abbandono ancora peggiore. Entrare significa vedere piccole ombre che scappano fra le erbacce, e fare attenzione a non inciampare in qualche erba trasformatasi in liana negli anni. Ghiaia e ragnatele e qualche cartaccia fanno il resto.

Sarà così ancora per poco, però, perché in quell'area ben delimitata da confini nettamente marcati alcuni spazi saranno trasformati in veri e propri giardini segreti, luoghi accoglienti e magici non solo da visitare, ma da donare nuovamente alla vita sociale di una comunità che ne ha perso l'uso da troppo tempo. Luoghi di incontro, per accogliere e intrattenere visitatori attenti e interessati a scoprire vita e abitudini storiche degli ebrei di Venezia, in cui inizialmente, seguendo iniziative analoghe sorte un po' ovunque in Europa, si era pensato di costruire un "orto biblico", fatto di erbe e piante nominate nella Torah, previste espressamente nelle ricette proposte dalla "Scuola di Cucina". Poi sono arrivate altre idee, e il giardino della Sinagoga Levantina probabilmente ospiterà una Sukkah e Cuppah, mentre il giardino della Sinagoga Spagnola sarà arricchito dai simboli floreali presenti negli stemmi delle famiglie provenienti dalla Spagna. Interventi di artisti noti, e il tema dell'acqua, con la creazione di fontane e piccoli canali sono parte integrante di un progetto che ha dovuto essere modificato alcune volte in corso d'opera ma che mantiene tutte le qualità dell'idea originale. Uno spazio adatto a esposizioni o concerti di fianco alla Sinagoga Spagnola si andrà ad aggiungere al giardino, che vedrà olivi, rose selvatiche e gelsomini sostituirsi alle erbe infestanti che negli anni si sono appropriate dello spazio. E al di sopra del forno antico uno spazio da usare come laboratorio didattico prenderà il posto della sala per assemblee attualmente da recuperare, insieme a una serra. E le piccole porte che conducono ai giardini dovranno arrendersi a un uso intenso, e cedere all'affetto dei veneziani, pronti a riappropriarsi di spazi magici. Due "Giardini segreti".

L'alba dei libri, una vicenda ebraica

National Library of Israel e Biblioteca Marciana, unite in convegno

Una passeggiata da Rialto a San Marco, percorrendo una strada chiamata Mercerie: oggi dalle vetrine occhieggiano i beni per cui l'Italia va famosa ma - come scrive Alessandro Marzo Magno in *L'alba dei libri* (Garzanti) - "Se facessimo un viaggio nel tempo e percorressimo quella stessa strada nel 1520 la riconosceremmo senza difficoltà: in cinque secoli è cambiata poco e soprattutto è rimasta identica la sua vocazione commerciale. Se oggi le Mercerie sono una vetrina del made in Italy, allora lo erano del made in Venice che, fatte le proporzioni, era ben più importante: se ora l'Italia è la sesta o settima potenza industriale del mondo, mezzo millennio fa Venezia stava sul podio. Nell'Europa di quel tempo c'erano soltanto tre megalopoli, tre città che superavano i centocinquanta mila abitanti: Venezia, per l'appunto, Parigi e Napoli". Le merci esposte, però, erano diverse, e oltre alle stoffe, alle armi e al cuoio preziosamente lavorato nelle Mercerie cinquecentesche a colpire i visitatori erano i libri. Decine di botteghe librerie avevano allora in quel luogo una concentrazione che attirava veri e proprio tour di shopping. E Marzo Magno racconta di quello descritto dallo storico Marcantonio Sabellico (che sarà beneficiario della prima forma conosciuta di copyright) quando due amici si muovono dal fontego dei Tedeschi, ai piedi del ponte di Rialto, diretti a San Marco e non riescono ad arrivare alla meta, divorati dalla curiosità di leggere le liste di libri affisse fuori delle botteghe. "Nemmeno la Germania di Gutenberg, dove la stampa a caratteri mobili era stata inventata più o meno sessanta-



► Il *Sefer Ma'aseh Tuvva* di Tobia Coen pubblicato a Venezia nel 1708 dalla Stamperia Bragadina, parate della Collezione della National Library of Israel, è ora esposto nelle sale di Palazzo Ducale

cinque anni prima, tra il 1452 e il 1455, era in grado di intaccare il primato: a Venezia, nella prima parte del Cinquecento, si stampava la metà di tutti i libri pubblicati in Europa. E il primato non era solo quantitativo, ma anche qualitativo, 'per la ricchezza e la bellezza dei volumi che i suoi stampatori producevano'. Senza l'editoria veneziana di quel secolo non esisterebbero il libro come noi lo conosciamo e nemmeno la lingua italiana come la parliamo oggi. L'italiano è sì basato sull'opera dei toscani Dante e Petrarca, ma sono le edizioni veneziane curate dall'umanista Pietro Bembo e stampate dal re degli editori, Aldo Manuzio a imporre il successo che dura ancora ai nostri giorni".

E proprio a Venezia contemporaneamente due mostre e un convegno permettono di ammirare e comprendere meglio il ruolo della

città nello sviluppo incredibile dell'arte della stampa: le Gallerie dell'Accademia ospitano un'esposizione dedicata proprio ad Aldo Manuzio che racconta come il libro cambiò il mondo e come e perché questo avvenne a Venezia. Manuzio tra il 1495 e il 1515 stampò un centinaio di edizioni di una bellezza senza pari, che crearono di fatto il libro e l'editore moderno e soprattutto inventarono il pubblico, proprio per la sua capacità di pubblicare sia i grandi classici della cultura greca e latina, ma anche i "bestseller" della letteratura in volgare, facendo uscire i libri dai circoli degli studiosi di professione, così trasformando il concetto stesso di cultura. Di enorme valore anche le preziose edizioni esposte a Palazzo Ducale, dove la mostra "Venezia, gli ebrei e l'Europa. 1516 - 2016" dedica spazio al racconto di come Venezia divenne la fucina dei modelli tipografici già alla fine del Quattrocento, con Ma-



Alessandro Marzo Magno **L'ALBA DEI LIBRI** Garzanti

28 luglio

VENEZIA E IL LIBRO EBRAICO

Libreria Sansoviniana, Piazzetta San Marco 13/a

Convegno organizzato dalla Biblioteca Nazionale Marciana in collaborazione con la National Library of Israel

nuzio e la *Introductio perbrevis ad Hebraicam linguam* da lui pubblicata. Fu poi il fiammingo Daniel Bomberg, a trasformare la città in centro d'eccellenza: dopo essersi garantito il privilegio di pubblicazione con caratteri ebraici mandò alle stampe opere che sarebbero diventate modello di riferimento per gran parte delle edizioni successive. L'era di Bomberg si chiuse nella metà del Cinquecento con la rivalità fra due tipografi veneziani, Marc'Antonio Giustiniani e Alvise Bragadin, e con la bolla papale che portò al rogo dei Talmud del 1553. La Biblioteca Nazionale Marciana, poi ha organizzato con la National Library of Israel "Venezia e il libro ebraico", convegno dedicato alla storia culturale e sociale della stampa del libro ebraico a Venezia, proponendo una riflessione sulle dinamiche che portarono l'industria tipografica della Serenissima ad affermarsi non solo come principale motore di produzione di libri ebraici ma anche come luogo di incontro culturale. Un confronto fra studiosi provenienti da Europa, Stati Uniti e Israele sulle dinamiche culturali e sociali che hanno contribuito a realizzare un'esperienza di lungo periodo che ha segnato profondamente sia la storia dell'ebraismo moderno, sia i percorsi di confronto fra mondo ebraico e mondo cristiano.

Luci e ombre, storie in ghetto

L'infanzia nel ghetto, e poi l'impegno per la ricostruzione della comunità, a partire dall'immediato dopoguerra, come segretario del Circolo Ebraico Veneziano Cuore e Concordia e assiduo frequentatore della Scuola Spagnola, di cui divenne in seguito anche parnas. Il Cavalier Emilio Pardo più di cinquanta anni fa scrisse Luci ed ombre, volumetto ripubblicato dalla casa editrice Il Prato in cui si narrano le storie del Ghetto e della sua rete di supporto e mutuo soccorso che, seppure non riuscì mi a livellare completamente le differenze culturali ed economiche a volte molto marcate, riuscì per secoli a mantenere viva una realtà così piccola e allo stesso tempo freneticamente vitale. La scuola e le sinagoghe, la Casa d'Industria divenuta poi di Ricovero, le riunioni in Sukkah, Purim e il seder di Pesach in sala Montefiore, mentre le istituzioni di beneficenza aiutavano i più poveri, in una rete di rapporti intrecciati parte di un mondo scomparso, travolto dalla deportazione ma rimasto indelebile nella memoria di chi vi aveva vissuto gli anni della sua fanciullezza, come il cavalier Pardo.



CINQUECENTO ANNI DI STORIA
DI QUELLO CHE È STATO
IL PRIMO GHETTO EBRAICO AL MONDO

19 giugno - 13 novembre 2016
Venezia, Palazzo Ducale



Marsilio

edizione italiana e edizione inglese
formato 20,5 x 30,5 cm
cartonato
536 pagine con 241 illustrazioni a colori
e 11 in bianco e nero
80,00 euro

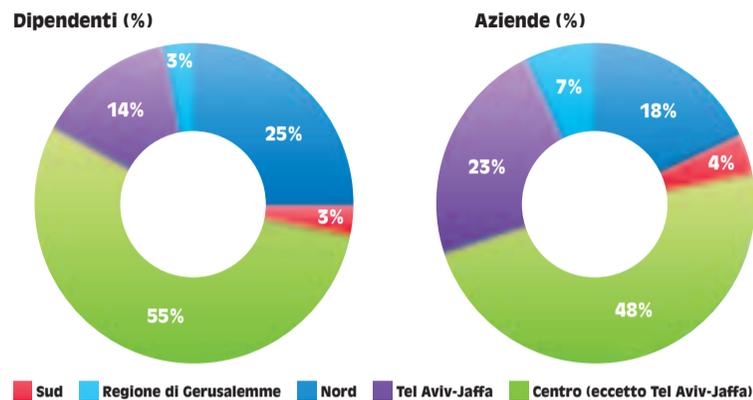
IL COMMENTO QUANDO L'ENERGIA DIVENTA SISTEMA

CLAUDIO VERCELLI

A chi credesse ancora che l'economia sia soprattutto una questione di numeri e quantità bisognerebbe controbattere da subito che invece è composta essenzialmente da ambienti e relazioni. Da ciò si originano idee, manufatti e scambi. La stessa parola magica "credito", che si ricollega, in questo caso, al sostegno finanziario dei processi di produzione, implica il credere in qualcosa e in qualcuno, quindi investire in un processo fiduciario che si basa su aspettative, riscontri e reciprocità. Così nel caso di Enel, la multinazionale italiana dell'energia con 61 milioni di clienti e un fatturato di quasi 76 miliardi all'anno. In queste settimane ha deciso di aprire un hub, uno snodo di raccolta, elaborazione e smistamento di merce-informazione, a Tel Aviv, nel Silicon Wadi, il distretto tecnologico

della metropoli che "non dorme mai", dove esistono e operano almeno 1.200 aziende dell'hi-tech. Saranno quindi selezionate una ventina di start-up locali in base al criterio della migliore innovatività nei processi di valorizzazione, diffusione, "efficientamento" e risparmio energetico. Il gruppo farà quindi da partner industriale alle iniziative imprenditoriali più efficaci. Non investirà denaro ma indirizzerà capitali a loro favore, orientandole poi verso sbocchi di mercato profittevoli non solo dal punto di vista economico. L'obiettivo di lungo periodo è il riuscire ad intervenire rispetto a quei mercati potenziali, molto estesi, presenti in diverse parti del mondo, laddove le persone non hanno ancora sufficiente accesso all'energia elettrica. Detto questo, per quale ragione Israele? Intanto perché da una ventina d'anni il paese è diventato un moltiplicatore di redditività degli in-

Le percentuali di dipendenti e aziende nel settore tech nelle regioni israeliane



vestimenti nei settori ad alto tasso d'innovazione. Poi perché, seconda la vecchia regola per cui il denaro buono ne attira dell'altro (così come il cattivo lo scaccia), l'area dell'hi tech, che non corrisponde solo alla somma delle aziende ma ad un vero e proprio perimetro di individui in costante relazione, è un concentrato di intelligenze e di eccellenze in perenne riprodu-

zione. La nozione di habitat è capitale a tale riguardo. Si tratta dell'ambiente che permette all'innovazione di autoalimentarsi, creando tuttavia anche strumenti di governo dei processi in atto. Non si tratta solo di produrre energia ma di capire, nel mentre, cosa essa sia divenuta nelle nostre società, legandosi alle loro trasformazioni, sollecitandole ma, in un rapporto di evo-

luzione continua, venendone essa stessa modificata. L'energia, infatti, è in questo caso essenzialmente una "capacità" dai valori mutevoli e dagli effetti disparati. Conta quindi la fantasia individuale ma affinché essa diventi operativa necessita la cooperazione dei sistemi di rete. Il partenariato e i cofinanziamenti sono quindi due elementi nella responsabilizzazione degli startupper, affinché non si riducano a fare la parte dei cinici broker della speculazione, quelli che vincono al banco e poi spariscono. Un indice significativo, al riguardo è l'età media degli abitanti di Tel Aviv, che si aggira intorno ai 27 anni. Un nuovo mondo, per molti aspetti, e non solo generazionali, sta operando una rivoluzione silenziosa, destinata a cambiare i termini di molte questioni a tutt'oggi aperte perché irrisolvibili con gli abituali, e usurati, strumenti della contrapposizione a prescindere.

La genetica al servizio delle madri

Sarà Yenetics, start-up dedicata alla realizzazione di test prenatali non invasivi, a partecipare dal 25 al 29 settembre al bootcamp di Tel Aviv, organizzato in concomitanza con la Did Conference, evento internazionale dedicato alla vita digitale. Yenetics, fondata dall'economista cagliaritano Chiara Saba as-

sieme al fisico indiano Amit Kumar, ha infatti vinto la quinta edizione della Start Tel Aviv Boot-Camp, concorso destinato a giovani startupper promosso dall'ambasciata d'Israele in Italia e la Municipalità di Tel Aviv. Il progetto di Saba e Kamir prevede di identificare fino



a cento malattie genetiche con un test non invasivo, disponibile in sette giorni e con un grado di precisione del 99 per cento, affermano dalla start-up. Oggi il test più conosciuto è l'amniocentesi, che è un esame invasivo che si effettua tramite prelievo di liquido am-

niotico, con un ago. Yenetics invece è "uno strumento di screening costruito in base al personale e specifico corredo genetico del feto" affermava Saba in una recente intervista. "Inutile spendere soldi per verificare la presenza di malattie per cui non c'è il campanello d'allarme". Secondo l'Osservatorio delle malattie rare, "al momento esistono alcune tipologie di test prenatali sul mercato: quelle invasive come l'amniocentesi, tendono ad essere più rischiose per il nascituro e stressanti per la madre e altre non invasive che sono statisticamente meno precise nel rintracciare le malattie (con tassi del 60-90%)". Il dispositivo della Yenetics sarà il primo a proporre di testare anche il padre, "così da ridurre drasticamente stress e complicazioni della gravidanza e migliorare il tasso di attendibilità del test". Il progetto è in fase di ricerca e Tel Aviv può essere una buona opportunità per trovare ulteriori finanziatori. Basti pensare che nel 2014 sono stati investiti in Israele 801 milioni di dollari in 167 compagnie del settore delle scienze biologiche, stando ai dati dell'Israel Venture Capital Research Center. Nello stesso periodo nel 2013, erano stati investiti 516 milioni in 142 società, ovvero in un anno è stato registrato un incremento del 55 per cento degli investimenti.

Israele e la battaglia delle carte di credito



Aviram Levy economista

Nelle scorse settimane il Fondo monetario internazionale (FMI) ha criticato aspramente il progetto di riforma del sistema bancario israeliano voluta dal ministro Kahlon, riforma imperniata sulla separazione tra attività bancaria e gestione delle carte di credito. Nonostante tale parere negativo il ministro ha trasmesso la bozza di legge al Parlamento. In cosa consiste la proposta e perché il FMI è preoccupato? La proposta di riforma è scaturita dai lavori di una apposita Commissione ("Strum") e la legge di riforma è fortemente voluta dal ministro delle Finanze Moshe Kahlon, leader del nuovo partito Kulanu ("tutti noi"), entrato nella

Knesset con un programma elettorale di difesa dei consumatori e del "popolo del cottage cheese", quello che nel 2011 aveva manifestato nelle piazze contro l'elevato costo della vita. L'obiettivo della riforma è di aumentare la concorrenza tra le banche israeliane (attualmente le 5 maggiori banche controllano il 95% del mercato), al fine di ridurre il costo del credito bancario per le imprese e le famiglie. Uno degli strumenti con cui si vuole aumentare la concorrenza è rappresentato dall'imposizione di un divieto alle banche di gestire anche le carte di credito, un business che verrebbe esercitato solo da società specializzate. Vale la pena di notare che in Israele le carte di credito sono molto più diffuse che in Italia e rappresentano sia uno strumento di pagamento sia, in misura massiccia, una forma di credito alle famiglie: tipicamente l'acquisto con carta di credito

si associa a una rateizzazione dell'acquisto fino a 12 mesi. Ebbene l'obiettivo ultimo della riforma è di aumentare la concorrenza nel settore delle carte di credito e ridurre il costo dei finanziamenti rateali per le famiglie. La preoccupazione del FMI è legata al fatto che una proliferazione "selvaggia" di carte di credito potrebbe danneggiare sia le famiglie sia le società finanziarie che le emettono. Da un lato il timore è che una eccessiva concorrenza tra emittenti di carte di credito induca a rilasciare troppe carte, anche a chi non ha reddito sufficiente, e induca le famiglie a indebitarsi troppo, col rischio che non siano in grado di ripagare il debito. L'altro timore è che un eccessivo indebitamento, a cui si associ un aumento delle insolvenze delle famiglie, metta a repentaglio le società finanziarie emittenti, provocando fallimenti a catena. Le finanziarie che

emettono carte di credito ed erogano credito al consumo sono tipicamente più fragili delle banche, avendo pochissimo capitale che possa assorbire le perdite. In sintesi, vi è un chiaro dilemma: se privilegiare l'esigenza delle famiglie israeliane di finanziare a basso costo i propri consumi oppure, al contrario, cercare di prevenire la possibilità che un eccessivo indebitamento e insolvenze delle famiglie provochino a loro volta insolvenze nel settore finanziario, con reazioni a catena. Il ministro Kahlon, che è stato eletto con un programma elettorale di tutela dei consumatori, si preoccupa di questi ultimi, mentre il FMI fa il suo mestiere di guardiano della stabilità del sistema finanziario. Il Parlamento israeliano è sovrano e, vista l'elevata frequenza con cui il paese va alle urne, con ogni probabilità farà gli interessi delle famiglie e approverà la legge.

“Francia, apri gli occhi”



I timori degli ebrei nelle città che chiedono una maggiore integrazione dei musulmani

Il 15 luglio per l'ennesima volta il municipio di Tel Aviv in piazza Rabin si è illuminato di blu, bianco e rosso. Come per le stragi di Parigi, Charlie Hebdo, Hypercasher, Bataclan, da Israele arriva la piena solidarietà al popolo francese all'indomani dell'attentato terroristico di Nizza che ha causato oltre ottanta vittime e decine di feriti. Dobbiamo “aprire gli occhi: con quasi 250 morti in poco più di un anno, l'Islam radicale ha dichiarato guerra a tutti noi! Dopo il tempo del lutto, verrà il momento per l'analisi e la risposta. La nazione è in guerra contro il jihadismo”, ha dichiarato il deputato franco-israeliano Meyer Habib, membro del partito francese Unione dei Democratici e degli Indipendenti. Da Milano, dove aveva partecipato ai festeggiamenti del 14 luglio al consolato francese, Habib ha lanciato un appello contro il terrorismo. “Vinceremo – affermava il deputato – ne ho la certezza. Ma per vincere, smettiamo di essere prigionieri di schemi errati. Questo è lo stesso terrorismo che colpisce a Gerusalemme, Istanbul, Bruxelles, Parigi, Nizza! Come con i nazisti, mai la barbarie metterà in ginocchio la Repubblica. Mai. Cerchiamo di essere uniti, forti, determinati”.

A Nizza, dopo l'attentato, la preoccupazione della comunità ebraica (25mila persone) è cresciuta: la paura è di essere i prossimi obiet-



tivi di un attentato. “Il governo deve fare qualcosa di molto forte, altrimenti è finito”, dichiara alla stampa locale Gilbert, 55 anni. “Il motivo per andare in Israele non è solo per il pericolo ma per una connessione particolare”. Ma c'è anche chi come Pierre, 70 anni fa resistenza all'idea di lasciare il paese e afferma che “la vita deve continuare”. A Newsweek Alexandre Aimo-Boot, presidente di Licra (la Lega internazionale contro il razzismo e l'antisemitismo), ha dichiarato che lui e sua figlia sentono “più sicuri in Israele” che a Nizza ma rimarranno in città nonostante il crescente estremismo. “Il nostro cuore è in Israele ma amiamo questa città. Vogliono impaurirci, e noi abbiamo paura. Stiamo perdendo”. La preoccupazione di Aimo-Boot così come del rabbino Jeremy Za-

oui, guida della sinagoga sefardita di Corniche Fleurie, è l'emarginazione in cui vive una buona parte della comunità musulmana in città. In particolare, vere e proprie banlieues come L'Ariane, ad alta concentrazione di migranti. “I musulmani si sentono isolati – afferma Aimo-Boot – Abbiamo cercato di entrare in contatto con loro ma preferiscono starsene per conto proprio. Dobbiamo trovare una soluzione, perché abbiamo bisogno di stare insieme e combattere insieme il terrorismo”.

La comunità ebraica di Nizza ha storicamente sempre avuto un ruolo importante nella coesione sociale, nello sviluppo economico della città e nel portare un messaggio di pace” ha dichiarato Christian Estrosi, presidente della regione Provenza-Alpi-Costa Azzurra.

GRAN BRETAGNA - IL PRIMO MINISTRO

May, l'amicizia sincera

“Je suis juif”, si legge sul cartello tenuto alto da Theresa May, la nuova prima ministra inglese, all'epoca ancora Segretario di Stato per gli Affari interni, mentre manifestava per i valori della democrazia e della libertà nelle ore successive agli attentati terroristici dello scorso gennaio alla redazione di Charlie Hebdo a Parigi e all'Hypercasher di Porte de Vincennes. Theresa May in realtà non è ‘juive’, ma vicina agli ebrei del suo paese e non solo lo è stata in tante occasioni nel corso della sua carriera politica, in nome di una libertà religiosa che passa anche attraverso la sconfitta del razzismo e dell'antisemitismo. Per questo motivo il suo nuovo incarico, assunto dopo le dimissioni di David Cameron nei concitati giorni post-Brexit, è stato accolto con favore dalla Comunità ebraica britannica e in generale europea, da cui ha ricevuto numerosi messaggi di sostegno. Il Board of Deputies of British Jews ha inoltre particolarmente apprezzato, definendolo un “gesto straordinario”, il fatto che abbia inaugurato il suo mandato,



proprio nelle ore in cui stava lavorando alla scelta del suo nuovo governo, con una cena insieme al rabbino capo del Commonwealth Ephraim Mirvis, nella sua casa londinese. Sessantenne, originaria del Sussex, figlia di un prete anglicano, Theresa May è entrata nel parlamento inglese nel 1997, come deputata del partito conservatore dei Tory. Segretario di Stato dal 2010, è stata una tiepida sostenitrice di 'Remain' durante la campagna referendaria per la Brexit ed è ora favorevole a un'uscita senza troppi strappi ma seguendo la volontà espressa dal popolo britannico. Ricordando alcuni provvedimenti da lei nel corso degli ultimi sei anni nel campo della sicurezza, tra cui lo stanziamento di 13.4 milioni di sterline per l'intensificazione delle misure preventive, Gillian Merron, presidente del Board of Deputies, ha dichiarato che la neo premier “ha preso posizione in modo migliore della gran parte dei suoi colleghi di Westminster nel valutare le minacce poste di fronte agli ebrei britannici”. E in effetti nel corso di un recente evento del movimento giovanile Bnei Akiva svoltosi a Londra in occasione di Yom Haatzmaut, la festa d'indipendenza di Israele, May aveva detto di sentirsi “costernata” di fronte alla crescita dell'antisemitismo in Europa e nel Regno Unito, poiché “nessuno dovrebbe vivere nella paura per la sua fede”. Non avrei mai pensato – aveva proseguito – di vedere un giorno in cui membri della Comunità ebraica britannica avrebbero detto di essere spaventati di restare a vivere qui”. E rievocando le parole del suo collega Manuel Valls, primo ministro francese, ha concluso: “Consideriamo prezioso il contributo enorme che date alla società... senza gli ebrei la Gran Bretagna non sarebbe la Gran Bretagna”.

Come smascherare l'odio online

Unire le forze. È questa la ricetta del successo per quanto riguarda la lotta contro il razzismo in Europa, e a farlo devono essere le varie anime della società civile per implementare l'attività dei governi. Lo ha spiegato a Pagine Ebraiche

Melissa Sonnino, curatrice da sette anni a questa parte di “Facing Facts. Make Hate Crime Visible”, un progetto di monitoraggio dei crimini d'odio e dell'incitamento. A promuoverlo

è il CEJI – A Jewish Contribution for an Inclusive Europe, una no-profit con sede a Bruxelles che propone programmi educativi al fine di combattere ogni tipo di intolleranza. Grazie al lavoro di molti anni, il CEJI è riuscito a coinvolgere alcuni dei principali attori nel campo del monitoraggio, tra cui la FRA,



l'Agenzia dell'Unione europea per i diritti fondamentali, e l'Odhir, l'ufficio dell'OSCE per i diritti umani, ed è dunque proprio grazie a una collaborazione con 11 partner di nove paesi europei che ha ora ottenuto per il progetto un finanziamento

dall'Unione Europea, che permetterà di sviluppare un nuovo corso online specificamente destinato alle forze dell'ordine. L'idea nasce dal fatto che per poter trovare soluzioni contro il razzismo è necessario partire da una registrazione più efficace degli episodi, a sua volta possibile solo mettendo al centro le vittime. “Solo così – spiega Sonnino – si riesce ribaltare il circolo vizioso per cui le vittime non si sentono sicure nell'andare a denunciare gli attacchi alla polizia, che a sua volta non conosce il fenomeno e dunque non può elaborare soluzioni”.

FACING FACTS





OPINIONI A CONFRONTO

Medio Oriente, i grillini ripassino i fondamentali



— Sergio Della Pergola
Università Ebraica di Gerusalemme

Manlio Di Stefano è un attivista filopalestinese trentacinquenne che attualmente lavora alla Camera dei Deputati come Parlamentare eletto per il Movimento Cinque Stelle. È membro della Commissione Affari Esteri e Comunitari e fa parte della Delegazione italiana al Consiglio d'Europa. In un possibile governo monocolor M5S dopo le prossime elezioni sarebbe uno dei candidati principali alla Farnesina, insidiato nel prestigioso ruolo dal compagno di partito Alessandro Di Battista. Già tre anni fa Di Stefano aveva compiuto un viaggio in Palestina e aveva esternato il suo non equivoco e unilaterale tifo propalestinese e antiisraeliano. Dopo l'eccidio di Dacca il 2 luglio, il deputato M5S ha pubblicato questo delizioso post: "Il terrorismo islamico non esiste. Spegnete la TV e la radio, chiudete i siti web della stampa detta 'main stream' e prendetevi qualche minuto per svuotare la testa dalle immagini viste in questi ultimi anni e soprattutto delle parole sentite. Il dato di fatto incontrovertibile degli attentati di [Dacca] è che non possono essere di matrice islamica anzi, ancora di più, non esiste un Islam terrorista". Ora, dopo la strage del 14 luglio – giorno della presa della Bastiglia – sulla Promenade des Anglais a Nizza, le parole di Di Stefano assumono un rilievo ancora maggiore. Di lui si può pensare solo che sia un semplice oppure un fiancheggiatore. In questo piccolo esempio sta il nocciolo del rebus M5S. Va subito chiarito che l'atteggiamento e le scelte dei partiti politici nei confronti di Israele e Palestina costituiscono una questione alquanto marginale nel complesso dei problemi che deve affrontare chi opera al fine di guidare o di orientare la società italiana. La prima domanda che va posta ai pentastellati e alla quale non mi sembra abbiano dato finora risposta intelligibile è semmai e soprattutto questa: "Che cos'è per voi l'Italia, dov'è l'Italia, dove e come vi ricollegate alla storia dell'Italia, dove deve andare secondo voi l'Italia?" Dalle volgarità, dalle contumelie, dalle mezze frasi tronche e grondanti polemica espresse dal "comico" Grillo e da altri esponenti del partito è facile capire la critica nei

confronti di molti aspetti dell'attuale condizione del paese, e a volte è anche possibile condividere alcune di queste critiche. Ma non è facile scorgere la capacità di costruire un serio processo di riforma politica, economica e sociale nel generico populismo degli esponenti più in vista, nel loro rifiuto di comunicare normalmente con il pubblico e con altre formazioni politiche, nel segreto ermetismo nel quale vengono prese le scelte del movimento. In un paese con tali e tanti drammatici ritardi di sviluppo come è l'Italia, anche rispetto ad altri paesi Europei sia pure anch'essi colpiti dalla crisi globale dell'economia e dai suoi contraccolpi, la semplice questione delle priorità fra le diverse necessità richiederebbe grandi ed esperti statisti al di là degli attuali volenterosi attivisti M5S che sono stati scelti dopo elezioni primarie in rete in cui è possibile che il vincitore abbia avuto un plebiscito di ben 56 voti. Tanto per dare pochi esempi scelti a caso, è più urgente per l'Italia raddoppiare i binari delle linee ferroviarie secondarie e dotarli di moderni apparati di controllo automatico; o dotare il paese di un'autostrada che ancora non esiste lungo la costa orientale da Civita-

vecchia a Rosignano, oppure allargare l'Autostrada del Sole sul tratto da Firenze Sud a Orte dove si guida sulle stesse due corsie che esistevano cinquant'anni fa (non mi sono mai avventurato sulla medesima autostrada a sud di Napoli); oppure fare in modo che i migliori laureati prodotti dalle università italiane non debbano emigrare in cerca di fondi e di posti di lavoro all'estero; oppure combattere con maggiore serietà e determinazione la corruzione che continua a penetrare i più svariati livelli dell'amministrazione locale e nazionale; o infine evitare il fallimento di una grande banca che causerebbe grave disagio a molti piccoli risparmiatori? Per fare questo ed altro – inclusa la scelta delle priorità – serve una approfondita e obiettiva prospezione dei fatti e delle necessità, occorrono dei piani di azione basati sulla conoscenza volti a ottenere obiettivi realisticamente realizzabili e svincolati da idee preconette, e occorre una leadership coraggiosa, professionale e onesta. È precisamente in questo senso che l'atteggiamento nei confronti di Israele, Palestina e Medio Oriente – che ripeto è questione relativamente secondaria nel quadro dei problemi totali dell'Italia –

fornisce un test interessante e inquietante delle capacità conoscitive e esecutive dei M5S. Il M5S se vuole avere una credibilità e un ruolo in politica estera deve cominciare praticamente da zero ad apprendere i fondamentali del problema del Medio Oriente e i rudimenti di come si conduce un'azione politica nei confronti dei principali attori della complessa regione. Nelle ultime esternazioni dei rappresentanti del M5S, segnatamente durante l'ultima visita nella regione degli On. Luigi Di Maio e Di Stefano, e della Sen. Ornella Bertorotta, predomina l'unilateralità del giudizio e lo scarso interesse nei confronti della storia. Il conflitto israelo-palestinese sembra sia iniziato il 5 giugno 1967, da quel momento inizia l'occupazione israeliana dei territori e con essa la violazione della legalità – incrementata dalla costruzione di insediamenti nei territori e del "muro" di separazione. Le reazioni armate di Hamas e di altri movimenti e singoli palestinesi, ma anche di Daesh, non sarebbero altro se non la legittima manifestazione di chi aspira a realizzare il diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione. Il boicottaggio dei prodotti provenienti dagli in-

sedimenti sembrerebbe, in questa ottica, un legittimo strumento punitivo – dimenticando sciocamente che alla fine della filiera del prodotto boicottato si trovano un operaio palestinese che lo ha impacchettato e un muratore palestinese che ha costruito il capannone dove questo è stato fabbricato. Un partito che voglia avere un ruolo credibile di mediazione sulla scena mediorientale deve ricordare che la guerra del 1967 non iniziò per liberare i territori occupati da Israele, ma per liberare l'intero territorio dalla presenza di Israele; non può – come invece hanno fatto i M5S – esprimere solidarietà a chi a sua volta ha espresso solidarietà all'autore dell'orrendo assassinio della tredicenne Hallel-Yaffa Ariel nel suo letto in un insediamento nei pressi di Hebron; non può limitarsi a generiche condanne del terrorismo, ma deve esprimere i propri chiari e non equivoci sentimenti di ripugnanza; non può limitarsi ad affermare il logoro slogan sul diritto di esistenza di Israele (che, a dire il vero, non abbiamo nemmeno sentito pronunciare dai M5S), ma deve leggere e memorizzare la carta di Hamas, il cui articolo 7 richiama ad uccidere ogni ebreo che si nasconde dietro a un albero e dietro a una pietra; deve riconoscere che la contingenza che portò a creare la (antiestetica) barriera di sicurezza fu il massacro di decine e il ferimento di centinaia di persone riunite per la cena di Pesach in un albergo di Netanya, a soli 15 km. dal confine palestinese; e infine, al di sopra di tutto, deve ammettere che anche il popolo ebraico e non solo quello palestinese ha il pieno diritto all'autodeterminazione e alla sovranità sulla base della propria identità nazionale e dei propri e unici valori culturali. Un partito serio con ambizioni di governo deve saper promuovere lo sviluppo di una piattaforma negoziale che riconosca le legittime aspirazioni delle due parti e favorisca la creazione di meccanismi di fiducia reciproca. Non è semplice, ma è dimostrato che questo è possibile. Invece, purtroppo, oggi è quasi impossibile distinguere la retorica dell'odierno M5S da quella dei gruppettari degli anni '70. Oggi, se ci fossero elezioni per la Camera, tra i cittadini italiani in Israele i M5S riceverebbero ben pochi voti. Non è molto, ma Israele come maggiore comunità italiana in Asia ha pur sempre un suo peso nell'elezione del deputato della circoscrizione Asia-Africa-Oceania-Antartide. Il quale, col suo voto, potrebbe decidere se Luigi Di Maio sarà il prossimo Premier italiano.

Elie Wiesel e il senso della Memoria



— David Bidussa
Storico sociale delle idee

"Il carnefice uccide sempre due volte. La seconda con l'oblio". È una frase di Elie Wiesel che sarebbe facile fraintendere. Il rapporto tra memoria e oblio nella sua scrittura, è più complicato rispetto a quanto questa frase sembrerebbe suggerire. È un tema su cui Wiesel è intervenuto varie volte, ma soprattutto in un testo che ha avuto scarsa eco che qui vorrei considerare. Il testo si intitola *Oblío* (Bompiani) ed esce in Italia nel 1991. Il problema della memoria, ammonisce Wiesel in *Oblío*, non sta nel nostro racconto, ma negli atomi che lo compongono, nella miscela chimica che determinano, nel meccanismo semantico a cui danno luogo. Quando noi abbiamo ascoltato e letto qui in Italia Elie Wiesel e il suo richiamo alla memoria dello sterminio e della guerra che cosa abbiamo assimilato? Che memoria abbiamo noi qui della

guerra? Quando diciamo questa parola a che pensiamo? Che immagini abbiamo in testa? Quale "vissuto" attiviamo? Dato il fatto che per noi la guerra è la guerra della generazione che ci ha preceduto, proviamo a chiederci come pensiamo noi il vissuto della guerra? Probabilmente attraverso due procedure: o come memoria già confezionata e trasmessa generazionalmente, o come sistema memoriale (in termini di sacrali, film documentari, fiction, letteratura). Che cosa è la memoria allorché le fonti comparative della nostra memoria sono spesso filtri visuali, "montaggi". Che cosa è la memoria collettiva se questa si costruisce come montaggio di "trailer"? Questione che ne apre a un tema ulteriore. Memoria in opposizione a oblio è una delle chiavi di lettura obbligate allorché si affronta la questione della memoria, ma in realtà andrebbe affrontata come questione della costruzione della storia pubblica ovvero dell'uso pubblico della storia.

Questo perché oblio e memoria sono parte di un identico processo e sono procedure di costruzione della memoria. Il problema dell'oblio va allora visto non come una contro-memoria, ma come una procedura di costruzione per la storia. Memoria e oblio sono il prodotto di un testo, fuoriescono da un dialogo. Wiesel riporta un *midrash* nel corso del suo testo: "Nelle nostre preghiere delle grandi feste imploriamo il Signore di ricordarsi del mancato sacrificio di Isacco. Il Dio di Abramo, un semplice smemorato, è concepibile? In verità noi gli indirizziamo le nostre richieste in nome del ricordo per dimostrarGli che anche noi ce ne ricordiamo" (p. 154). Dimenticare e non ricordare sono due processi distinti come ricordare e non dimenticare. Tutti e quattro questi stati della mente rinviano a un'identica condizione, l'attivazione concreta di un attore rappresentato dalla catena delle parole. Tutti e quattro aprono all'interrogativo sul loro uso.



pagine ebraiche

Pagine Ebraiche
il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile
di attualità e cultura
dell'Unione delle Comunità
ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma numero
218/2009 - Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale:
Noemi Di Segni

Direttore responsabile:
Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it
www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto
del Portale dell'ebraismo italiano
www.moked.it e del notiziario
quotidiano online "l'Unione informa".
Il sito della testata è integrato nella
rete del Portale.

ABBONAMENTI
E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario
Italia o estero (12 numeri): euro 20
Abbonamento annuale sostenitore
Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere
avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro
100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero
99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungote-
vere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-8-07601-03200-
00099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lun-
gotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza
PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Master-
card, American Express o PostePay e seguendo le indica-
zioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione
viale Vittorio Veneto 28 - 20124 Milano
telefono: +39 02 632461
fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it
www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

SERVIZI STAMPA 2.0 Sr.l.
Via Brescia n. 22
20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

QUESTO NUMERO
È STATO REALIZZATO
GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Francesco Moises Bassano, David Bidussa, Claudia Campagnano, Eileen Cartoon, Claudia De Benedetti, Sergio Della Pergola, Rav Gianfranco Di Segni, Andrea Finzi, Anna Foa, Alice Fubini, Manuela Giulli, Stephen Greenblatt, Daniela Gross, Susannah Heschel, Viviana Kasam, Aviram Levy, Francesco Lucrezi, Gadi Luzzatto Voghera, Francesca Matalon, Anna Momigliano, Cosimo Yehudà Pagliara, Daniel Reichel, Susanna Scafuri, Anna Segre, James Shapiro, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshè Somekh, Rav Amedeo Spagnoletto, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli.

I disegni nelle pagine dell'intervista sono di Giorgio Albertini



"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100%
DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORE E DI IMBIBICANTI OTTICI.
QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL",
CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIÒ AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE",
PERCHÉ REALIZZATI CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO IN-
QUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO
HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI
ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

Il Movimento in Israele e quella strana idea di democrazia



— Gadi Luzzatto
Voghera
Boston University

Quattromila like, 661 condivisioni, oltre 854mila mi piace sulla sua pagina Facebook. Il cittadino Luigi di Maio potrà anche essere antipatico, e le sue tesi sul futuro politico del conflitto mediorientale saranno pure ingenue e utopistiche, se non azzardate e serenamente partigiane, ma di certo la sua visita a capo di una delegazione M5S in Israele e nella futura Palestina non può essere solo oggetto di scherno. La narrazione, forzatamente sobria, che accompagna la sua visita, è piuttosto interessante. Segue i canali istituzionali incontrando in ambasciata italiana a Tel Aviv esponenti dell'imprenditoria (start-up) e delle associazioni ong che combattono per i diritti umanitari in Israele. Si reca poi a Yad Vashem e al cimitero dove sono ricordate le vittime israeliane del terrorismo. Quindi va a Hebron a far visita al contingente italiano, poi a Bethlehem dove incontra la sindaca e apprezza il modello di "convivenza" fra le tre comunità religiose (musul-

mani, cristiani ed ebrei). Ignoro cosa gli è stato mostrato e di cosa parli il suo collega Manlio Di Stefano, ma parlare di "convivenza modello" da quelle parti è per lo meno problematico: è proprio sul nodo della convivenza che si gioca la trattativa politica interrotta. Comunque, prosegue la sua visita e incontra altri gruppi misti arabo-ebraici che manifestano legittimamente contro l'occupazione in maniera pacifica. Quindi va a incontrare lo scrittore Etgar Keret per sentire il polso degli intellettuali ebrei, e ne esce un godibile articolo di quest'ultimo sul Corriere del 10 luglio. Compie poi lo scivolone di chiedere (senza aver prima concordato la visita) di entrare a Gaza per verificare come vengano spesi i denari della cooperazione. E gli dicono di no, per motivi di sicurezza (sa, onorevole, non è come qui in Europa che se decido di prendere la macchina e andare ovunque, almeno per il momento nessuno mi chiede nulla: lì sono cent'anni che si combatte, e prima di passare un confine...). Ma bastava dirgli che al momento a Gaza il governo è nelle mani di Hamas, che è

nella lista delle organizzazioni terroristiche internazionali, e che neppure Mahmud Abbas ci si avventura da diverso tempo. Infine si reca alla Knesset, dove incontra esponenti di tutte le forze politiche. La narrazione, dicevo. Ne viene fuori un giro conoscitivo di tre giorni, a metà fra l'istituzionale e il militante (non scevro da pregiudizi), forse specchio della confusione e della mancanza di una strategia di politica estera coerente all'interno del movimento grillino. Non penso che ci si potesse aspettare di più. In effetti un movimento politico che si pone come obiettivo di principio quello di combattere la corruzione e di dare la voce ai cittadini difficilmente potrebbe produrre una strategia che non sia ispirata a generiche parole d'ordine legalistiche. L'unica opzione politica di principio uscita nei comunicati ufficiali parla infatti di rispetto delle risoluzioni delle Nazioni Unite, una generica enunciazione che sembra non tenere conto della storia pluridecennale di risoluzioni contraddittorie, guerre, attentati e trattative che si sono susseguite nel corso di oltre mezzo secolo. Non basta, e non basterà, se mai quel movimento do-



M5S, dall'insulto alla reprimenda



— Francesco
Lucrezi
storico

Com'è noto, quando un partito di opposizione - soprattutto se di opposizione "dura e pura" - sente avvicinarsi la stanza dei bottoni, deve cominciare ad adeguarsi, a cambiare almeno un po' il linguaggio, a imparare a usare le buone maniere e i guanti bianchi. Non è un esercizio facilissimo, perché ci vuole una buona dose di equilibrio, di accortezza e di prudenza: se cambi troppo rapidamente e troppo radicalmente, la base (soprattutto i militanti storici, quelli più fedeli e agguerriti), potrebbe aversene a male, pensando che i loro diventeranno come tutti gli altri. Ma se non cambi per nulla, si rischierebbe di compromettere il risultato finale, perché la "maggioranza silenziosa", quella dei benpensanti, dei pantofolai, degli uomini della strada, che magari ti hanno votato una o due volte per rabbia, noia o curiosità, potrebbero, nel vederti alle soglie del potere, spaventarsi, e non votarti più. Una cosa

è applaudire a chi urla contro i politici ladri, altra cosa mandare a governarti chi sa soltanto urlare. E poi, se si dovesse davvero vincere, e si dovesse poi andare a frequentare ministri e capi di stato, papi e ambasciatori, venendo invitati a banchetti eleganti e cerimonie paludate, bisogna saper dare un'immagine rassicurante, imparare le regole della buona società, senza fare sempre la faccia feroce e senza bere l'acqua dei lavadita. Secondo un vecchio slogan, sempre attuale: "Dalla protesta alla proposta". Sono le considerazioni che mi sono venute in mente nel leggere e ascoltare i resoconti della recente missione in Medio Oriente di una delegazione parlamentare del Movimento 5 stelle, salutata dai nostri organi di stampa come un importante test di un processo di evoluzione in senso istituzionale ormai evidente, e consacrato dalla conquista della guida di alcune delle più importanti città italiane. Finora l'approccio alle problematiche dell'area da parte del Movimento appariva piuttosto confuso, ma comunque segnato da una forte animosità nei confronti dello Stato ebraico espressa dai militanti, che in genere

inondano la 'rete' di ogni genere di insulti e contumelie in quella direzione (su ispirazione del loro 'guru', che, fra le mille esternazioni in materia, ha paragonato le vittime del nazismo a quelle di Equitalia, coprendo poi di maleparole il Presidente dell'UCEI, che si era permesso di giudicare il paragone leggermente inappropriato). Ma, si sono detti i grillini, per governare non basteranno più le boccacce e il dito medio alzato, occorrerà fare politica, mostrare di essere in grado di fare scelte chiare e precise. E va dato merito alla delegazione di averlo fatto, di avere fatto una scelta chiara e precisa, che, a loro dire, permetterà al futuro governo italiano, da loro guidato, di intervenire attivamente nel processo di pace. E la scelta è questa: nei confronti della Palestina, sostegno e solidarietà "senza se e senza ma", con promessa di immediato e incondizionato riconoscimento, senza nessuno scomodo riferimento a negoziati diretti, sicurezza, rinuncia alla violenza, tunnel, razzi ecc. Nei confronti di Israele, invece, lo slogan "dalla protesta alla proposta" si traduce in "dall'insulto alla reprimenda", o, meglio ancora, "dal dito medio alzato al

ditto indice puntato" (l'indice è più adatto all'area governativa). Israele dovrà fare il bravo e comportarsi bene, rispettando quel diritto internazionale che finora ha sempre violato (a differenza, aggiungiamo noi, dei suoi vicini, che lo hanno sempre scrupolosamente rispettato, sia pure con le guerre: ma è noto che la guerra è legge di natura e fonte di diritto, lo hanno detto già Aristotele, Tito Livio, Grozio e tanti altri), e dovrà restituire subito tutto il maltolto, smantellando tutti gli insediamenti, lasciando anche il Golan ecc. Anche in questo caso, "senza se e senza ma". Il tutto tra lagnanze di essere stati impediti, chi sa perché, di andare a visitare il parco-giochi di Gaza, annunci di future cancellazioni di collaborazioni con aziende israeliane "cattive" ecc. ecc. E in risposta a una nota di protesta dell'Ambasciata italiana di questo stato discolo, la maestra pentastellata ha replicato, in linea con il "nuovo corso", senza insulti e intemperanze, ricordando al reprobato - puntandogli contro il dito indice "governativo" - che lei, equanime e imparziale, lo ha riconosciuto, ma lui, il discolo, deve rammentarsi di non avere soltanto diritti, ma anche doveri. Era giusto dirlo, dirlo a Israele, e solo a lui: anche nella classe scolastica del Cuore di De Amicis, di Franti ce n'è uno solo.

“Non dormo molto, ma in compenso sogno a occhi aperti tutto il tempo. Quando sono sveglio, quando creo attraverso il lavoro” (Ohad Naharin)



pagine ebraiche

▶ /P32-33
LETTERATURA

▶ /P34
SPORT

▶ /P35
SAPORI

“Tel Aviv e Montpellier, la vera danza abita qui”

— *Andrea Finzi*

Gioviale, imponente, una somiglianza con l'attore Philippe Noiret, Jean Paul Montanari è un mito nel mondo della danza che lo identifica con il Festival di Montpellier, il più importante di Francia insieme alla Biennale di Lione e fra i primi al mondo. Direttore dal 1983, ha proseguito l'opera del coreografo e amico Dominique Bagouet che grazie al sindaco Georges Frêche aveva fondato nel 1980 il Centro Coreografico Nazionale di Montpellier e nel 1981 il Festival. Era quello un momento nel quale la città usciva dal suo lungo letargo (“Montpellier, la bella addormentata” si diceva) e si avviava ad uno straordinario sviluppo demografico (popolazione triplicata in 40 anni), urbanistico, industriale e culturale, soprattutto grazie alla danza. Nato ad Algeri nel 1947, padre corso e madre sefardita (di cognome Betoun), è cresciuto nella cittadina di Boufarik frequentando l'ambiente ebraico del luogo, tradizionalista e discreto. Nel 1962 il trasferimento con la famiglia a Lione, il facile inserimento nella scuola, una laurea in filosofia e lettere moderne, l'interesse per cinema, teatro letteratura e danza, la campagna per la lotta all'Aids, l'incontro con Dominique Bagouet, che lo chiamerà pochi anni dopo a installarsi stabilmente a Montpellier. E qui il rinato interesse per l'ebraismo. Jean Paul ci riceve nel suo vasto ufficio all'ultimo piano dell'Agorà, quartier generale del Festival, ex convento, ex prigione, ex caserma della Wehrmacht, che il sindaco Frêche ha acquisito e fatto ristrutturare fra il 2000 e il 2010 con una spesa di 20 milioni di euro. L'Università che a partire dal X secolo ha visto fiorire la medicina ebraica fianco a fianco di quella musulmana e cristiana, le vie del centro medievale, centro della Gallia Judaica dove hanno vissuto i grandi maestri come Samuel Ibn Tibbon, divulgatore del pensiero di Maimonide, il mikvé



del XII secolo riscoperto e restaurato nel 1985 sono qui a due passi. “In effetti – esordisce – mi sembra del tutto naturale e simbolica questa vicinanza, al cuore di una città che ancora oggi, con tutto quello che avviene in Francia, vede una pacifica coesistenza fra i 5-6000 ebrei e i musulmani, anche se molti stanno facendo aliyah. Tutte le amministrazioni municipali hanno sempre ripetuto in centinaia di occasioni pubbliche che la fortuna di Montpellier è dovuta anche alla cultura e all'operosità della sua componente ebraica. E questo è entrato nel dna. D'altra parte, il Festival è un bel momento di unione

e puoi immaginare la partecipazione ebraica quando è di scena la Batsheva di Tel Aviv”.

Hai sempre voluto che il tuo Festival gettasse dei ponti fra tutte le culture del Mediterraneo, dal Marocco a Israele e ancora più in là, fino all'Iran.

Hai avuto delle difficoltà?

Lessere nato in Algeria da famiglia in parte ebraica mi ha molto facilitato nel comprendere i diversi modi di pensare e stabilire sintonie con tutti. Gravi difficoltà non ne ho mai avute e il mio Festival è sempre stato un luogo di incontro e di scambio proficuo: coreografi israeliani celebri come Ohad Naharin e Emmanuel Gat si incontrano amiche-

volmente con i colleghi dei Paesi arabi. Sì, qualche volta la propaganda politica ha cercato di disturbare questo clima pacifico, ma sono stati episodi isolati. Io dico sempre: la danza ha due capitali, Tel Aviv e Montpellier!

In questi decenni hai visto succedersi profondi cambiamenti nel mondo della danza. Cosa resta degli elementi originari del Festival? E del Jean Paul dei tempi eroici?

“Ogni anno riguardo tutti i programmi passati e non c'è più nulla di quello con cui abbiamo iniziato salvo l'entusiasmo, lo spirito popolare e cittadino della manifestazione con il 70% del pubblico che

è di qui; e poi il sostegno delle amministrazioni. Per il resto tutto è ingigantito, due settimane di spettacoli in otto teatri diversi, lezioni di danza in piazza, conferenze stampa. Per me è cambiato poco. La mia vita è da 35 anni dedicata al festival con disponibilità al 100% sia qui che in giro per il mondo alla ricerca di nuovi artisti con la curiosità dei primi tempi.

Hai vissuto il periodo della splendida maturità dei grandi maestri della coreografia moderna ma Bejart, Merce Cunningham, Pina Bausch non ci sono più, altri, come Mats Ek e Jiri Kilian, hanno lasciato. E hai a preso parte attiva nello sbocciare della “nouvelle danse française” negli anni '80. Ma come vedi la situazione attuale della danza contemporanea?

Siamo alla fine di un ciclo e qualcosa di nuovo appare. Negli anni '70 i valori principali erano la riscoperta del corpo, la sensualità elevata ad estetica. Tutto finito, il corpo non interessa più, le dissacrazioni di allora fanno ridere. Gli allievi e continuatori dei grandi coreografi non riescono a staccarsi dai loro modelli e a creare qualcosa di veramente originale. Da loro non mi aspetto nulla ma alla fine verranno fuori dei giovani che rivoluzioneranno tutto, come è sempre successo. Sì, sono ottimista sul futuro della danza. Ma non lo sono su quello dell'umanità.

In tempi di budget risicati, come riesci a far quadrare i conti? E i rapporti con l'attuale sindaco sono buoni come con Frêche, scomparso nel 2010?

Certo si fa fatica, il Festival costa 3-4 milioni che sono coperti al 50% dalla città, al 25% da Regione e Stato, il 20% dalla vendita dei biglietti e solo il 5% da sponsor privati, fra i quali il più generoso è il gruppo BNP Paribas che sostiene molti artisti che risiedono a Montpellier tutto l'anno. Con il sindaco Sorel c'è stato un avvio difficile, era un avversario politico di Frêche con cui avevo collaborato anche in campagna elettorale. Poi le cose si sono aggiustate.

Sono insostituibile, sai.

FESTIVAL MONTPELLIER DANSE

Israele ancora protagonista

È una presenza sempre più apprezzata quella della danza israeliana al Festival Montpellier Danse, dove la Batsheva Dance Company da vari anni è protagonista. L'anno scorso la coreografia intitolata “Last Work” a cura Ohad Naharin aveva attratto l'attenzione dei media e del pubblico, guadagnandosi una lunga standing ovation grazie a una performance composta dai brevi assoli di diciotto ballerini con le quali si ritraevano attraverso le immagini evocate dai loro movimenti diverse dimensioni dell'interiorità. Ma il grande successo della danza israeliana è stato testimoniato anche l'anno prima dalla prima dello spettacolo del coreografo Emanuel Gat intitolato “Romantic Beach”, creato per il cortile interno del monastero medievale che ora ospita il centro di danza Agora. Il suo gruppo internazionale di dieci ballerini era riuscito a insinuarsi nella struttura creando un'atmosfera poetica senza perdere velocità e leggerezza.



LETTERATURA

Ogni cosa è sfrontata. E Safran Foer rompe il silenzio

Il nostro orizzonte è lontano, talvolta incerto. Eppure è anche terribilmente vicino, lo possiamo raggiungere con le mani. E a volte ci opprime. Perché l'orizzonte ebraico non è mai la prospettiva dell'isolamento volontario, ma prende il nome della prima aggregazione sociale, la famiglia. E ci parla di famiglia, ancora di famiglia, forse sempre di quella a lui vicina, forse di quella di tutti noi, forse della grande famiglia allargata in cui sono immersi insieme i destini di tutti coloro che con l'identità ebraica coltivano un legame, il nuovo grande romanzo di Jonathan Safran Foer che attende il lettore italiano al rientro dalle vacanze.

Tutto lascia pensare che quando entrerà nelle librerie il prossimo 29 agosto, gli italiani reduci dall'ultimo fine settimana del grande esodo dalle città e ancora desiderosi di quel ristoro che

solo la letteratura è capace di donare si troveranno a un avvenimento. Jonathan Safran Foer, il giovanissimo enfant prodige che aveva fatto sognare la generazione di un mondo intero con il suo memorabile *Ogni cosa è illuminata*, poi ancora con la felice riduzione cinematografica della sua stessa opera prima, poi ancora per il suo impegno civile e sociale nel raccontare i dilemmi del mondo occidentale di fronte al terrorismo e allo sfacelo ambientale dell'alimentazione massificata e alla crudeltà dei mattatoi, ha atteso dieci lunghi anni di silenzio prima di riprendere la parola. Un divario temporale enorme, per un giovane, geniale scrittore. Proprio il tempo per domandarsi se alle prime straordinarie opere uscite di getto dalla prima età consapevole sarebbe seguito qualcosa di proporzionato, oppure, come talvolta avviene, se il genio di



una volta non si sarebbe stemperato, dissolto nella banalità della riproduzione di se stessi e delle proprie maniere narrative, ridotto al solo desiderio frustrato di mantenersi all'altezza della propria fama. Con il suo *Eccomi*, che l'editore Guanda ha il privilegio

di mandare in libreria, nella sensibile versione italiana di Irene Abigail Piccinini, prima ancora della grande passerella nelle librerie anglosassoni e sui mercati di tutto il mondo, Safran Foer riesce nel piccolo miracolo di non raccontarci niente di nuovo e di sov-

vertire, di risvegliare in un diverso formato, di donare una dimensione ulteriore a tutto quello che già sapevamo.

C'è l'idea di essere ebrei. Lo stesso titolo non è altro che una citazione biblica e rende in una sola parola di tre sillabe tutto il dramma della risposta di Abramo chiamato dal Cielo e sconvolto nel suo ruolo di padre, lacerato, infine travolto e abbandonato nell'assumersi una responsabilità in ogni caso più grande di lui: quella del figlio, di Isacco che per primo dona al primo ebreo il primo significato di una discendenza ebraica.

C'è la famiglia, nelle vicende di famiglie a noi terribilmente vicine, divise fra un Israele perpetuamente minacciato dalla guerra e dalle catastrofi (nel romanzo l'ambientazione fantastica si spinge a prefigurare guai molto grandi in Medio Oriente) e una quo-

Piccoli occhiali tondi sul naso, una ricca collezione di camicie a quadri e quadretti, sguardo meditabondo, battaglie ecologiste, una discreta spocchia. Jonathan Safran Foer, giovane e schiva star della letteratura contemporanea, incarna in modo ineccepibile l'esempio massimo di newyorkese, di Brooklyn. Autore nel 2002 del best seller *Ogni cosa è illuminata* all'età di soli 25 anni, seguito tre anni dopo dall'altrettanto acclamato *Molto forte, incredibilmente vicino*, e poi per 11 anni più di nessun romanzo ma *Se niente importa*, un saggio sulla realtà degli allevamenti americani che ha fatto diventare vegetariano mezzo mondo, e qualche altra stravagante opera, sulla sua carriera le idee dei critici e del pubblico sono generalmente molto chiare, molto in positivo o molto in negativo. Qualcuno vede in lui una figura geniale, faro di una nuova generazione di giovani letterati che si affranca dagli standard del secolo scorso e trova nuovi strumenti espressivi innovativi e post-moderni. Qualcuno invece pensa che al contrario sia un abbaglio, uno che si crede il nuovo Philip Roth senza essere Philip Roth, nettamente sopravvalutato. Quanto alla sua persona, quello che invece in pochi apparentemente si sono chiesti è se questa sua figura di quasi quarantenne dalla vita in modo tanto perfettamente e ostentatamente radical chic da sem-

Dopo 15 anni Ogni cosa è ancora illuminata



brare quasi irrealista sia autentica o un personaggio raffinatamente costruito.

Si può scavare quanto si vuole nella vita di Safran Foer, ma anche quando sembra che si stia per coglierlo in fallo, lui non si contraddice mai. Iniziando dalla famiglia. Jonathan è nato a Washington nel 1977, enfant prodige in una famiglia di enfant prodige. I suoi due fratelli, figli di Albert Foer, avvocato, e Esther Safran Foer, figlia di un sopravvissuto alla

Shoah arrivato negli Stati Uniti dalla Polonia, sono infatti il più grande Franklin Foer, giornalista di The New Republic e il più piccolo Joshua Foer, giornalista scientifico e campione di memoria, che ha scritto pure un manuale su come ricordare tutto. Alla fine degli anni '90 Safran Foer non poteva che iscriversi alla facoltà di filosofia di Princeton, dove ha frequentato un corso di scrittura creativa che lo ha - verbo quanto mai adatto - illumi-



nato. La sua maestra nonché scopritrice è stata nientemeno che Joyce Carol Oates, la quale dopo qualche settimana dall'inizio del semestre gli ha detto che la sua scrittura aveva "la più importante delle qualità, l'energia". "Fu una rivelazione", ha detto Safran Foer in un'intervista rilasciata al New York Times nel 2005. "Non mi era mai passato per la testa che esistesse qualcosa che si potesse definire come 'la mia scrittura'". E

così la 'sua scrittura' è diventata anche la 'sua carriera', ma anche lì, a quanto afferma non è mai stata tanto un lavoro (e del resto ha rifiutato il compenso di diversi premi letterari) quanto una sorta di ricerca del senso della vita. "Perché scrivo? Non è che voglia che le persone pensino che sono intelligente, o nemmeno un bravo scrittore. Scrivo - aveva affermato - perché voglio porre fine alla mia solitudine. I libri rendono meno soli. Ci mostrano che le conversazioni sono possibili anche attraverso la distanza".

Per passare quindi alle opere di Jonathan Safran Foer, *Ogni cosa è illuminata* racconta in forma complicatamente romanzata -



Jonathan Safran Foer
SE NIENTE IMPORTA
Guanda



Jonathan Safran Foer
OGNI COSA È ILLUMINATA
Guanda



Jonathan Safran Foer
MOLTO FORTE, INCREDIBILMENTE VICINO
Guanda

tidianità nel mondo occidentale perpetuamente minacciata dall'inconsapevolezza e dalla superficialità.

C'è il passaggio obbligato, inevitabile, necessario e al tempo stesso insopportabile attraverso i legami della famiglia e del clan.

C'è il sesso, la morte, la passione, il disgusto, l'esasperazione, il riso, la speranza. E più di tutto c'è quello che forse ci aiuta a sopravvivere, ad assumere su di noi con una certa leggerezza responsabilità schiacciati, ad accettare il destino: quel senso dello spirito, quella capacità di vedere i fatti e le situazioni dall'esterno e al tempo stesso dall'interno, di ironizzare, di ridere, che secondo alcuni resta la pietra angolare della capacità di ridere anche delle tragedie, di tollerare le infinite differenze, le situazioni e le per-



Jonathan Safran Foer
ECCO MI GUARDA



sone che non ci è dato comprendere con l'intelletto.

Forse è proprio questo, ciò che ci fa sopportare la sofferenza e che ci fa sopportare la capacità di far soffrire,

consapevolmente o inconsapevolmente, gli altri. Non è necessario svelare molto di più di un romanzo poderoso (oltre 660 pagine, che i curatori italiani hanno dotato di un op-

portuno e ricco glossario delle terminologie ebraiche e yiddish trascinate nel fiume del racconto).

Basti dire che ci attende un libro comunque importante, sul quale sarà

necessario tornare ancora più volte e a più voci, e anche che risulta controverso. Forse il libro di una nuova generazione che attendeva l'arrivo del proprio turno per prendere il posto di quei lettori inevitabilmente segnati dal *Lamento di Portnoy* di Philip Roth. Proprio di Roth, Safran Foer ricorda a suo modo e senza mai piegarsi agli stereotipi di un identitarismo ebraico americano manierato non solo la vivacità, l'oscuro lato di sofferenza che si nasconde dietro un senso dell'umorismo incontenibile, ma anche e soprattutto la sfrontatezza, l'impudicizia di dire al lettore: adesso parliamo di noi e di quello che è vero per noi.

E ridiamoci sopra per poter andare avanti. Proprio come Roth, Safran Foer pretende a suo modo di chiamare ogni cosa con il proprio nome senza spiegare nulla. Perché l'identità e la memoria, in definitiva, così come la letteratura, sono solo una maniera per rimettere in ordine le idee.

g.v.

nel senso che coinvolge quattro diversi piani narrativi – la storia di suo nonno materno, e tra l'altro una prima versione ne era la sua tesi di laurea a Princeton. La trama si sviluppa a partire dalle ricerche del personaggio dello scrittore Jonathan di uno shtetl perduto dell'Ucraina – che corrispondono a quelle dell'omonimo autore – per trovare una donna che crede abbia salvato suo nonno dai nazisti. "Deve esserci una parola che indica quello che uno sente di aver sempre saputo ancor prima di averlo imparato. E una per quelle cose che sono centrali nella propria vita senza averle mai pensate o provate", affermava Safran Foer spiegando la rivelazione che ha costituito la scoperta della storia di suo nonno Louis Safran, mai conosciuto, che perse la sua prima moglie e una figlia piccola durante la Shoah. Così riflessivo Jonathan lo è diventato, come i più freudiani avranno predetto, dopo un trauma infantile, un esperimento nell'aula di scienze delle elementari esplosogli in faccia, in seguito al quale ha avuto un esaurimento nervoso. Se la storia suona familiare è perché ricorda quella di Oskar Schell, il novenne protagonista del suo secondo romanzo, *Molto forte, incredibilmente vicino*. Dopo la morte del padre al World Trade Center l'11 settembre, Oskar si rifugia nel suo mondo di creative invenzioni per proteggersi da ognuna delle sue molte



fobie. Nel processo diventa una specie di artista dai sogni complessi e fantasiosi, che si riflettono nella struttura del romanzo stesso, contenente foto e giochi tipografici che vogliono ribaltare un po' i tradizionali rapporti tra immagine e testo. Il libro nasce da un'insoddisfazione dell'autore sul modo di raccontare gli eventi del mondo: "Scrivo sempre per il bisogno di leggere qualcosa, più che di scrivere qualcosa. Con l'11 settembre in particolare avevo bisogno di leggere qualcosa che non fosse politicizzato o commercializzato, che non avesse messaggi ma solo umanità".

Ma anche in questi apparentemente meno produttivi 11 anni, Jonathan Safran Foer non si è mai smentito. La pubblicazione della sua edizione della Haggadah di Pesach, ad esempio, è legata un po' all'ideale della libertà che essa rap-

presenta, ma anche a una sua personale concezione della religione. "Sono interessato al tipo di religione che rende la vita difficile, non a quella che conforta. Una religione che mi obbliga a pormi domande difficili: 'Chi sono davvero? Sono la persona che volevo essere?'. E del resto anche *Se niente importa* non dice esplicitamente ai

suo lettori di diventare vegetariani, ma interpella le loro coscienze. Inoltre, rientrano perfettamente nel quadro anche la compilazione del libretto di un'opera e la creazione di una specie di libro-opera d'arte, *Tree of Codes* (2010), nata dal taglio, in senso letterale, delle parole del suo libro preferito, *Le botteghe color cannella* di Bruno Schulz.

Persino nei dettagli apparentemente più insignificanti Safran Foer riesce a non smentirsi. Il suo ufficio a Brooklyn ad esempio, oltre a essere privo di qualsivoglia telefono, è da lui enigmaticamente considerato "un posto dove posso non scrivere".

E non ha deluso neanche nella



Jonathan Safran Foer
TREE OF CODES
Visual Editions

svolta della sua vita sentimentale, cioè il divorzio con la collega scrittrice Nicole Krauss con cui sembrava avere la vita perfetta, con il mondo che sognava, immaginandosi a bere tisane organiche al-

l'alba (la sua sveglia suona alle quattro tutte le mattine) sulla loro terrazza di Brooklyn mentre

creavano le loro opere su vecchie macchine da scrivere e i loro due pargoletti se ne stavano quieti con i loro giocattoli di legno. Quando è stato visto in coppia con la bella attrice Michelle Williams sembrava proprio che avesse cambiato rotta, e invece niente, sono stati nominati la "most bobo Brooklyn couple ever" da Vanity Fair. Per non parlare della sua misteriosa relazione epistolare con Natalie Portman appena venuta alla luce. E poi non si può non citare la sua collezione di fogli bianchi provenienti dalle scrivanie di vari scrittori. E insomma, è facile rimanere imbrigliati nel fascino intellettuale di Jonathan Safran Foer.

Ma lui mette in guardia: "Non sono simpatico. Le persone immaginano che dal momento che i miei libri sono divertenti, lo sarò anche nella vita vera. È inevitabile la delusione nell'incontrarmi".

Francesca Matalon



Rio guarda a Monaco. Senza imbarazzi

— Adam Smulevich

La differenza dovrebbe essere tangibile, mettendo al riparo da nuovi imbarazzanti equivoci e parole non dette per convenienza politica e strategica. Perché in un'epoca caratterizzata da nuove terribili minacce, in particolare quella del terrorismo islamico, nessuno può permettersi di chiudere gli occhi e di tacere. Anche i vertici mondiali dello sport, che hanno già pagato un prezzo di sangue molto alto per la scarsa consapevolezza e preparazione nel loro passato.

Per questo, l'edizione dei Giochi Olimpici di Rio che prenderà avvio il 5 agosto, dovrebbe segnare un importante e atteso ritorno. Quello della coerenza di chiamare le cose con le proprio nome, rendendo il giusto omaggio a chi, ritenendosi immune da qualsiasi minaccia dall'esterno perché protetto dalla bandiera universale a cinque cerchi, la più inviolabile e sacra delle bandiere sin dai tempi della Grecia antica, fu barbaramente ucciso per il semplice fatto di avere una precisa connotazione identitaria.

Non sarà un evento marginale, e soprattutto non passerà nel silenzio dei media, la cerimonia che il comitato organizzatore dei Giochi di Rio de Janeiro allestirà con i massimi onori in ricordo degli atleti e allenatori israeliani trucidati dai terroristi palestinesi di Settembre a Monaco '72.

Quattro anni fa, a Londra, nel quarantesimo esatto dalla carneficina, fu scelto il basso profilo. Arrivando non solo a negare il minuto di silenzio chiesto incessantemente dalle vedove e da una buona parte di opinione pubblica internazionale, ma anche a calpestare in altre forme richieste di inequivocabile buon senso.

Stavolta, a meno di sorprese dell'ultimo minuto, il registro sarà ben diverso.

Il merito è anche di Carlos Arthur Nuzman, presidente del comitato organizzatore dei Giochi. Una figura che abbiamo già presentato nello scorso numero di Pagine Ebraiche, all'interno del dossier Sport, e che continua a dimostrare, giorno dopo giorno, una grande capacità di tenere insieme i molti tasselli di un mosaico per lungo tempo apparso decisamente complesso. Tanto che in molti tra gli addetti ai lavori, negli scorsi anni, e fino a poche settimane fa, hanno immaginato un esito diverso per



207 paesi, 10mila atleti in gara

C'è grande attesa per i Giochi di Rio, i primi nella storia organizzati in Sud America. Le gare della trentunesima edizione delle Olimpiadi saranno concentrate in poco più di due settimane, dal 5 al 21 agosto. Oltre 10mila gli atleti partecipanti, in rappresentanza di 207 paesi. I Giochi utilizzeranno una serie di strutture, in parte esistente e in parte costruite da zero. La maggior parte degli eventi si terrà a Barra da Tijuca, che ospiterà anche il villaggio olimpico. Gli altri eventi saranno concentrati in tre diverse zone: Copacabana, Maracana e Deodoro. Gli unici eventi a svolgersi fuori città saranno alcune partite di calcio. Cerimonia di apertura e chiusura si svolgeranno entrambe al Maracana, un luogo foriero di grandi suggestioni per milioni di appassionati di pallone.

il torneo, fino all'ipotesi di una clamorosa sospensione senza eguali nella storia.

Troppi i ritardi, troppe le difficoltà logistiche che hanno rischiato di far naufragare ogni buona intenzione. Ma se la sfida di Rio ha tenuto, nonostante alcuni evidenti problemi strutturali e nonostante le forti perplessità di alcuni (in parte, certamente non disinteressati), il merito è anche suo.

"Il mio rapporto con l'ebraismo e con Israele inizia attraverso lo sport, e nello specifico attraverso la pallavolo praticata sia con il Club Israelo-Brasiliano che con il

Maccabi, con cui ho vinto numerose medaglie" ha raccontato Nuzman in una recente intervista con la stampa israeliana. Un legame che l'ha portato lontano visto che è stato tra i protagonisti del quintetto nazionale verdeoro che ha partecipato alle Olimpiadi nel 1964, la prima edizione in cui questa disciplina ha iniziato a far parte del programma di gare dei Giochi. Nipote di un ebreo russo emigrato in Sud America in cerca di fortuna, Nuzman è membro attivo e dirigente della sinagoga conservativa Congregacao Judaica do Brasil. Suo padre Izaak, attivo a Rio e nel-

la sezione cittadina dell'organizzazione filantropica Keren Haysod, ebbe inoltre il merito di contribuire all'organizzazione di una visita in Brasile dei due storici presidenti israeliani David Ben Gurion e Golda Meir. "Un grande sionista, un grande leader" il ricordo del figlio nel corso dell'intervista.

Curiosamente, all'interno del comitato organizzatore la presenza ebraica è molto significativa. Affiancano Nuzman tra gli altri i cor-religionari Sidney Levy, che dirige l'esecutivo, e Leonardo Gryner, un esperto di comunicazione e di marketing. Sono loro tre (nell'im-

agine in alto, con Nuzman al centro), insieme ad alcuni stretti collaboratori, i principali artefici della cerimonia in ricordo dei fatti di Monaco che avrà luogo nel municipio di Rio il 14 agosto. Come a Londra non ci sarà un minuto di silenzio, perché così ha deciso il Comitato Olimpico Internazionale. Ma l'atmosfera sarà comunque solenne e partecipata. E le vedove di Yossef Romano e Andre Spitzer, tra le più attive nel ricordo di quelle ore terribili, vere e proprie ambasciatrici di una sfida di memoria portata avanti con coraggio nelle diverse sedi, potranno commemorare tutte e undici le vittime con una candela accesa per ciascuno dei caduti e con parole che saranno condivise con una ampia e qualificata platea di istituzioni, delegazioni, atleti.

Una data, quella del 14 agosto, che non è casuale. Cade infatti in quelle ore il digiuno di Tishà Be Av, uno dei momenti più luttuosi del calendario ebraico in cui si commemora la distruzione del Secondo Tempio di Gerusalemme e un'altra serie di eventi nefasti. "Il sindaco aprirà le porte del municipio in un gesto di grande amicizia con la comunità ebraica brasiliana e con tutto il popolo d'Israele. Un gesto che apprezziamo e che ci commuove, anche per la scelta della data in cui questo avverrà" ha sottolineato il console onorario dello Stato ebraico a Rio de Janeiro. Una nuova importante pagina di Memoria per un mondo, quello dello sport, che mai come oggi è chiamato a ritrovare le proprie radici etiche e valoriali per continuare ad essere un punto di riferimento credibile per milioni di persone in tutto il pianeta. Una sfida che passa anche da brevi ma fondamentali iniziative simboliche.



► Le vedove di Yossef Romano e Andre Spitzer, da anni impegnate in prima linea; una panoramica sul villaggio olimpico di Rio 2016

Sapori

“Ecco come ho insegnato il gusto agli israeliani”

È la curiosità nei confronti di tutte le culture il punto forte degli israeliani, quello che li porta anche a voler scoprire sempre di più anche la cucina italiana. Lo racconta a Pagine Ebraiche Ever Cohen, che la scena gastronomica del paese ha avuto modo di conoscerla a fondo nei dodici anni passati alla guida della delegazione dell'Accademia italiana della cucina, l'istituzione riconosciuta dal ministero dei Beni e delle Attività culturali nata per promuovere l'aspetto culturale del cibo in generale e della cucina italiana in particolare, tutelandone l'autenticità e proponendo varie attività divulgative come convegni, pubblicazioni, ricerche storiche, istituzioni di premi e borse di studio. L'Accademia ha più di duecento delegazioni in tutte le province italiane, ma anche 69 all'estero in cinque continenti, nate per fare sì che la cucina italiana mantenga la sua autenticità anche fuori dai confini nazionali. Cohen spiega infatti che spesso accade che le ricette vengano reinterpretate secondo il gusto locale, "ma i risultati sono spesso incompatibili con il nostro, a causa delle troppe alterazioni".

"Valorizzare i prodotti tipici, farli conoscere, divulgare la preparazione e la degustazione di quello che l'Italia ha saputo produrre in campo gastronomico vuol dire anche difendere la propria identità culturale, poterne esigere il rispetto e rafforzarne l'immagine di quali-



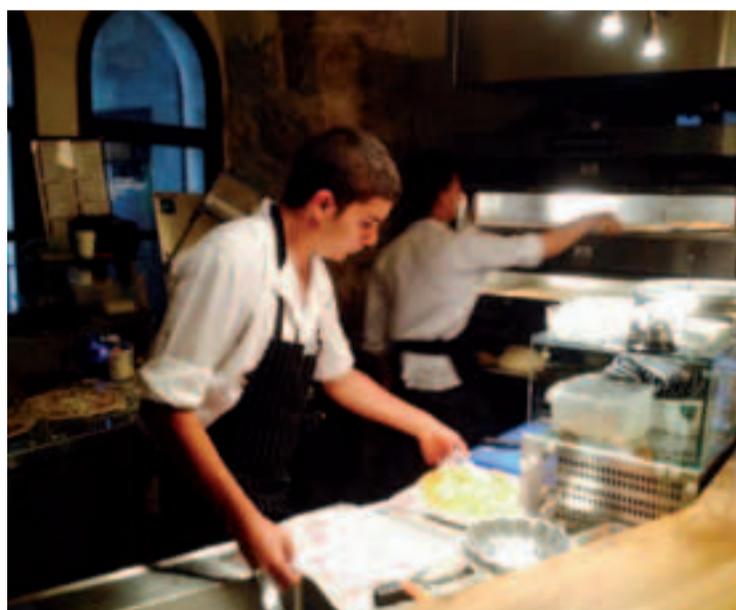
► Nell'immagine in alto Ever Cohen, per 12 anni alla guida della delegazione dell'Accademia italiana della cucina.

tà", si legge dunque sul sito dell'Accademia. Per farlo, in Israele la delegazione organizza vari eventi, tra gli altri anche in collaborazione con l'Istituto di cultura italiana di Tel Aviv, e soprattutto gira i ristoranti, per valutarne la qualità, controllare che rispettino alcuni standard e recensirli sui canali dell'Accademia. Tra gli errori più frequenti, spiega Cohen, vi è quello di buttare nel sugo della pasta con una quantità eccessiva di ingredienti, che creano sofisticazioni che sono lontane dalla semplicità dei sapori italiani.

Nonostante questo, nell'ambito di una crescita generale dell'interesse per la cucina e la gastronomia, Cohen rileva anche un miglioramento in quelli che sono i tentativi degli chef israeliani di portare nel paese una cucina italiana più autentica.

"Negli ultimi vent'anni è stato un fenomeno molto rilevante – osserva – e la grande intelligenza degli chef israeliani è stata quella di riu-

scire a coinvolgere le cucine di tutte le culture". Del resto, la rivista di viaggi Traveler, ha nominato Tel Aviv tra le cinque città con la



migliore cucina al mondo, e parlando di questo boom Cohen fa ad esempio notare che alla televisione sono sempre più numerosi i talent e i programmi di cucina. In questo contesto in costante evoluzione si sono così moltiplicati anche i ristoranti italiani, anche se non sono ancora moltissimi, ma soprattutto è notevolmente aumentata l'importazione di prodotti italiani, come la pasta, il che per Cohen è specchio del fatto che gli israeliani amano cucinarli.

Tripolino, spostatosi poi a Roma, Ever Cohen è arrivato in Israele perché è "cresciuto con il sionismo". Eclettico imprenditore di professione, all'alimentazione si è sempre interessato come sportivo e negli anni ha approfondito quella che è diventata una vera e propria passione. Per contrastare la sbagliata interpretazione della tradizione culinaria italiana all'estero, per lui lo strumento più efficace sono i corsi di cucina, di cui c'è sempre maggiore richiesta, e che sono tra i suoi progetti per il futuro. Ma per quanto riguarda la cucina italiana, esiste già un miglioramento: "Io penso che sia legato al fatto che molti israeliani hanno finalmente scoperto che l'Italia non è solo Roma, Firenze e Venezia. Un tempo andavano solo lì – le sue parole – però mano a mano grazie al loro spirito d'avventura hanno scoperto anche il sud dell'Italia e soprattutto le cucine territoriali".



Kasher House
Giardino del Melograni

Koher House
Giardino del Melograni
Cannaregio, 2873/c
30121 Venezia

www.pardeirimoni.net
hotel@jvenice.org
+39 041 8228131



Kasher House

Situata nel cuore dell'antico ghetto di Venezia, dispone di 14 camere e un appartamento.
Le camere recentemente rinnovate sono personalizzate con un fiore o una pianta biblica e sono dotate di bagno privato con vasca o doccia, asciugacapelli, set di cortesia, mini bar, cassaforte, TV led e un piccolo bollitore elettrico con l'occorrenza per farsi un the.
Il buffet giornaliero è Kasher Chalav Israel Lemeadrin. Dotato di 2 ascensori di cui uno predisposto per lo shabbat. Grazie al buon servizio della reception, potrete ricevere tutte le informazioni e suggerimenti utili per rendere piacevole e rilassante il vostro soggiorno.
Chi prenota direttamente avrà diritto ad uno sconto del 10% sulla tariffa del solo pernottamento utilizzando il Promo Code: rimonim18



Arancio *Melograno* *Mandarino* *Cappero* *Giglio*

Tulipano *Malva* *Rosa selvatica* *Ullino* *Grano*

Vitis *Pera* *Cedro* *Dattino* *Lavanda*





ISRAELE DAL DESERTO A GERUSALEMME

Dal 1 al 6 Novembre 2016 vivi un'esperienza unica!
Un viaggio che ti apre nuovi orizzonti



PARTECIPA ANCHE TU ALLA MISSIONE DEL KEREN HAYESOD PER SCOPRIRE ISRAELE COME NESSUN TURISTA PUÒ FARE.

— VISITE

Deserto del Negev, Beer Sheva, Mitzpe Ramon, il confine con l'Egitto ma anche l'esperienza dello Shabbat a Gerusalemme.

— ESPERIENZE UNICHE

L'ospedale più moderno del Negev, il Parco tecnologico di Beer Sheva, la base dell'aeronautica, la scuola per ufficiali dell'IDF, la casa e la tomba di Ben Gurion, il villaggio per giovani di Nitzana, i kibbutz Hatzerim e Revivim, le vigne del deserto, il brivido di una gita in jeep nel cratere di Ramon...

— INCONTRI

Vieni a incontrare il "padre" dell'Iron Dome Dani Gold e a sentire i personaggi che fanno di Israele una grande nazione.

Prenota fin d'ora la tua partecipazione. I posti sono limitati.

Keren Milano: Corso Vercelli, 9 - 20144 Milano. Tel. 02 48021691. kerenmilano@kerenhayesod.com
Keren Roma: Corso Vittorio Emanuele, 173 - 00186 Roma. Tel. 06 6868564. roma@keren-hayesod.it

POTRAI VISITARE I PROGETTI SOSTENUTI DAL KEREN HAYESOD PER TOCCARE CON MANO DOVE VANNO A FINIRE I TUOI CONTRIBUTI.



KEREN HAYESOD, IL TUO PONTE VERSO ISRAELE

Ricorda il Keren Hayesod nei lasciti: per informazioni Giliana Malki e Yoram Ortona

PER DONAZIONI: Conto intestato al Keren Hayesod Onlus - IBAN: IT 34 F 05216 01614 000000008290

Per maggiori informazioni www.khitalia.org - Seguici su Facebook: Keren Hayesod Missione in Israele.